



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03/07/2014

INDICE

IFEL - ANCI

03/07/2014 Il Sole 24 Ore	9
Accoglienza immigrati: 400 milioni a rischio	
03/07/2014 La Repubblica - Nazionale	10
Cottarelli e Cantone scrivono agli enti locali e mobilitano la Finanza nella lotta agli sprechi	
03/07/2014 Il Giornale - Nazionale	11
È fuga dal canone della tv E la Rai perseguita i cittadini	
03/07/2014 Il Gazzettino - Nazionale	13
L'Imu evasa? La paghi il Comune	
03/07/2014 Il Gazzettino - Pordenone	14
Motorizzazione alla Regione le scuole ai nuovi mandamenti	
03/07/2014 Il Secolo XIX - Levante	15
Città metropolitana, primi passi	
03/07/2014 Il Secolo XIX - Levante	16
«NON SARÀ UN CARROZZONE MA BISOGNA USARE CRITERIO»	
03/07/2014 Corriere del Mezzogiorno - Bari	17
«Profughi, tutte le Regioni in campo»	
03/07/2014 Corriere dell'Umbria	18
UN MILIARDO E 700 MILIONI PER DARE UN'INIEZIONE DI ENERGIA ALL' EDILIZIA	
03/07/2014 Gazzetta di Modena - Nazionale	20
Il sindaco attacca il Governo: «La Tasi un assurdo pasticcio»	
03/07/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	21
«Il Fvg non può fare fronte ai nuovi arrivi»	
03/07/2014 La Citta di Salerno - Nazionale	22
Il progetto "Maieutica" premiato dall'Anci	
03/07/2014 La Provincia di Como	23
Il leghista Fontana solidale «Il problema non è politico»	
03/07/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	24
Dai vigili urbani alle gare ecco i servizi gestiti in rete	

FINANZA LOCALE

03/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
Pagamenti alle imprese entro settembre, i dubbi Cdp	
03/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
Cottarelli-Cantone, 100 lettere a chi spende troppo	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	28
Debiti Pa, ok al decreto per nuove garanzie e sconti alle banche	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	30
Spending review: stretta su acquisti e partecipate	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	31
Demanio: dagli asset pubblici più valore senza «svendere»	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	32
Il decreto semplificazioni arriva in Parlamento	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	34
Non profit, penalizzato l'uso misto	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	36
Tagli ai Comuni, certificati entro il 25 luglio	
03/07/2014 La Repubblica - Nazionale	37
Imu Chiesa, esenzione facile per scuole e cliniche private	
03/07/2014 La Repubblica - Nazionale	38
Rette sotto 6-7mila euro e la tassa non si paga	
03/07/2014 Avvenire - Nazionale	39
Enti locali e Asl, al via 100 verifiche sulle spese	
03/07/2014 Avvenire - Nazionale	40
Disponibili i nuovi moduli Imu-Tasi	
03/07/2014 ItaliaOggi	41
Imu sul non profit con tre criteri	
03/07/2014 ItaliaOggi	43
Rivalutazione del fabbricato, conta lo scorporo dell'area	
03/07/2014 ItaliaOggi	44
Territorio-Entrate, fusione flop	
03/07/2014 ItaliaOggi	45
Debiti p.a., cessione fatture al via	

03/07/2014 ItaliaOggi	46
Tempi di pagamento, nuovi certificati al 25/7	
03/07/2014 ItaliaOggi	47
Enti, non vale la surroga gratis	
03/07/2014 La Padania - Nazionale	48
SOCIETÀ PARTECIPATE, la Corte dei Conti a Renzi «Troppe e troppo costose»	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	50
Errori Inps, ultimo atto per il calcolo della pensione	
03/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	52
L'asse dell'austerità che torna in campo	
03/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	54
Poste, vendita in dubbio Boccia: niente sbagli, meglio allungare i tempi	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	55
Renzi: Europa della crescita Duello con il Ppe sui vincoli	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	58
Un semestre in salita	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	60
«Riscrivere le regole su Poste»	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	62
L'Economia accelera su «Fatca»	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	63
Archivi virtuali semplificati	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	65
Affrancamento, rebus minusvalenze	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	66
Quotate, prelievo variabile	
03/07/2014 Il Sole 24 Ore	68
Energie alternative, la riduzione allunga l'incentivo	
03/07/2014 La Repubblica - Nazionale	70
Renzi: l'Europa cambi o non ha futuro Scontro con i tedeschi sulla flessibilità	
03/07/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Matteo snobba i falchi "Il patto è con la Merkel flessibilità o Juncker salta"	

03/07/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Camera, tagli agli stipendi per 20 milioni	
03/07/2014 La Stampa - Nazionale	76
Sprechi, nel mirino cento enti pubblici	
03/07/2014 La Stampa - Nazionale	77
Renzi sferza l'Ue: senza crescita si muore	
03/07/2014 La Stampa - Nazionale	79
La giungla delle società pubbliche produce soprattutto buchi nei conti	
03/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	81
Stretta sulla spesa, via ai controlli sugli acquisti pubblici	
03/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
Privatizzazioni, con i dubbi su Poste incassi in bilico	
03/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	83
Banche, vertice con la Bce sulle prove finali degli esami	
03/07/2014 Il Giornale - Nazionale	84
Al Quirinale guadagnano il doppio che alla Casa Bianca	
03/07/2014 Il Giornale - Nazionale	86
Quelle superstrade mai finite Viaggio nell'Italia incompiuta	
03/07/2014 Il Giornale - Nazionale	87
In Italia la sanità integrativa vale 4 miliardi	
03/07/2014 Avvenire - Nazionale	88
Il salario minimo orario Facile a dirsi, difficile a farsi	
03/07/2014 Avvenire - Nazionale	90
Sorpresa: si torna a produrre in Italia	
03/07/2014 Libero - Nazionale	91
I tagli-miraggio svelano il bluff la manovra sarà di 27 miliardi	
03/07/2014 Il Foglio	92
L'Odissea di Renzi tra nomine, scontri, Europa e rischi sulla flessibilità	
03/07/2014 Il Foglio	94
Ecco le privatizzazioni che ancora non hanno messo il turbo	
03/07/2014 Il Tempo - Nazionale	96
Il fisco repressivo non è sufficiente	
03/07/2014 ItaliaOggi	97
Autoriciclaggio nella voluntary	

03/07/2014 ItaliaOggi	99
Appalti, il codice cambia pelle	
03/07/2014 ItaliaOggi	100
Equitalia, dilazioni elastiche	
03/07/2014 ItaliaOggi	101
Presto 25 mld alle pmi europee	
03/07/2014 L Unita - Nazionale	102
«Passo falso dei Popolari A rischio elezione Juncker»	
03/07/2014 L Unita - Nazionale	104
Manovra bis, pressing sui tagli per evitarla	
03/07/2014 L Unita - Nazionale	106
Rientro capitali dall'estero, nasce il reato di autoriciclaggio	
03/07/2014 QN - La Nazione - Nazionale	107
Poletti: basta totem sul lavoro «Facciamo largo ai giovani»	
03/07/2014 Il Fatto Quotidiano	108
Le linee-guida colpiscono anche la scuola	
03/07/2014 Il Fatto Quotidiano	109
Nemmeno le auto blu: la guerra di Cottarelli per trovare 32 miliardi	
03/07/2014 Il Fatto Quotidiano	111
" I fondi Ue nutrono mafia e malaffare "	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

03/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	113
Alitalia-Etihad, arriva lo sciopero dei piloti	
03/07/2014 La Repubblica - Nazionale	114
"L'immunità non serve né ai sindaci né ai senatori e basta con le due Camere"	
<i>MILANO</i>	
03/07/2014 La Stampa - Nazionale	115
"Se si bloccano i fondi consegniamo alla mafia gli imprenditori onesti"	
<i>PALERMO</i>	
03/07/2014 Il Messaggero - Roma	116
Comune e Regione: intesa sugli extracosti 40 milioni dalla sanità	
<i>ROMA</i>	

03/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	117
Il primo agosto assemblea per la nascita di Fca	
<i>TORINO</i>	
03/07/2014 Il Tempo - Roma	118
«Salvi i dipendenti della Multiservizi»	
<i>roma</i>	
03/07/2014 ItaliaOggi	119
Veneto vs Trentino sul fisco	
03/07/2014 Il Fatto Quotidiano	120
ATAC ROMA IL TESORO DEL SINDACO REVISORE PIÙ PAGATO DEL MONDO	
<i>roma</i>	

IFEL - ANCI

14 articoli

Sbarchi. Confronto tra Interno-Welfare ed Enti territoriali sulla gestione dei 7mila «minori non accompagnati»
Accoglienza immigrati: 400 milioni a rischio

NUOVA TRAGEDIA Nei giorni scorsi un altro barcone si è rovesciato nel Canale di Sicilia: 27 migranti salvati da un mercantile, altri 74 restano dispersi
Marco Ludovico

ROMA

L'ipotesi in esplorazione avanzata di usare le caserme dismesse della Difesa per la prima accoglienza dei migranti. Lo snellimento delle procedure di rilascio e durata dei permessi di soggiorno per i rifugiati, che alleggerirebbe il lavoro delle questure. Il tema del «foto-segnalamento» di chi arriva in Italia, sollevato non senza contraddizioni da diversi stati europei, uno dei nodi da risolvere al dipartimento di Ps diretto da Alessandro Pansa. L'arrivo annunciato di un decreto legge, forse già al Consiglio dei ministri del 10 luglio, per definire «a termine» la missione Mare Nostrum (si veda il Sole 24 Ore di ieri), un testo scritto a quattro mani dai tecnici dei dicasteri di Angelino Alfano (Interno) e Roberta Pinotti (Difesa).

La scommessa del governo sull'emergenza immigrazione gioca su più tavoli, ma quello principale tiene con il fiato sospeso tutti gli altri o quasi: riguarda il nodo delle risorse necessarie a fronteggiare l'ondata degli sbarchi. Secondo Mauro Casinghini, direttore del Corpo italiano di soccorso dell'Ordine di Malta, dall'inizio dell'anno sono 72.683 gli immigrati arrivati nelle coste italiane, con un incremento del 700% di bambini. Ma per garantire a Regioni e Comuni il varo definitivo del piano straordinario di accoglienza messo a punto con l'Interno - il confronto va avanti da settimane - in ballo ci sono 260 milioni che dovrebbero spuntare dall'assestamento di bilancio dello Stato. È ossigeno finanziario per il progetto definito al Viminale con un documento che ripartisce in tutta Italia i migranti e indica nel prefetto del capoluogo di regione il coordinatore dello Stato con il governo regionale per distribuire tra i Comuni gli immigrati. Altro capitolo molto delicato da risolvere, l'assistenza ai minori «non accompagnati», giunti in Italia senza genitori o altri parenti: sono circa 7mila, tra Viminale e ministero del Welfare c'è un confronto in atto per risolvere in via definitiva competenze e risorse. Anche perché per i minori lo Stato calcola 80 euro al giorno di costi di assistenza. Altri 122 milioni dovrebbero giungere da risparmi dello stesso ministero dell'Interno. In tutto, insomma, ci sono da recuperare oltre 400 milioni che attendono, però, il via libera del ministero dell'Economia. Il disco verde dei tecnici del Tesoro, in particolare per i 260 milioni, consentirà il decollo del nuovo modello di accoglienza. Destinato a tutti coloro che avranno riconosciuto il diritto all'asilo politico o la protezione internazionale «mentre ancora oggi - sottolinea Giorgio Pighi, delegato Anci per l'immigrazione - spesso nell'opinione comune e non solo si confondono e si mettono sullo stesso piano clandestini e migranti a cui invece lo Stato ha riconosciuto un diritto regolato anche da norme internazionali». La fondazione Leone Moressa fa poi notare come «sono oltre 18mila le richieste d'asilo nei primi mesi del 2014. Visto che al 31 dicembre 2013 erano presenti nel nostro Paese 28mila richiedenti asilo, si può ipotizzare che in breve le presenze complessive supereranno le 40mila unità registrate nel 2011, anno dell'emergenza Nordafrica».

Ieri si è aggravato il bilancio dei naufragi dei giorni scorsi. A Pozzallo salgono a 45 i morti del peschereccio dove c'erano stipate 611 persone. È poi affondato un gommone con 101 migranti: un mercantile ne salva 27, altri 74 sono dispersi. Per l'Unhcr sono circa 500 i migranti e rifugiati morti nel Mediterraneo dall'inizio del 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cottarelli e Cantone scrivono agli enti locali e mobilitano la Finanza nella lotta agli sprechi

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. Tempi durissimi per gli spendaccioni del bilancio pubblico. Il commissario per la spending review Carlo Cottarelli e il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone, che ha appena avuto un significativo aumento di poteri, stanno preparando la prima mossa in comune: sono pronte a partire 100 lettere indirizzate ai vertici di amministrazioni pubbliche, Asl, enti locali e altri centri di spesa, contenenti una richiesta di chiarimenti sui criteri adottati per l'acquisto di beni e servizi. La firma sarà congiunta: Cottarelli-Cantone. I 100 destinatari sono stati selezionati mediante l'incrocio di banche dati: sono a rischio perché non effettuano i loro acquisti tramite la Consip o le filiazioni regionali di essa, né danno segno di adeguarsi ai parametri che i prezzi praticati da queste agenzie pubbliche di fatto disegnano. Insomma, c'è il forte sospetto che qualche anomalia esista: gli amministratori in questione avranno pochi giorni per rispondere, e se le risposte saranno giudicate insoddisfacenti i due commissari potranno inviare sia i funzionari della Ragioneria generale che la Guardia di Finanza a controllare cosa sta succedendo (sentendo anche se per caso gli amministratori si sono inventati qualche metodo per spuntare prezzi più bassi).

Non è finita: entro l'anno partirà una serie di analoghe verifiche.

Tutto questo è reso possibile, oltre che dalla volontà politica di fare sul serio con la revisione della spesa, dal decreto 66, quello degli 80 euro per intendersi, che introduce una serie di riforme nelle procedure degli acquisti pubblici, compresi l'accelerazione dei tempi di pagamento, l'ampliamento degli stessi benchmark Consip praticamente a tutti gli acquisti (tranne i beni definiti "essenziali" da un decreto attuativo del Mef che vedrà la luce a giorni), l'obbligo di trasparenza e pubblicazione di qualsiasi spesa. Lo stesso decreto dà il via libera alle verifiche ma autorizza anche gli amministratori a rinegoziare i contratti in corso per forniture essenziali: energia elettrica, gas, combustibili, telefonia, sanità. Il tutto rientra in uno disegni chiave della review: il taglio da 32mila a 35 (rapporto di uno a 900) dei centri di spesa della PA, dei quali la Consip è il principale. Non è l'unica riduzione urgente a cui sta lavorando Cottarelli: lo staff del commissario (ridotto a sei funzionari che si appellano a centinaia di collaboratori decentrati) sta per lanciare una massiccia campagna presso gli enti locali perché mettano in vendita le municipalizzate che producono latte, formaggi, prosciutto, uova, persino vino. È una parte del capitolo "partecipate", quelle 8mila (secondo Renzi) o 10mila (secondo Cottarelli) società pubbliche che si vogliono ridurre a un migliaio. Sono società così clientelari e spesso inutili che gli uomini del commissario ne hanno individuate parecchie con più amministratori che dipendenti.

Cottarelli conta sulla collaborazione dell'Anci e degli enti locali in genere, così come per un'altra voce: l'accorpamento degli uffici pubblici. A livello provinciale per esempio si punta a mettere sotto lo stesso tetto il provveditorato, la Provincia stessa, la prefettura, le varie direzioni (dove esistono) del Tesoro, della Ragioneria, del Catasto. L'accelerazione su questi punti, spiegano nei corridoi di via XX Settembre, si affianca alle difficoltà che la revisione sta incontrando su altri capitoli che pure erano stati annunciati come cruciali: dall'intervento sulle forze di polizia alla mobilità dei pubblici dipendenti. Un provvedimento quest'ultimo che fa parte della riforma della PA, per la quale negli uffici del commissario non si fa mistero che si sarebbe preferito un decreto anziché la legge delega.

Foto: I FINANZIERI Mobilitati contro gli sprechi degli enti locali A fianco Raffaele Cantone con, a sinistra, Cottarelli

VESSAZIONI DI STATO

È fuga dal canone della tv E la Rai perseguita i cittadini

Paolo Bracalini

Più di trecentomila disdette del canone Rai ogni anno, e in aumento: 310mila nel 2010, 328mila nel 2011, 357mila nel 2012. Una velocità di crociera davvero inquietante per i vertici Rai. a pagina 4 Più di trecentomila disdette del canone Rai ogni anno, e in aumento: 310mila nel 2010, 328mila nel 2011, 357mila nel 2012. Una velocità di crociera inquietante per i vertici Rai, che già devono fare i conti con un'evasione del canone (la tassa più odiata dagli italiani, sondaggio dell'Anci) che la Rai stima in un 27%, e un mancato introito valutato in 500 milioni di euro l'anno. Famiglie ma soprattutto imprese che secondo la Rai dovrebbero pagare il canone e invece non lo fanno, causando un buco all'azienda. Su cui poi si abbatte anche il prelievo governativo di 150 milioni di euro, e il calo delle entrate da pubblicità. Il fronte «canone», dunque, rimane quello più scoperto per Viale Mazzini, a caccia di un sistema più valido per recuperare soldi anche da negozi, aziende, studi professionali, uffici, partite Iva. La legge, antiquata e ambigua, permette alla Rai di pretendere il canone anche da chi non guarda la tv, o usa schermi e computer solo per lavoro, perché per far scattare l'imposizione basta il semplice possesso. L'invio in questi giorni di mezzo milione di lettere che hanno fatto insorgere artigiani e imprese, va proprio in questa direzione. Ma l'effetto finora non è stato quello sperato, con l'esplosione della polemica e poi le interrogazioni parlamentari di Forza Italia, Lega e anche Ncd, che chiede un intervento del governo per fermare lo «stalking» della Rai alle imprese, mentre anche il Pd in Vigilanza Rai attacca l'azienda: «Sul canone speciale hanno fatto un vero pasticcio». Ci potrebbe essere di più, persino un rilievo penale, secondo il senatore Maurizio Rossi (ex Scelta civica), che in Vigilanza solleva il dubbio: «La condotta tenuta dalla Rai potrebbe rientrare in quella descritta nell'art. 640 del codice penale, che prevede la fattispecie della truffa, quando qualcuno "con artifici o raggiri, inducendo taluno in errore, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno". Mi riservo di approfondire tali aspetti inquietanti e di trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria» dice il senatore. La Rai, nel frattempo, va avanti per la sua strada, con la Direzione Abbonamenti che conta sulla bellezza di 380 persone (nel 2012), una mini Agenzia delle entrate dedicata al recupero del canone Rai. Ma le cose non filano come Viale Mazzini vorrebbe. Non solo aumentano le disdette, ma anche i morosi, cioè iscritti a ruolo che smettono di pagare il bollettino. Un esercito: 963mila italiani. Che fare, dunque? Spedire mezzo milione di lettere del canone speciale ai titolari di attività iscritti alle Camere di commercio, e vedere l'effetto che fa. Ma non solo. Scrive la Corte dei conti nella sua ultima relazione sulla tv di Stato (febbraio 2014) che Viale Mazzini sta facendo pressing sui Comuni e sull'Agenzia delle entrate, a caccia di informazioni preziose per far lievitare gli introiti da canone, come i nominativi dei potenziali possessori di apparecchi televisivi. «Ad avviso della Rai - scrive la Corte dei conti - tali nominativi possono essere ricavati consultando gli archivi anagrafici in possesso dei Comuni, alcuni dei quali, come evidenzia la stessa società, oppongono un netto rifiuto, adducendo argomentazioni fondate sul rispetto dei vincoli posti dalla legislazione in materia anagrafica e sulla disciplina della privacy». Non è come per le banche dati delle Camere di commercio, dove non c'è privacy sui titolari di ditte o partite Iva, che infatti la Rai prende in blocco per inviare le richieste di canone speciale. Per le persone, purtroppo per la Rai, c'è la privacy, e quindi molti Comuni dicono no. Ma anche l'Agenzia delle entrate non soddisfa le richieste della Rai, che «con tre successive istanze» ha chiesto di accedere ai dati personali di chi compra un televisore. Fino al 2001 era la prassi, poi il Garante della privacy ha vietato alla Rai la raccolta dei nominativi, e adesso un ricorso contro il provvedimento pende in Cassazione. Nell'attesa di una sentenza definitiva, niente la Rai non può attivare il suo Grande Fratello fiscale. Tocca provare altre strade, tipo la pesca a strascico sul canone speciale. Fonte: Bilancio Rai 2012

LA TASSA PIÙ ODIATA Canoni 2012 Nuovi Rinnovi Paganti Morosi Iscritti a ruolo % morosità Disdette
Disdette + morosità 506.486 15.614.136 16.120.622 963.091 17.083.713 5,79% 357.737 1.320.828 26,0 -0,1
0,6 6,6 0,9 9,0 7,2 Var% 2012/2011 27% 19 La Rai ha il record di evasione tra le tv pubbliche europee punti

percentuali in più alla media europea Rai Rai Rai canone ordinario canone speciale 113,50 euro da 203 a 6.789 euro

Foto: IMPRENDITORE Il senatore Maurizio Rossi ha criticato la Rai in Vigilanza L'EGO

Massimo Rossignati

L'Imu evasa? La paghi il Comune

Decreto delle Finanze: i municipi devono anticipare l'imposta sui capannoni non versata. La protesta dei sindaci: pronti a chiudere gli uffici. L'Anci: giusto

"Municipio chiuso per protesta contro lo Stato". È il cartello che si preparano ad affiggere sulla porta del Comune molti sindaci del Veronese che ieri sera si sono ritrovati, quasi tutti, stipati nella sala consiliare del municipio di Isola Rizza, paese di 3.300 abitanti da dove è partita una protesta che si sta già allargando a tutto il Veneto. E da qui a tutt'Italia. «Chiuderemo per un giorno le porte del municipio, poi lo faremo per due, poi per tre finché lo Stato non ci darà ascolto», ha detto alla fine del vertice il primo cittadino di Isola Rizza, Elisa De Berti. La goccia che ha fatto traboccare un vaso già colmo e stracolmo, è stato il decreto del capo del Dipartimento per gli affari interni e territoriali che, di concerto con il Direttore delle Finanze come sta scritto in perfetto burocratese, ha deciso il 24 giugno scorso di chiedere ai Comuni l'Imu sui capannoni evasa dalle aziende. Per Isola Rizza si tratta di 134 mila euro. La vicenda è nata dalla necessità di rivedere il gettito dell'Imu per determinare le risorse destinate al Fondo di Solidarietà. L'operazione è stata avviata il 19 di giugno nella conferenza Stato-città e Autonomie locali. Per qualche Comune è diventata un'equivalenza positiva perché incasserà denari in più ma per tante amministrazioni invece un salasso. Infatti quando ha visto la lettera il primo cittadino Elisa De Berti è trasecolata: «Dove vado a prenderli 134 mila euro con il bilancio già ridotto all'osso e con i trasferimenti dello Stato ridotti a 25 mila euro?», chiede il sindaco che accusa: «L'Imu "D", quella sui capannoni, va tutta a Roma e quindi che si arrangi Roma ad andare a caccia degli evasori. Che poi, qui, tanto evasori non sono visto che con la crisi saranno aziende che preferiscono pagare gli stipendi ai dipendenti piuttosto delle tasse». Da qui la protesta che ha trovato subito concordi tanti sindaci veronesi, ma non solo. «Siamo tutti nella stessa situazione. Fare gli amministratori oggi è da folli, i Comuni sono allo stremo ed ogni giorno esce un decreto, una circolare, una nuova tassa - dichiara Maria Rita Buseti, sindaco di Thiene e, come vicepresidente dell'Anci, "facente funzioni" con il presidente Giorgio Dal Negro dimissionario perché non rieletto -. Come Anci siamo dalla parte dei sindaci e appoggeremo ogni loro decisione. Se a Verona decideranno di dar corso a questa protesta, di chiudere il municipio per alcuni giorni, forse addirittura un giorno fisso ogni settimana, noi siamo con loro». Ma non finisce qui. Mentre il sindaco di Isola Rizza faceva partire la protesta nel Veronese nel piccolo centro, Fumane, scattava una ritorsione anti-Regione: «Abbiamo dato incarico all'assessore Anastasia Righetti, che è avvocato, di disporre un'ingiunzione di pagamento al Veneto», dice il sindaco Mirco Frapporti, che eletto il 25 maggio s'è ritrovato con le casse vuote. La precedente amministrazione ha fatto lavori per circa 800mila euro coperti da finanziamenti regionali, ha anticipato i soldi alle ditte. Ma - nonostante i rendiconti approvati - quei soldi non sono arrivati. «Se entro dicembre la Regione non ci paga rischiamo di sfiorare il Patto di stabilità, e non per colpa nostra. Per questo abbiamo deciso di fare l'ingiunzione. «La protesta che vogliono fare a Verona è la stessa di cui già si parla a Treviso e Venezia - dice il sindaco di Thiene -. Non possiamo più fare gli esattori per lo Stato, dissanguare di tasse i nostri cittadini, e poi non avere i soldi per dare loro i servizi. A Roma devono rendersi conto che non è nei Comuni che ci sono gli sprechi». «Non ci fermeremo - conclude De Berti -. So che rischio una denuncia per interruzione di pubblico servizio ma non me la sento di continuare a tagliare sui servizi: faremo una perizia di tutte le aree pubbliche e degli edifici comunali per capire quali interventi di manutenzione sono necessari per la sicurezza. Dopo diffideremo lo Stato dal darci i fondi per questi lavori. Se cade un albero nel parco o una tegola paga sempre il sindaco. Basta ». © riproduzione riservata

LA RIFORMA PANONTIN

Motorizzazione alla Regione le scuole ai nuovi mandamenti

La prima distribuzione delle funzioni in capo alle Province La Regione chiede agli enti intermedi una ricognizione a novembre

Nella bozza di riforma degli enti locali sono elencate in modo preciso le funzioni comunali conferite al mandamento, quelle comunali gestite in forma associata tramite il mandamento ma, seppur previsti al capo IV e V della norma, mancano i dettagli sui trasferimenti di funzioni regionali ai nuovi Aso, così come i dettagli delle funzioni provinciali che andranno in capo a Regione o ad altri enti, come per esempio Fvg Strade. RIPARTIZIONE. Scorrendo il testo del disegno di legge di riforma delle Autonomie locali è il dato più evidente di un lavoro ancora in progress, in vista dell'approvazione preliminare in Giunta del 18 luglio. Per la verità un rimando c'è, soprattutto per quel che riguarda le funzioni per ora gestite dalle Province, cioè la ripartizione prevista quando sono state presentate le linee guida della riforma, lo scorso ottobre. In tale documento si prevede che la Motorizzazione civile vada alla Regione, la quale assumerebbe anche parziale competenza su Trasporti, Politica attiva del lavoro e Difesa del suolo. Per quanto riguarda la manutenzione delle strade, in base alle linee guida spetterebbe a Fvg Strade. L'edilizia scolastica, invece, alla «forma associativa» fra Comuni, così come caccia e pesca, smaltimento dei rifiuti, iniziative culturali, agricoltura e cooperazione sociale. FUNZIONI AI MANDAMENTI. I mandamenti eserciteranno diverse funzioni comunali: gestione finanziaria e contabile e controllo, organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale compresi il trasporto pubblico comunale, la pianificazione urbanistica ed edilizia di ambito comunale, la pianificazione di protezione civile, l'organizzazione e la gestione dei servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti, l'edilizia scolastica, attività produttive tra cui lo sportello unico. Le funzioni comunali gestite in forma associata riguardano energia, opere pubbliche, procedure espropriative, riscossione tributi. Su queste funzioni gli organi dei Comuni conservano la competenza decisionale. 10 NOVEMBRE 2014. Entro questa, prevede il testo di riforma, le Province dovranno trasmettere alla Regione un atto di ricognizione delle attività, delle passività, della situazione patrimoniale e finanziaria, delle risorse umane e strumentali. La procedura accompagna l'avvio dei Piani di dismissione delle funzioni provinciali. La scadenza del 10 novembre vale anche per le Comunità montane. ANCI, CAUTO OTTIMISMO. L'assessore regionale alle Autonomie, Paolo Panontin, illustrerà il testo di riforma all'Anci martedì 8 alle 15.30. Intanto, lette le anticipazioni, il presidente Mario Pezzetta esprime «cauto ottimismo», perché «si ritrovano le idee portanti di Anci». C'è però una «questione strategica» su cui Anci chiederà lumi: «La Regione che fa? Rinuncia cioè a parte delle sue funzioni gestionali, concentrandosi su quelle strategiche?». Il punto per i Comuni è dirimente. «Le funzioni e i servizi degli Aso, inoltre, devono essere correlati con quanto prevede la riforma sanitaria e il nuovo piano industriale - evidenzia Pezzetta -. Questa è un'occasione storica per far ripartire i territori: servono integrazioni di politiche». Antonella Lanfrit © riproduzione riservata

Città metropolitana, primi passi

Il sindaco di Genova a Chiavari con i colleghi del Tigullio: elezioni il 28 settembre LO STATUTO ENTRO FINE ANNO Il sindaco di Genova Marco Doria: statuto da definire tra ottobre e la fine dell'anno
SIMONE ROSELLINI

CHIAVARI. Prende corpo, la Città metropolitana, nuovo organismo istituzionale, chiamato a sostituire la Provincia di Genova dal prossimo primo gennaio. L'incontro di ieri pomeriggio, a Chiavari, dei sindaci del Tigullio (più Dario Capurro di Recco) con quello di Genova, Marco Doria, e il segretario dell'Ance Liguria Pierluigi Vinai ha coinciso con l'illustrazione delle competenze che si profilano e anche, novità di giornata, con quella delle tempistiche che saranno seguite. «Il nuovo organismo è erede della Provincia, dalla quale riceve i circa mille dipendenti, ma è cosa diversa - ha detto Doria - perché assume anche competenze diverse e perché sarà gestito direttamente dai rappresentanti dei Comuni, per cui sarà un ente più vicino ai territori». Eppure, la paura, emersa anche da alcuni interventi di ieri, soprattutto da sindaci o consiglieri dell'entroterra, rimane quella: l'isolamento, l'emarginazione rispetto a Genova capoluogo e capofila. «Non è un Comune che si allarga - ha ripetuto, allora, Doria - è un territorio che ha legami interni forti». A gestirlo confluiscono, direttamente, i rappresentanti dei Comuni. Alla base, sta una conferenza metropolitana, composta dai 67 sindaci dell'attuale territorio della Provincia, che dovrà approvare, annualmente, i bilanci, e potrà modificare lo statuto, dopo aver approvato quello originario: all'interno, ogni votazione dovrà avere la maggioranza degli abitanti del territorio (quella la rappresenterebbe, da solo, il sindaco di Genova) ma anche almeno un terzo dei Comuni. Il livello più ristretto è il consiglio della Città metropolitana, che sarà eletto il 28 settembre. Sarà convocato e retto dal sindaco di Genova e composto da 18 membri, eletti da e tra sindaci e consiglieri dei 67 Comuni: il sindaco può eleggere un vice e assegnare deleghe a specifici consiglieri, come per gli attuali assessori provinciali. Il consiglio decade tutto quando termina il mandato del sindaco di Genova, i singoli membri quando decadono dal Comune di appartenenza. Le competenze? Qualcosa, si eredita dalla Provincia, come mobilità e viabilità, gestione di infrastrutture e reti di comunicazione, edilizia scolastica. Poi, però, arrivano anche funzioni al confine, se non oltre, con quelle della Regione: sviluppo strategico del territorio con piano triennale, promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale. Per quanto riguarda le funzioni che la Provincia esercita delegata da Stato o Regione, la discussione, in particolare con quest'ultima, è aperta. Ruolo strategico, formale, o anche effettivo, e in che termini? Qualcosa potrà meglio definirsi con lo statuto: una quarantina di articoli, che, elaborati in bozza, saranno ben limati dal primo consiglio, tra ottobre e fine anno. Le risorse sono quelle, attuali, della Provincia, anche se si può, ragionevolmente, sperare, via via, in fondi europei: «Le prospettive sono migliori per le Città metropolitane che per i territori che ne sono fuori», assicura Doria. rosimo@libero.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 855.834 gli abitanti della Città metropolitana i membri della conferenza metropolitana in rappresentanza dei 67 Comuni dell'attuale Provincia di Genova i membri del consiglio metropolitano, eletti tra sindaci e consiglieri dei 67 Comuni che costituiscono anche l'elettorato attivo i sindaci e i consiglieri dei 67 Comuni (in questo momento, undici in meno per via del commissariamento di Zoagli)

Foto: L'incontro di ieri in municipio, a Chiavari. Per il consiglio metropolitano si vota il 27 settembre

VINAI, SEGRETARIO DI ANCI LIGURIA: NUOVO ENTE A COSTO ZERO

«NON SARÀ UN CARROZZONE MA BISOGNA USARE CRITERIO»

ELOISA MORETTI CLEMENTI

CHIAVARI. «La Città metropolitana non sarà un carrozzone» promette Pier Luigi Vinai, segretario di Anci Liguria, al termine dell'incontro, a Chiavari, con il sindaco di Genova Marco Doria. E la prima ragione è che «sarà a costo zero». I futuri consiglieri metropolitani saranno infatti eletti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio e parteciperanno all'attività del nuovo ente a titolo gratuito. «Funzionerà se sarà costruita bene e armonizzata. Se saprà restituire ai cittadini servizi migliori, in qualità e quantità» spiega Vinai, che pure non nega il nodo delle risorse finanziarie: «Quelle che ci sono devono essere impiegate bene, ottimizzando i costi e realizzando un'adeguata standardizzazione dei servizi». Il nuovo ente partirà con la zavorra del bilancio provinciale, che erediterà insieme alle strutture e al personale, e senza la possibilità di attingere a una nuova tassazione. «Agosto sarà un mese di lavoro» assicura Vinai, che avrà un ruolo di facilitatore per traghettare gli enti locali verso la nuova realtà amministrativa. «La Città metropolitana deve svolgere "funzioni strategiche": per un comune è importante farvi parte. Non è più solo un ente gestore bensì un ente programmatore rispetto al proprio territorio - dice Vinai - Questo la pone su un piano più vicino alle Regioni, anche se non avranno potere legislativo».

«Profughi, tutte le Regioni in campo»

Incontro al Viminale, l'assessora emiliana Marzocchi: «Fronte comune»
Francesco Strippoli

BARI - «La Puglia ha ragione: è giusto che l'azione di prima accoglienza dei migranti venga svolta da tutte le Regioni e non solo da quelle di primo approdo». L'assessora emiliana alle Politiche sociali, Teresa Marzocchi, commenta così l'appello partito dalla Puglia nelle scorse settimane. Al centro della scena è il porto di Taranto che ha accolto, dal 9 giugno, più di cinquemila migranti. Marzocchi è reduce dall'incontro che si è svolto al Viminale: riunione periodica del Tavolo di coordinamento nazionale, attivo dai tempi della cosiddetta emergenza Nord Africa. Vi hanno partecipato il sottosegretario agli Interni Domenico Manzione, il prefetto Mario Morcone del dipartimento Immigrazione, il rappresentante dell'Anci Giorgio Pighi (ex sindaco di Modena) e l'assessora emiliana (che sostituiva la ligure Lorena Rambaudi, coordinatrice di tutti gli assessori alle Politiche sociali). La Puglia, e le altre Regioni interessate agli sbarchi, non era invitata, trattandosi di riunione non «plenaria». È stato il primo incontro dopo la nomina di Morcone a capo del dipartimento. Al centro della discussione le modalità con cui potenziare la "seconda accoglienza", quella riservata ai migranti che abbiano ottenuto il riconoscimento dell'asilo politico. «Tutta la materia - dice Marzocchi - è nelle mani del governo, che decide come e dove distribuire i migranti. Proprio dall'esecutivo arriva il proposito di potenziare ulteriormente il cosiddetto Sprar (sistema protezione di chi abbia ottenuto il riconoscimento di rifugiato, ndr). I posti letto sono passati dai tremila che erano ai 19mila attuali». Saliranno ancora. Intanto, però, la gestione della "prima accoglienza" preoccupa di più. L'assessore pugliese all'Immigrazione, Guglielmo Minervini, ha paventato il rischio del collasso per Taranto, se non si distribuisse tra le Regioni il carico dei migranti. «Minervini ha ragione - dice Marzocchi - e ne abbiamo parlato al tavolo di coordinamento. È giusto che la prima accoglienza non venga svolta solo dalle Regioni di primo sbarco, ma da tutti gli altri territori». È il pensiero dell'assessora emiliana o di tutte le Regioni? «Ne stiamo discutendo da diverso tempo - dice Marzocchi - anche sulla scorta dell'esperienza concreta: succede che le Regioni non interessate dal primo sbarco siano tuttavia interpellate per la seconda accoglienza. Tanto vale organizzare tutto a monte, fin dal primo approdo». Minervini propone di prolungare verso Nord la rotta delle navi impegnate nell'operazione Mare Nostrum per farle approdare ad Ancona, Salerno, Civitavecchia. «La Marina militare - dice l'assessora - spiega che il prolungamento della rotta porterebbe via troppo tempo e le navi non riuscirebbero a tornare in tempo nel teatro delle operazioni di salvataggio». A Taranto è diffusa la convinzione che l'emergenza duri fino a dicembre. «È possibile: il ministero - dice l'assessora - ha inviato circolari alle prefetture perché si attivi la proroga dei contratti con le strutture di accoglienza fine a fine anno. Nel corso dell'emergenza Nord Africa arrivarono 60mila migranti. In questi mesi abbiamo eguagliato la cifra, e siamo solo ai primi di luglio».

Durante il Tavolo delle costruzioni gli assessori Rometti e Vinti hanno fatto il punto sugli impegni della Regione per il settore

UN MILIARDO E 700 MILIONI PER DARE UN'INIEZIONE DI ENERGIA ALL' EDILIZIA

A PERUGIA La giunta regionale indirizzerà ogni risorsa pubblica disponibile per rafforzare il sostegno al settore delle costruzioni, continuando ad accompagnarlo nel percorso di innovazione e di investimenti indispensabile per uscire dal tunnel della crisi. È quanto hanno affermato gli assessori regionali alle Infrastrutture ed Ambiente, Silvano Rometti, e alle Opere pubbliche e Politiche per la casa, Stefano Vinti, durante la riunione del Tavolo delle Costruzioni, convocato per condividere con i rappresentanti delle organizzazioni datoriali e sindacali del settore, dell'AnCI (Associazione dei Comuni italiani) Umbria e delle istituzioni locali le linee programmatiche e gli obiettivi prioritari su cui si concentreranno le misure e le risorse della nuova programmazione comunitaria per i prossimi sette anni, insieme al programma di investimenti e di ulteriore semplificazione normativa messo in atto dalla Regione. La giunta regionale, hanno detto i due assessori, si propone di dare nuovo slancio e vitalità a un settore, quello dell'edilizia e del suo indotto, che ha un peso rilevante nell'economia umbra e che, dopo una fase di crescita favorita dagli interventi per la ricostruzione post-terremoto, soffre negli ultimi anni a causa di una grave crisi che ne mette a rischio la tenuta occupazionale e delle imprese. Una situazione preoccupante, hanno rilevato, su cui l'attenzione delle politiche regionali è sempre stata massima, ma che richiede anche al settore di qualificarsi ed evolversi verso diverse tipologie e modelli, avviando un nuovo ciclo di sviluppo. "Il futuro delle costruzioni - ha detto l'assessore Rometti - è in larga parte legato alle attività di riqualificazione dell'esistente, con l'impiego di materiali e tecniche costruttive rispettose dell'ambiente. Nel Quadro strategico regionale con cui abbiamo definito gli obiettivi strategici della nuova programmazione comunitaria per il periodo 2014-2020, in cui l'Umbria avrà a disposizione oltre 1 miliardo e 700 milioni, più che nel passato, abbiamo indicato azioni e risorse a sostegno della 'ripartenza' in questa direzione del settore". "Un sicuro aiuto - ha spiegato - verrà dalle misure per la promozione della efficienza energetica sia negli edifici pubblici sia nei processi produttivi delle imprese, per l'uso delle energie da fonti rinnovabili e la diffusione dei trasporti sostenibili e intelligenti, dal sostegno agli interventi integrati di valorizzazione delle risorse ambientali e culturali alle opere per la difesa del suolo, la prevenzione e la gestione dei rischi". "Con la nuova programmazione comunitaria - ha aggiunto - si compie poi un passo in avanti nella qualità dello sviluppo urbano. La nostra 'Agenda urbana', che potrà contare su una dotazione di 50-60 milioni di euro, ha individuato nelle città di Perugia, Terni, Foligno e Città di Castello i poli su cui investire per la mobilità sostenibile, il risparmio energetico, le infrastrutture. L'altro cardine della strategia territoriale prevede di concentrare gli investimenti sulle aree interne che più di altre hanno subito un impoverimento, la fascia appenninica al confine con le Marche e la fascia dell'Orvietano". Altra partita importante sarà quella da giocare con i circa 190 milioni di euro del Fondo per lo sviluppo e la coesione: saranno destinate agli interventi di messa in sicurezza del territorio e per la mobilità sostenibile di persone e merci. "Prevediamo di impiegarli in particolare per il potenziamento delle infrastrutture locali, il miglioramento delle prestazioni della rete e dei servizi ferroviari, i collegamenti con l'alta velocità". A ridare dinamicità e lavoro al settore delle costruzioni saranno intanto nell'immediato anche i bandi di prossima emanazione da parte della giunta regionale, a cominciare da quello dei "Puc 3" per lo sviluppo urbano dei piccoli Comuni, per un ammontare di 25 milioni di euro. "Per i piccoli Comuni ha ricordato l'assessore Vinti - è stato approvato il piano per la realizzazione di opere pubbliche, con contributi per un totale di 4 milioni e mezzo di euro. Le gare per la realizzazione degli interventi sono iniziate questo mese e termineranno entro il 2014. E' partito inoltre il finanziamento del Piano per la riduzione del rischio sismico per gli edifici pubblici e privati per un totale di 6 milioni di euro. Una delle azioni attraverso le quali la Regione ha dato il suo contributo alla "riduzione del danno" nel settore delle costruzioni, il cui futuro va costruito con investimenti pubblici e non con politiche di austerità e patti di stabilità che impediscono alle amministrazioni

locali di investire". Se ad attestare l'efficacia della strategia regionale è il dato positivo della crescita delle aggiudicazioni di opere pubbliche, registrato nel 2013 rispetto al 2012 "con una chiara inversione di tendenza", nel 2014 proseguendo in questa nostra azione di sostegno e stimolo - ha anticipato Vinti - riproporremo il bonus casa a fondo perduto che ha dato risultati molto positivi: sono stati elargiti 7 milioni di euro, a 257 persone richiedenti, che hanno attivato acquisti di abitazioni per 32 milioni di euro". "Nel quadro delle politiche abitative, positivo - ha aggiunto - anche il bilancio dei mutui garantiti per l'acquisto della prima casa: sono stati 269 e hanno attivato acquisti per un ammontare di 24 milioni di euro". "Altro capitolo significativo di investimenti a favore del settore delle costruzioni - ha detto ancora Vinti - è quello della dotazione infrastrutturale per la banda larga. Sono già stati affidati lavori per 15 milioni di euro e con la nuova programmazione comunitaria saranno a disposizione 28 milioni di euro. Per l'Umbria - ha rilevato inoltre - sono in arrivo circa 8 milioni di euro dalla ripartizione delle risorse per la prevenzione del rischio sismico". Nessuna risorsa resta inutilizzata: sono state avviate o sono in fase di affidamento - hanno sottolineato i due assessori - quasi la totalità delle opere "anticrisi" programmate per migliorare la qualità dell'ambiente, la competitività regionale e per la ripresa dell'economia e dell'occupazione: dalle piastre logistiche al potenziamento degli impianti di depurazione, dagli interventi sulle strade regionali a quelli di ripristino e messa in sicurezza nelle aree colpite dall'alluvione di due anni fa, alle grandi opere quali la diga sul Chiascio, al completamento degli interventi per la frana di Massa Martana. Allo stesso tempo, si prosegue anche sul fronte normativo. Gli uffici regionali stanno predisponendo un disegno di legge regionale per l'efficienza energetica delle costruzioni, mentre entro l'anno si prevede di approvare il Testo unico in materia di governo del territorio; è in corso, inoltre, l'iter per l'approvazione del regolamento attuativo della legge regionale per la prevenzione delle cadute dall'alto, la definizione dell'elenco delle imprese, e per la progettazione dello scorporo dei costi per la sicurezza. L'incontro si è concluso con l'impegno che gli assessori Rometti e Vinti si sono assunti di riconvocare il Tavolo delle Costruzioni entro la fine di luglio. B

Il sindaco attacca il Governo: «La Tasi un assurdo pasticcio» zocca

Il sindaco attacca il Governo: «La Tasi un assurdo pasticcio»

Il sindaco attacca il Governo:

«La Tasi un assurdo pasticcio»

zocca

ZOCCA Il sindaco di Zocca, Pietro Balugani, ha voluto motivare le scelte dell'Amministrazione comunale in tema di tributi e delle loro tariffe e ha lanciato strali contro il Governo e l'Anci. Lo ha fatto organizzando l'altra sera un incontro con la cittadinanza e le associazioni di categoria. «Seppure tardivamente, in quanto quasi tutti abbiamo già pagato Imu, Tasi e Tari - spiega il primo cittadino di Zocca - abbiamo realizzato questo incontro per cercare di chiarire le scelte operate e raccogliere suggerimenti e critiche utili per gli anni a venire». Balugani non lesina critiche al Governo e si toglie qualche sassolino dalle scarpe: «Se si è visto come si sono susseguiti annunci e provvedimenti del Governo in materia di tasse e tariffe negli ultimi mesi - dice - ci si rende conto che non si sono avute certezze fino alla fine. Anzi, sulla Tasi il Governo è dovuto intervenire alla scadenza per far sì che nei Comuni che non avevano deliberato le tariffe i cittadini potessero pagare entro il 16 ottobre. Una vera beffa per coloro che le avevano rispettate. Capita spesso in Italia». Il Comune di Zocca si è trovato alla scadenza del 16 giugno senza tempo sufficiente per spiegare e confrontarsi con i cittadini. «La gestione è stata talmente caotica - continua Balugani - da consigliare al Governo di non applicare le sanzioni per chi avesse pagato entro un mese dopo la scadenza. Anche noi abbiamo adottato un provvedimento per sollevare dal pagamento delle sanzioni chi avesse pagato la Tasi entro il 15 luglio». Il Governo Letta aveva deciso di togliere l'Imu prima casa «ma ha impiegato quasi un anno per farlo e non prima di avere introdotto la Tasi la Tari e la luc e aver conservato naturalmente l'Imu per le seconde case ed i capannoni industriali». L'introduzione della Tasi «in realtà serviva per coprire il buco che si era aperto con la cancellazione dell'Imu prima casa, quindi con grande coerenza con le promesse fatte». Balugani si lamenta che «si è lavorato su un giro di parole per confondere le idee ai contribuenti facendo digerire loro la finta cancellazione dell'Imu e agli eventuali aumenti che sono conseguiti alla nuova impostazione per tasse e tariffe». Il sindaco non usa mezzi termini per criticare anche l'Anci: «Anziché contrastare questa politica delle chiacchiere - stigmatizza - l'Anci l'ha sostenuta, compreso anche lo slittamento della scadenza per i Comuni inadempienti. Lo Stato - ha detto - usa i Comuni come esattori e dal nostro Comune pretende 1 milione di euro oltre alla quota di Imu che incassa. Quanto abbiamo chiesto ai cittadini come tassa sulla casa che è pari a 3.560.000 euro (su un bilancio corrente del Comune pari a 4.317.000 euro), un milione lo abbiamo dovuto dare a Roma». Andrea Ghiaroni

«Il Fvg non può fare fronte ai nuovi arrivi» L'Anci prepara un documento sull'emergenza. Il presidente Pezzetta: «Il governo scarica sui Comuni»

«Il Fvg non può fare fronte ai nuovi arrivi»

«Il Fvg non può fare fronte ai nuovi arrivi»

L'Anci prepara un documento sull'emergenza. Il presidente Pezzetta: «Il governo scarica sui Comuni»

TRIESTE L'arrivo complessivo di nuovi 240 immigrati in Friuli Venezia Giulia mette in allarme i Comuni. Non è una questione di schieramento politico, semplicemente le amministrazioni locali sono già in grave difficoltà per gli immigrati che devono già ospitare. «A Trieste ne abbiamo 300 e davvero non sappiamo cos'altro fare» spiega l'assessore comunale di Trieste Laura Famulari. «In provincia di Gorizia, oltre ai centri per gli immigrati, ha sede l'unica commissione territoriale del Nord Italia e il peso degli immigrati diventa insostenibile», rincara la collega Silvana Romano del Comune di Gorizia. Ma problemi li denuncia anche il sindaco di Tarvisio Renato Carlantoni, che deve gestire, come ogni Comune confinante, sia gli ingressi via terra, sia quelli imposti da Slovenia e Austria, sia quelli che arrivano via mare. Sulla stessa lunghezza d'onda il sindaco di Spilimbergo e vice presidente vicario dell'Anci, Renzo Francesconi, che denuncia difficoltà nell'assistenza dei cittadini italiani aggravata dall'obbligo di ospitalità agli immigrati, costretti ad abbandonare i loro territori e denuncia la totale assenza dell'Unione europea nel fronteggiare una crisi internazionale che pesa solo sull'Italia. «Il governo non può scaricare sui Comuni questa ennesima emergenza. Occorre dare una risposta strutturata e sostenibile, anche attraverso un inventario delle strutture agibili e adatte nelle disponibilità degli enti locali, dello Stato, del sistema privato-sociale e delle associazioni di volontariato», dice il presidente dell'Anci Mario Pezzetta che nel Comitato esecutivo di ieri ha invitato gli assessori Famulari e Romano a predisporre un documento che sintetizzi i problemi e avanzi delle proposte. «Essendo questo un fenomeno che non è destinato ad esaurirsi in tempi brevi, - aggiunge Pezzetta - non si può procedere all'insegna dell'emergenza e dello spontaneismo». E il documento - secondo l'assessore al Comune di Udine, Cinzia Del Torre - dovrebbe contenere anche delle indicazioni «sulle politiche di integrazione degli immigrati che decidono di rimanere in Friuli Venezia Giulia, che non possono essere lasciate nella responsabilità dei Comuni».

Il progetto "Maieutica" premiato dall'Anci riconoscimenti per il comune

Il progetto "Maieutica" premiato dall'Anci

Il progetto "Maieutica" premiato dall'Anci
riconoscimenti per il comune

Ha meritato l'imprimatur di "Buona Pratica riconosciuta a valenza Nazionale" dell'Anci e della Presidenza del Consiglio dei Ministri il progetto "Maieutica" del Comune di Battipaglia. L'iniziativa si è conclusa presso il Salotto di Città con la premiazione dei titolari delle quattordici nuove proposte avviate nell'ambito delle attività progettuali. Vincitori del progetto sono stati a pari merito le iniziative "Incubatore Musicale" e "Hypnotica", mentre al secondo posto è giunta "Arteggiamenti Positivi". La commissione nelle motivazioni delle scelte effettuate ha evidenziato l'impegno e l'originalità delle proposte pervenute ed ha ritenuto di destinare il premio di mille cinquecento euro a tutte le iniziative in quanto innovative e adeguate al contesto economico e sociale: Skarrafone Videomaking, Beer.B - Erasmus, S,Ca.P Production, Banca del Tempo, Officina Creativa, Le radici del nostro presente, Juobijou Labstore, Welcome Center, Emera, Percorsi di Arte e Luce e Integrazione Interculturale Immigrati. I progetti provengono dal comprensorio dall'intero Distretto 56 con un interessante dinamismo giovanile proveniente dal Comune di Pontecagnano Faiano, territorio che ha espresso più "iniziative creative" seguito da Bellizzi e Montecorvino Rovella. (f.p.)

Cronaca

Il leghista Fontana solidale «Il problema non è politico»

C'è un piccolo archivio sull'aumento delle tasse deliberato dalla giunta Lucini al primo piano di Palazzo Estense, la sede del Comune di Varese. Lì affacciato sui giardini ottocenteschi del parco comunale si trova l'ufficio del sindaco leghista Attilio Fontana, presidente di Anci Lombardia, che sta mettendo nel cassetto le pagine di giornale sull'aumento delle tasse nel vicino capoluogo. Prevede di tirarle fuori a breve quando, probabilmente a settembre, opterà per la stessa soluzione di Lucini ben sapendo che l'opposizione ha già minacciato battaglie in sede di consiglio. Identico scenario di Como a parti invertite: il sindaco varesino sostenuto dalla maggioranza di centrodestra si prepara a far tornare i conti con la leva fiscale in ogni possibile declinazione mentre dai banchi del centrosinistra si levano le proteste, preludio del voto contrario. «È la dimostrazione ulteriore che il problema non è politico, ma matematico. Questa situazione è frutto di una politica impositiva che danneggia i cittadini. Ho letto della situazione di Como, credo sia giunto il momento per tutte le forze politiche e civiche di coalizzarsi contro le politiche ingiuste del governo nazionale». • f. man.

Dai vigili urbani alle gare ecco i servizi gestiti in rete I 17 ambiti sovracomunali si occuperanno anche di urbanistica e lavori pubblici Il Pd convoca un'assemblea con Panontin. Colautti: è un nuovo centralismo

Dai vigili urbani alle gare ecco i servizi gestiti in rete

Dai vigili urbani alle gare
ecco i servizi gestiti in rete

I 17 ambiti sovracomunali si occuperanno anche di urbanistica e lavori pubblici

Il Pd convoca un'assemblea con Panontin. Colautti: è un nuovo centralismo

di Anna Buttazzoni wUDINE Spingere verso la fusione di Comuni, soprattutto i più piccoli. Anche perché le unioni e le associazioni di enti verrebbero assorbite dagli Aso, i 17 Ambiti sovracomunali ottimali disegnati nella riforma delle Autonomie locali. Aso che non piacciono al Nuovo Centrodestra «perché renderemo farraginosi tutti processi e creeremo solo un appesantimento burocratico della Regione», dice il capogruppo in Consiglio Alessandro Colautti. Il cuore della riforma sta nelle funzioni che i Comuni dovranno svolgere in forma associata proprio perché componenti di un Aso, un cambiamento culturale. Nel testo che l'assessore Paolo Panontin (Cittadini) illustrerà venerdì alla giunta non ci sono elenchi di compiti già decisi, perché l'intenzione del centrosinistra è avviare un percorso di condivisione con Anci, sindaci, organizzazioni sindacali. Alcune ipotesi però sono possibili e logiche. I Comuni saranno chiamati a creare le "Centrali uniche di committenza" per acquistare forniture, servizi oppure assegnare lavori pubblici. Così com'è prevedibile che il personale, gli espropri, l'ufficio tecnico, l'urbanistica, gli appalti per le mense scolastiche o l'illuminazione pubblica e il coordinamento delle squadre di polizia municipale siano tutti servizi che gestiti assieme diano maggiore qualità ai cittadini a costi inferiori. L'obiettivo, appunto, della riforma. L'elenco verrà costruito lungo il percorso di approvazione della riforma che approderà in Consiglio entro fine ottobre. Sindaci, associazioni di categoria e organizzazione sindacali cercheranno di modificare il testo. Tensioni non mancheranno, ma il centrosinistra ha accettato la sfida. E martedì è convocata l'Assemblea regionale del Pd cui parteciperà anche Panontin per illustrare il ddl. Obiezioni arrivano dal centrodestra che, come la quasi tutti i consiglieri di centrosinistra, non ha a disposizione alcuna bozza. «Sulla riforma - attacca Colautti - stiamo già assistendo a reazioni da curva nord e sud, con i capoluoghi di provincia che, senza aver visto alcun documento, si esprimono positivamente e i territori decentrati che invece alzano barricate. Il problema vero, invece, è che la riforma Panontin rischia solo di creare una Regione più pesante e accentratrice. Facendo una riforma spezzatino che vuole superare l'area vasta delle ex Province è evidente che una serie di competenze tipiche delle ex Province (lavoro, formazione, ambiente solo per citarne alcune) non potendo essere gestite dai piccoli ambiti dovranno essere riportate al centro. Al di là degli annunci - conclude Colautti - quello che si rischia è un nuovo centralismo e una situazione caratterizzata da tanti rivoli e piccole Province che invece di portare efficienza porterebbero inefficienza». annabuttazzoni ©RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA LOCALE

19 articoli

Bassanini

Pagamenti alle imprese entro settembre, i dubbi Cdp

Lorenzo Salvia

ROMA - Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha firmato il decreto che dovrebbe velocizzare il pagamento dell'ultima tranche dei debiti della Pubblica amministrazione, ma difficilmente l'operazione sarà chiusa entro settembre come annunciato dal governo. Il provvedimento - firmato il 27 giugno e in attesa della registrazione da parte della Corte dei conti - è quello che riconosce una garanzia pubblica sulle somme che le imprese aspettano dallo Stato con l'intervento della Cassa di Risparmio e Prestiti, la società a controllo pubblico che gestisce il risparmio postale. La notizia è stata data dal sottosegretario all'Economia Giovanni Legnini nel corso di un convegno dedicato proprio ai debiti della Pubblica amministrazione. Il meccanismo prevede che le imprese potranno vendere i loro crediti alle banche che, a loro volta, potranno girarli alla Cassa di Risparmio e Prestiti. Il saggio di sconto sarà pari all'1,9% per i crediti fino a 50 mila euro, all'1,6% per somme superiori. «Stiamo lavorando - ha detto Legnini - per liquidare il massimo possibile entro il 21 settembre», la data indicata da Matteo Renzi per pagare tutti i 60 miliardi che lo Stato deve ancora alle imprese. L'ultimo aggiornamento del ministero dell'Economia - fermo alla fine di marzo di quest'anno - dice che le somme effettivamente pagate ammontano a 23,5 miliardi. E il percorso sembra ancora lungo. «Molte cose - ha detto il presidente della Cassa di Risparmio e Prestiti, Franco Bassanini - mi fanno temere che la data del 21 settembre non sarà quella in cui potremo dire di aver pagato tutto». Il problema principale, ha spiegato Bassanini, è aver spostato dalla fine di giugno alla fine di agosto la data entro la quale devono essere completate sulla piattaforma elettronica le procedure per la certificazione dei crediti. Dal totale dei 60 miliardi, poi, restano comunque fuori gli 11 miliardi dovuti alle imprese di costruzione: sono spese per investimento e quindi farebbero salire il deficit con il rischio di sfiorare la soglia europea del 3% sul Pil, il p

Prodotto interno lordo. Sul punto avanza una proposta Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pubblica amministrazione: «Oggi l'Italia dà all'Unione europea 17 miliardi di euro l'anno e ne prende indietro 12. Quei 5 miliardi di differenza potrebbero essere messi fuori dai vincoli e usati per pagare una parte di quei debiti».

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cottarelli-Cantone, 100 lettere a chi spende troppo

Entro fine mese il piano per la riduzione delle 10 mila partecipate pubbliche
Stefania Tamburello

ROMA - Sarà firmata da Carlo Cottarelli e da Raffaele Cantone. La collaborazione tra il commissario per la revisione della spesa pubblica e il nuovo presidente dell'Autorità anticorruzione in cui è confluita l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici partirà con l'invio di una lettera agli enti locali o ai ministeri che non hanno seguito per i loro acquisti le regole della Consip, committente centralizzata dello Stato. Cottarelli e Cantone si sono incontrati ieri per mettere a punto il piano di riforma del sistema di acquisti di beni e servizi della Pubblica amministrazione che dovrebbe portare a forti risparmi, efficienza e trasparenza. E che andrà di pari passo al piano di efficientamento degli immobili pubblici e alla definizione da parte della squadra dell'economista cremonese del piano di razionalizzazione delle circa 10 mila partecipate degli enti locali. È a questo e alla definizione dei fabbisogni e delle capacità fiscali dei Comuni che Cottarelli sta lavorando, dopo aver condotto in porto i tagli della spesa contenuti nella legge sull'Irpef e nel decreto di riforma della P.a. e dopo aver ottenuto l'apertura anche ai cittadini del Siope, la banca dati dei conti degli enti locali. La lettera di Cottarelli e Cantone - che sarà inviata la prossima settimana ad un centinaio di destinatari tra enti, ministeri, Asl ed enti locali per chiedere la verifica dei contratti di alcuni acquisti di beni in settori standardizzati come elettricità, gas, telefonia e carburanti, fatti al di fuori dal circuito Consip - è il primo assaggio di quelli che saranno i controlli una volta messo a regime il nuovo meccanismo. Un percorso che avverrà lungo 4 binari: la riduzione degli stanziamenti, lo sfoltimento dei centri di spesa dai 32 mila attuali ai 35 soggetti aggregatori previsti dalla legge dell'aprile scorso. Assieme alla Consip ne faranno parte le Regioni e altri 12 soggetti i cui requisiti verranno definiti da un apposito decreto entro luglio. Gli altri due binari riguardano la trasparenza sui prezzi ed appunto i controlli: quanto al primo punto è in corso di approfondimento la definizione di prezzi standard della Consip, una sorta di benchmark per gli acquisti, e dei prezzi di riferimenti che saranno stabiliti raccogliendo i prezzi degli acquisti fatti negli ultimi mesi nella P.a. Il piano per rendere efficiente la gestione degli immobili pubblici ruoterà su diversi punti dalla verifica degli affitti al risparmio delle spese di riscaldamento, pulizia ed elettricità con un uso più accorto dell'illuminazione. Una parsimonia, quest'ultima, che Cottarelli vorrebbe estendere alle strade extraurbane.

Sulle cifre non ci sono per ora ripensamenti rispetto a quelle contenute nel piano di Stabilità del governo e Cottarelli, come si è detto, è concentrato nel definire una proposta da portare entro luglio al governo sulla razionalizzazione delle partecipate. L'obiettivo principale, così come chiede il premier Matteo Renzi, è di ridurre drasticamente il numero, magari per arrivare fino a mille (da 10 mila). Ma anche di risparmiare sui consigli di amministrazione, a volte più numerosi dei dipendenti della stessa società. Solo il 20% delle municipalizzate si occupa di elettricità o acqua, rifiuti o gas. Il resto fa di tutto e sono circa 320 quelle che svolgono attività di tipo privatistico come la produzione di uova o di prosciutti o vino e di cui il commissario della spending review raccomanderà la vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Revisione della spesa Le stime CORRIERE DELLA SERA Tabella Cottarelli su 2014 Versione aggiornata (dopo il Def) su 2014 Tabella Cottarelli su 2015 Tabella Cottarelli su 2016 EFFICIENTAMENTO DIRETTO Acquisti e appalti on line Stipendi dirigenti RIORGANIZZAZIONI Spese enti pubblici COSTI DELLA POLITICA RIDUZIONE DEI TRASFERIMENTI SPESE PER SETTORI Difesa Sanità Pensioni TOTALE 2,2 1,0 0,5 0,2 0,1 0,4 2,0 2,2 0,1 0,3 1,8 1,8 0,8 0,3 0,3 0,2 0,4 1,0 1,0 0,5 0,5 5,2 2,5 0,5 2,8 0,2 0,7 4,4 5,0 1,8 0,8 2,4 12,1 7,4 0,5 5,9 0,3 0,9 7,1 7,9 2,5 2,0 3,4 18,1 33,9 7,0 4,5 (dati in miliardi di euro)

L'operazione Il tandem

Il commissario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli, (foto), e il nuovo presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, invieranno delle lettere agli enti pubblici che spendono troppo

CONTI PUBBLICI

Debiti Pa, ok al decreto per nuove garanzie e sconti alle banche

Carmine Fotina Marco Mobili

Carmine Fotina u pagina 7

ROMA

Verso lo sblocco il piano dei pagamenti della Pubblica amministrazione varato con il DI Irpef. Il sottosegretario all'Economia Giovanni Legnini ha annunciato ieri a un convegno organizzato dall'associazione ProDemos che il decreto attuativo per il meccanismo di cessione crediti è stato firmato dal ministro Padoan ed è alla Corte dei conti. Il testo di 11 articoli, che Il Sole-24 Ore è in grado di anticipare, definisce il funzionamento della garanzia dello Stato sulla cessione pro soluto dei crediti delle imprese alle banche, con possibile ulteriore cessione alla Cassa depositi e prestiti. Viene istituito un Fondo di garanzia specifico, con dotte di 150 milioni, che sarà gestito dalla Consap. Per ogni operazione di cessione garantita verrà accantonato a titolo di coefficiente di rischio almeno l'8% dell'importo del credito ceduto: questo porterà a un importo complessivo garantibile pari a 1 miliardo e 875 milioni (a fronte di 750 milioni potenzialmente garantibili al 30 giugno 2014). Per accedere alla garanzia del Fondo sono previste procedure semplificate come la piattaforma elettronica per la certificazione e il ricorso alla posta elettronica certificata. Inoltre, viene fissato il tasso di sconto massimo che potranno praticare le banche: «1,9% annuo, comprensivo di ogni onere, che si riduce all'1,6% per l'importo eccedente i 50mila euro di ammontare complessivo dell'operazione di cessione».

L'attenzione è alta sia sui tempi di attuazione sia sul delicatissimo tema delle spese in conto capitale. Per Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pa - anche lui intervenuto al convegno - per sbloccare il dossier investimenti si può lavorare sulle regole relative ai fondi strutturali, ad esempio svincolando dal tetto del 3% i cofinanziamenti nazionali; il sottosegretario spinge per un'attuazione rapida superando i veti della "tecnoburocrazia". Franco Bassanini, presidente Cdp, anticipa le linee di una ulteriore possibile soluzione: le banche, utilizzando la provvista Ltro, potrebbero anticipare al 2014 il pagamento di crediti che altrimenti slitterebbero al 2015. Il tutto, anche in questo caso, con l'indispensabile garanzia dello Stato.

Legnini ha aggiunto che sono in registrazione anche altri 5 provvedimenti attuativi. Secondo il sottosegretario, i numeri di riferimento restano i 56,8 miliardi di stanziamenti complessivi varati con i vari provvedimenti negli ultimi anni e i 60,5 miliardi totali di debiti da smaltire. E, aggiunge in serata Renzi, «Mps l'altro ieri ha restituito 3,5 miliardi che abbiamo messo nei pagamenti della Pa». «L'obiettivo del 21 settembre è ancora possibile, ma non tutto dipende dal governo» dice il sottosegretario riferendosi anche ai tempi e alle procedure che coinvolgono direttamente gli enti debitori. Tuttavia restano in circolazione anche stime diverse, come quelle su cui convergono sia Federico Merola di ProDemos sia Paolo Buzzetti dell'Ance: 70-75 miliardi. I costruttori, in particolare, stimano che all'edilizia finora siano stati pagati 7,5 miliardi mentre altri 11 miliardi sono ancora in attesa di essere saldati. A conti fatti comunque, sintetizza Buzzetti, il DI Irpef non ha ancora risolto i problemi degli investimenti, le spese in conto capitale, tenute fuori dal piano pagamenti per l'impatto sul deficit, e bisogna ancora capire se i costruttori potranno almeno rientrare nel piano banche-Cdp per la cessione dei crediti.

Su quest'ultimo meccanismo a fornire dettagli è Bassanini. «Non abbiamo ancora deciso il plafond che metteremo a disposizione, ma non sarà un problema, perché potrà comunque essere incrementato». Il problema semmai, sottolinea Bassanini, è nell'"execution" dell'intera operazione che potrebbe anche scavallare la faticosa data del 21 settembre considerati i tempi necessari per la registrazione della Corte dei conti. «Si è perso un mese per il provvedimento attuativo, dicendo che bisognava aspettare la legge di conversione del decreto Irpef mentre la norma dice espressamente che i 30 giorni decorrevano dalla pubblicazione del DI». E inoltre, rileva il presidente Cdp, «si è spostato in avanti anche il termine entro il quale le imprese devono presentare le istanze di certificazione dei crediti, e il rischio è che tutto si sposti in avanti.

Sarebbe utile che gli enti rispondessero progressivamente alle istanze, senza aspettare che vengano prima raccolte tutte le domande».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,9

IMPORTO COMPLESSIVO (IN MILIARDI) GARANTIBILE DAL FONDO

I NUMERI 1,87 miliardi

Importo garantibile

Per ogni operazione di cessione garantita verrà accantonato a titolo di coefficiente di rischio almeno l'8% dell'importo del credito ceduto dalle imprese: questo porterà a un importo complessivo garantibile pari a 1 miliardo e 875 milioni (a fronte di 750 milioni potenzialmente garantibili al 30 giugno 2014)

1,9%

«Sconto» massimo

Il tasso di sconto massimo che potranno praticare le banche sulle cessioni dei crediti è dell'1,9% annuo, comprensivo di ogni onere, che si riduce all'1,6% per l'importo eccedente i 50mila euro

60 miliardi

Debiti totali

Per il Mef il totale dei debiti da pagare è di 60,5 miliardi, a fronte dei quali sono stati complessivamente stanziati 56,8 miliardi

Tagli. Si punta ad attuare le misure sulla spesa contenute nei decreti Irpef e Pa

Spending review: stretta su acquisti e partecipate

CENTRALI ACQUISTI Lettera a 100 enti che non usano il metodo Consip Entro fine mese i criteri per selezionare le 35 centrali e i prezzi di riferimento

Davide Colombo

ROMA

Dopo i tagli agli stanziamenti statali e la definizione dei tempi di pagamento entro 60 giorni, la riforma del sistema di acquisti di beni e servizi da parte della Pa è a un passo dai nuovi provvedimenti attuativi. Entro la fine del mese il commissario Carlo Cottarelli sottoporrà al Comitato per la spending review di Palazzo Chigi gli ultimi dettagli da inserire del decreto per la selezione dei 35 "soggetti aggregatori" che gradualmente prenderanno il posto delle 32mila centrali di acquisto attuali. I posti da riempire sono 12, cui si aggiungeranno le centrali regionali e la Consip. Un tavolo tecnico è previsto venerdì e il Dpcm, una volta definito, dovrà essere condiviso in Conferenza unificata.

Le amministrazioni dovrebbero poter contare, sempre entro fine mese, anche sul decreto con i "prezzi di riferimento Consip" cui adeguarsi nei loro acquisti autonomi, mentre entro ottobre avranno a disposizione gli indici con le caratteristiche essenziali dei beni e servizi esclusi dall'elenco Consip. Il controllo sui flussi di spesa e la garanzia di trasparenza su tutti i contratti sarà reso più operativo entro la fine dell'anno mentre già ora è possibile monitorare gli acquisti di ogni ente o amministrazione (ministeri esclusi) sul portale Siope, accessibile a tutti.

L'impegno di Cottarelli e della sua squadra al ministero dell'Economia è concentrato sull'implementazione delle misure di spending adottate con il decreto Irpef e il decreto Pa. Un lavoro intenso, necessario per garantire gli obiettivi di risparmio previsti per quest'anno dal decreto Irpef, vale a dire 2,1 miliardi.

Un lavoro che oltre ai provvedimenti attuativi prevede anche iniziative mirate di controllo. Come quella che scatterà nelle prossime settimane con l'invio di un centinaio di lettere ad altrettante amministrazioni per chiedere le copie dei contratti di acquisto effettuati fuori dal "metodo Consip" su 7 settori merceologici fondamentali: forniture elettriche, gas, telefonia fissa e mobile e acquisti di carburanti. Le missive recheranno in calce le firme di Cottarelli e di Raffaele Cantone visto che tra le competenze di quest'ultimo sono previste anche quelle dell'ex Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Questa indagine campionaria permetterà di acquisire dati importanti per capire gli scostamenti di prezzo e potrà aprire la porta anche a verifiche ulteriori da parte della Guardia di Finanza.

Ma i fronti del "cantiere spending" non si fermano qui. Il gruppo di tecnici è concentrato, in particolare, sul dossier delle società partecipate. Devono scendere a mille con la soppressione o la vendita di quelle che non sono di pubblica utilità. Si parte da circa 10mila aziende (ma il dato non è ancora certificato) e solo il 20% opera nei settori fondamentali dell'elettricità, gas, acqua, trasporti pubblici locali e rifiuti generando il 50-60% dei ricavi complessivo. Il resto, l'80%, fa altro. Si spazia dalle centrali del latte alle consulenze, dalle agenzie di viaggio alle farmacie comunali fino a società pubbliche che producono uova o prosciutti. Il monitoraggio effettuato consentirà a Cottarelli di indicare al Comitato spending entro luglio (il dl Irpef parla di un piano di riordino da fare in autunno) le raccomandazioni per procedere alla vendita delle attività "non core".

Nel lungo elenco di azioni attuative va poi inserito il capitolo dei fabbisogni standard dei comuni e delle loro capacità fiscali, l'efficientamento dell'illuminazione locale (possibili 200 milioni di risparmi nel 2015) e si guarda con attenzione alla proposta preparata dall'Agenzia del Demanio per recuperare il prossimo anno molte risorse dalla gestione degli immobili pubblici con interventi anti-sprechi su affitti, pulizia e costi per riscaldamento ed elettricità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

eire

Demanio: dagli asset pubblici più valore senza «svendere»

Un mix di investimenti pubblici e privati può permettere di arrivare all'auto-finanziamento degli interventi sul territorio

Adriano Lovera

a Niente "svendite" per fare cassa. Ma valorizzare e mettere a reddito il patrimonio pubblico, cedendo il mattone solo se necessario. Si ispira a questo principio il progetto "Valore Paese" cui il Demanio, insieme a Invitalia e molti altri partner, sta lavorando dal 2011 e chi finalmente entra nel vivo. Un piano di recupero, soprattutto mediante concessione ai privati di lungo periodo, di cui oggi fanno parte 208 immobili, metà appartenenti allo Stato e metà agli enti locali.

Protagonista dell'ultima edizione di Eire è stata la sezione del progetto "Dimore", quella a carattere turistico, perché si occupa di far rinascere con una valenza ricettiva decine di siti, alcuni dei quali vere delizie del territorio italiano. Tra ville, castelli, borghi antichi e in alcuni casi anche fari costieri, si tratta di 111 luoghi che entro il 2020 dovrebbero tornare a vivere. La Fiera è stata l'occasione per presentare gli ultimi pezzi entrati nel portafoglio: il Castello Nelson di Bronte, con la riqualificazione del Borgo Caracciolo, il Grand Hotel di San Pellegrino Terme (Bergamo), chiuso dal 1979, considerato uno dei beni di punta, con la sua struttura che si sviluppa su una superficie di oltre 16.000 metri quadrati, pronta ad essere riqualificata; e il Castello Orsini di Soriano nel Cimino (Viterbo), sorto come residenza papale nel XIII secolo. Per quest'ultimo, insieme a Villa Favorita di Ercolano che già faceva parte del Piano, entro fine anno dovrebbe essere pronto il bando per l'affidamento della concessione ai privati e parziale vendita di alcune aree, ancora da definire. Ma dal forte Begato a Genova all'ex carcere di Terramurata a Procida, sono molti i siti (e le slide) messe in mostra durante la fiera, in cerca di potenziali sviluppatori e valorizzatori. I rappresentanti del Demanio hanno incontrato i costruttori Aica e alcune tra le principali catene alberghiere mondiali (è filtrato il nome di Hilton e Starwood), anche se rimane la riservatezza sui cespiti su cui questi hanno puntato lo sguardo. Già in passato, su Villa Favorita si era parlato di un interessamento da parte dell'Emiro del Qatar e di una fondazione statunitense.

Ma nel piano non ci sono solo gli immobili turistici, perché accanto alle Dimore, l'altra costola del progetto (Affidiamo valore) riguarda invece immobili pubblici destinati al terziario e al residenziale, anche con valenza culturale e sociale. Fino al 9 settembre, per esempio, è aperto il bando di gara che dà in concessione la Cittadella di Alessandria, raro esempio europeo di fortificazione del XVIII secolo, da un minimo di sei a un massimo di 60 anni.

Ma come vanno le cose per gli immobili che già si è cercato di immettere sul mercato? Complice la crisi, i risultati arrivano a rilento. A Milano i vecchi caselli daziari (Arco della Pace) sono andati a un pool di imprese guidati da Cassina costruzioni: concessione per 30 anni a un canone annuo di 200mila euro. Era l'unica offerta. A maggio era scaduto il bando per altri 5 pezzi: l'Isola di Poveglia ed Ottagono (Venezia), Casa Nappi (Loreto), il Castello di Gradisca d'Isonzo, il Convento San Domenico (Taranto) e gli Edifici Civici di Trieste. L'isola di Poveglia è andata all'imprenditore locale Luigi Brugnaro, al costo di un appartamento: 513mila euro. Per gli altri non c'è ancora una sorte segnata.

Un altro modello di sviluppo del territorio di cui si è parlato molto a Eire, in fondo non distante da quello seguito dal Demanio, è il cosiddetto "Insulae" di Romeo Gestioni. Questo prevede la suddivisione del territorio da riqualificare in specifiche isole, in cui investano sia il pubblico sia il privato, destinate a raggiungere una sorta di auto-sostenibilità economica grazie ai proventi delle attività economiche prodotte al suo interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delega fiscale. Oggi viene presentata la norma sulle accise

Il decreto semplificazioni arriva in Parlamento

CATASTO AL PALO Il provvedimento sulla riforma dei valori immobiliari, votato dal Cdm il 20 giugno, non è ancora pervenuto alle commissioni

Saverio Fossati

La delega segna il passo, nonostante gli sforzi del Parlamento. Solo ieri è arrivato il decreto legislativo sulla semplificazione alla commissione Finanze e Tesoro del Senato, mentre alla commissione Finanze della Camera risulta non pervenuto. Nebbia anche su quello dedicato alle commissioni censuarie, perno della riforma del catasto. Considerando che i provvedimenti sono stati approvati dal Governo due settimane fa, la procedura non fa bene sperare su un varo in tempi rapidi dei numerosissimi decreti legislativi attuativi della delega fiscale (legge 23/2014).

La commissione bicamerale "informale", costituita per iniziativa dei due presidenti delle commissioni parlamentari, Mauro Marino e Daniele Capezzone, però, si muove. E oggi incontrerà il sottosegretario Alberto Legnini, sottosegretario all'Economia. «Avrebbero dovuto esser presentati i decreti delegati su accise, tabacchi e giochi - dice il presidente della commissione Finanze e Tesoro del Senato, Mauro Marino - ma affronteremo solo accise. Oggi è arrivato il decreto semplificazione, con lettera di trasmissione del 1° luglio. Non è arrivato, invece il decreto che regola le nuove funzioni e l'assetto delle commissioni censuarie».

I tempi per il parere sono di trenta giorni più un'eventuale richiesta di proroga di altri venti: «Si tratterà anzitutto di capire bene i contenuti del decreto appena arrivato - prosegue Marino -. Mentre per quello sulle Commissioni censuarie siamo pronti a chiedere garanzie precise per una presenza effettiva delle associazioni della proprietà nelle commissioni, questa è diventata un'istanza unanime».

Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze della Camera, è in attesa di conoscere i contenuti del decreto sulle accise che verrà presentato oggi: « Spero che non ci siano aumenti di tasse, incrementare le imposte sulle sigarette sarebbe un clamoroso autogol. E comunque stiamo ancora aspettando i decreti già approvati su semplificazione e catasto».

Continuano, intanto, le audizioni delle associazioni di categoria nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra fisco e contribuenti. Ieri è stata la volta dei dottori Agronomi e Forestali e di Confabitare (associazione dei proprietari): il presidente Alberto Zanni ha chiesto di eliminare la dicitura «valore normale, approssimato dai valori medi ordinari» sostituendola con «valore catastale» per evitare equivoci, di allargare la base di raccolta dati a tutte le categorie, associazioni, cittadini che hanno la proprietà e la gestione del patrimonio immobiliare, e di fissare la presenza delle associazioni della proprietà nelle Commissioni. «I dottori agronomi e forestali - dice Marino - hanno chiesto invece l'allargamento della platea di chi è titolato a difendere i contribuenti, e di estendere la partecipazione di soggetti terzi alla Commissione censuaria nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivo doppio

01 | IL CATASTO

Il primo passo è il decreto che ridefinisce le competenze e il funzionamento delle commissioni provinciali e centrale, e ne modifica la composizione. In particolare, dovrà essere assicurata la presenza di: rappresentanti dell'agenzia delle Entrate; rappresentanti degli enti locali e delle province autonome di Trento e Bolzano; professionisti, tecnici e docenti qualificati in materia di economia e di estimo urbano e rurale; esperti di statistica e di econometria anche indicati dalle associazioni di categoria del settore immobiliare; magistrati appartenenti alla giurisdizione ordinaria e amministrativa

02 | SEMPLIFICAZIONE

La prima fase del progetto «dichiarazione precompilata» dovrebbe partire dal prossimo anno, quindi dal modello 730 del 2015. La dichiarazione precompilata dovrebbe riguardare circa 18,4 milioni di contribuenti,

pensionati e dipendenti pubblici. Conterrà tutti i dati indicati nel Cud. Ci saranno poi i mutui prima casa, le polizze vita, gli immobili, i contributi per colf e badanti, ristrutturazioni ed eco-bonus

Immobili. I meccanismi disciplinati dal provvedimento sui modelli di dichiarazione dell'imposta municipale e della Tasi

Non profit, penalizzato l'uso misto

I criteri di calcolo finiscono per gonfiare la base imponibile sui cui determinare il prelievo
Pasquale Mirto Gianni Trovati

Oltre a definire le regole per l'Imu e la Tasi nelle scuole e università private (l'esenzione scatta quando le tariffe non superano il costo medio per studente), nella sanità (niente Imu e Tasi per le strutture convenzionate) e negli altri settori, il decreto con il modello di dichiarazione e le istruzioni Imu per gli enti non commerciali diffuso martedì dal ministero dell'Economia (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) fissa anche i meccanismi di calcolo per gli immobili utilizzati da questi enti in parte per attività esenti e in parte per attività commerciali. Si tratta di meccanismi non semplici, che mirano a far pagare le imposte immobiliari solo sulla parte utilizzata con modalità commerciali ma, nonostante la complessità dei calcoli, non sembrano raggiungere lo scopo.

Il problema scatta nei tanti casi in cui non è possibile accatastare autonomamente la parte in cui si svolge l'attività commerciale. Le modalità di determinazione del rapporto proporzionale sono definite dall'articolo 5 del Dm 200/2012, dove si stabilisce che il rapporto proporzionale va calcolato con riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali e al tempo. Anche se le istruzioni precisano che «non sussiste una particolare gerarchia» fra questi criteri: in prima battuta, cioè tutte le volte in cui è possibile, va utilizzato il parametro della superficie.

Quando però l'immobile è integralmente oggetto di un uso misto, la proporzione è determinata in base al numero dei soggetti nei confronti dei quali le attività sono svolte con modalità commerciali, rapportato al numero complessivo dei soggetti nei confronti dei quali è svolta l'attività. Se l'uso misto, anche nelle ipotesi previste sopra, è limitato a specifici periodi dell'anno, la proporzione è determinata in base ai giorni durante i quali l'immobile è utilizzato per lo svolgimento delle attività commerciali.

Le percentuali determinate in base ai rapporti che risultano da questi criteri, indicate per ciascun immobile nella dichiarazione, si applicano alla rendita catastale dell'immobile, in modo da ottenere la base imponibile riproporzionata da utilizzare per determinare l'Imu dovuta.

Questi calcoli vanno effettuati nel quadro B della dichiarazione, dove sono previsti tre riquadri. Nel primo bisogna identificare dal punto di vista catastale il fabbricato e specificare l'attività svolta in modo commerciale, tra quelle elencate nell'articolo 7, lettera i) del Dlgs 504/1992. Il secondo riquadro è destinato a scuola e università, mentre l'ultimo è da compilare per le altre attività.

Tutto questo complesso meccanismo, però, inciampa proprio nel finale, cioè nell'operazione chiave per determinare la quota di valore catastale da considerare imponibile. Per capirlo è sufficiente un esempio (a cui si ispira il modello compilato qui a fianco): si consideri un immobile di una parrocchia occupato anche da uno spazio (per esempio una sala conferenze) che viene affittato e utilizzato in modo commerciale per una parte dell'anno. Questa superficie occupa il 10% dell'immobile, ed è usata per attività commerciali per 30 giorni, cioè l'8,2% dei 365 giorni dell'anno. In questo caso, logica vorrebbe che il contribuente paghi per l'8,2% del 10% del valore catastale, per limitare Imu e Tasi agli effettivi utilizzi commerciali, ma così non è. Le istruzioni chiedono infatti di sommare, e non di rapportare fra loro, i due parametri, per cui la base imponibile diventa il 18,2% del valore catastale totale, e non lo 0,82% come sarebbe più corretto. Infine, va segnalato che nelle istruzioni non si considera l'ipotesi in cui il fabbricato venga utilizzato contemporaneamente per più attività, per esempio con un ostello (attività ricettiva) e un bar (attività ricreativa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Modello per un edificio parrocchiale occupato anche da una sala conferenze affittata per una parte dell'anno
INDIRIZZO (2) IMMOBILI PARZIALMENTE IMPONIBILI O TOTALMENTE ESENTI Quadro B Caratteristiche (2) TIPOLOGIA DI ATTIVITÀ SVOLTA (1) Indirizzo 1 2 Dati catastali identificativi dell'immobile sezione 3 foglio 4 n. protocollo 9 particella 5 subalterno 6 anno 10 categoria/qualità

7 classe 8 Immobile storico o inagibile/inabitabile 11 Valore 12 acquisto cessione 17 N . d'ordine AGENZIA DELLE ENTRATE DI ESTREMI DEL TITOLO 16 Inizio/termine del possesso o variazione d'imposta 15 giorno mese anno 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 % possesso 13 14 immobile esente 3 152 520.000 100 23 Via Cavour 9 - 20100 Milano 8 0 1 0 1 1 2 B1 INDIRIZZO (2) ALTRE ATTIVITÀ Cenc (1) Cm (2) % a) Rapporto tra la superficie utilizzata per lo svolgimento di attività con modalità commerciali/superficie totale dell'immobile: % b) Rapporto tra numero dei soggetti nei confronti dei quali l'attività è svolta con modalità commerciali/ numero complessivo dei soggetti nei confronti dei quali l'attività è svolta: % a1) Rapporto tra la superficie utilizzata per lo svolgimento di attività con modalità commerciali /superficie totale dell'immobile per giorni di utilizzo/365: % b1) Rapporto tra numero dei soggetti nei confronti dei quali l'attività è svolta con modalità commerciali / numero complessivo dei soggetti nei confronti dei quali l'attività è svolta per giorni di utilizzo/365: % c) Rapporto tra giorni nei quali l'immobile è utilizzato per lo svolgimento di attività con modalità commerciali /365 giorni d) Percentuale di imponibilità: $a+a1+b+b1+c = \%$ e) Valore da considerare ai fini dell'applicazione dell'IMU e della TASI, ai sensi dell'art. 5 del Regolamento n. 200 del 2012 = base imponibile x percentuale di imponibilità (d) 10 8,2 18,2 94640

L'esempio di compilazione

01 | IDENTIKIT E VALORE

Come in tutte le dichiarazioni, il primo passaggio è l'identificazione dell'immobile. Oltre a indirizzo e all'identificazione catastale, si chiede di indicare la «caratteristica» dell'immobile: il numero 3, riportato nella parte alta, si riferisce ai fabbricati con valore determinato sulla base della rendita catastale, mentre per i terreni va indicato «1», per le aree fabbricabili «2», per i fabbricati con valore determinato sulla base delle scritture contabili «4» e così via. Nella parte alta va poi indicato il valore catastale ai fini Imu: in questo caso si tratta di 520mila euro

02 | LA BASE IMPONIBILE

Nella seconda parte viene riportato il quadro da compilare per determinare la base imponibile nel caso di utilizzo promiscuo. Nella prima riga va indicato il rapporto fra la superficie totale e quella occupata da attività commerciali: in questo caso si tratta del 10%. Nelle righe successive sono riportate le altre variabili: nel caso esaminato, dal momento che la sala conferenze viene affittata per 30 giorni, cioè l'8,2% dei 365 giorni dell'anno, è stato riportato il dato alla riga d). Le istruzioni chiedono di sommare le due percentuali, e di applicare il risultato al valore catastale. La base imponibile è quindi 94.640 euro, cioè il 18,2% di 520mila

03 | LE ECCEZIONI

Regole ad hoc sono previste per la sanità (esenzioni per le strutture convenzionate) e per la scuola: per le attività didattiche, l'esenzione arriva quando la retta media non supera 5.739,17 euro per la scuola materna, 6.634,15 euro per le elementari, 6.835,85 euro per le medie, 6.914,31 per le superiori e 7.571 per le università

Modello per un edificio parrocchiale occupato anche da una sala conferenze affittata per una parte dell'anno

Enti locali. Firmato il decreto del Viminale per il «secondo tempo» della spending review

Tagli ai Comuni, certificati entro il 25 luglio

LE OPZIONI L'invio è facoltativo perché i sindaci possono «accontentarsi» dei vecchi dati che, però, rischiano di sfavorirli
G.Tr.

Parte il secondo tempo della spending review per i Comuni, dopo che il primo è stato di fatto vanificato dalle modifiche parlamentari al decreto legge 66/2014 che hanno cambiato i criteri di calcolo. Le amministrazioni, come spiega il ministero dell'Interno in un decreto diffuso ieri e nella circolare 11/FL/2014 che lo accompagna, avranno tempo fino a mezzogiorno del 25 luglio prossimo per mandare al Viminale i certificati con i nuovi dati su cui calcolare i tagli che toccheranno a ciascuno, ma l'invio è facoltativo: chi vuole, potrà accontentarsi delle informazioni già trasmesse con la prima tornata, mentre le sanzioni per il mancato invio colpiranno solo gli enti che hanno saltato la prima scadenza (31 maggio) e faranno passare anche la seconda senza mandare nulla al ministero.

Il problema nasce dai meccanismi della spending review che, come già accaduto nel 2012, misurano i tagli di ogni ente in base alle uscite per «consumi intermedi», che dovrebbero rappresentare le spese di funzionamento, e in più aggiunge una penalizzazione del 5% per chi utilizza troppo poco i canali Consip negli acquisti e per chi impiega in media più di 90 giorni per i pagamenti.

Il sistema è disegnato dal Dl 66/2014, quello del «bonus Irpef» di 80 euro per i lavoratori dipendenti, che però è stato modificato in sede di conversione in legge. Proprio per avvicinare le basi di calcolo alle reali spese di funzionamento degli enti locali, il Parlamento ha cancellato i riferimenti alle uscite per i servizi locali, dal trasporto pubblico alla gestione dei rifiuti, e la tagliola ha colpito anche le spese per la formazione professionale. Queste modifiche, com'è ovvio, possono cambiare in modo sensibile i dati di ogni Comune, e quindi la quota di spending review da assegnare loro. L'invio dei nuovi certificati, quindi, è stato considerato facoltativo per evitare di imporre un ritorno su un adempimento già chiesto, ma nei fatti è buona regola che tutte le amministrazioni locali rifacciano i calcoli per evitare di trovarsi sulle spalle una quota aggiuntiva di tagli. Una volta raccolti i nuovi dati, il ministero dovrà ridefinire la distribuzione dei «contributi», tappa fondamentale per rendere un po' più chiaro il quadro delle risorse effettive a disposizione di ogni Comune per quest'anno dopo che ieri sono stati pubblicati sul sito del Viminale i dati sulle risorse base al netto della nuova spending. Per arrivare a definire davvero il quadro dei conti locali, però, occorre anche decidere la distribuzione del fondo Tasi da 625 milioni di euro che il decreto «salva-Roma» ter ha messo a disposizione dei Comuni per provare a pareggiare i conti con la vecchia Imu.

Sul tema sta lavorando il ministero dell'Economia, che ha elaborato una proposta di ripartizione che misura il fabbisogno in base a tre parametri: il gettito perso da ogni Comune, la quota di Tasi inapplicabile sugli altri immobili per effetto dei tetti che impediscono alla somma di Imu e Tasi di superare il 10,6 per mille e una proporzione fra le aliquote massime Tasi e l'Imu applicata nel 2013 in ogni ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu Chiesa, esenzione facile per scuole e cliniche private

VALENTINA CONTE

ROMA. Scuole paritarie e cliniche convenzionate sono di fatto esentate dal pagamento di Imu e Tasi. E in modo ben più ampio di quanto avviene ora, specie per le scuole. Agli istituti si assegna un parametro di retta - dai 5.700 ai circa 7 mila euro l'anno - al di sotto del quale sono esentati dalle tasse. Un parametro in grado di escludere anche chi fin qui pagava. Per gli ospedali basta l'accreditamento pubblico.

VALENTINA CONTE A PAGINA 10 ROMA. Scuole paritarie e cliniche convenzionate con il sistema sanitario nazionale sono di fatto esentate dal pagamento di Imu e Tasi. E con ogni probabilità in modo ben più ampio di quanto avviene ora, specie per le scuole. La vicenda "Imu Chiesa" dopo ben due anni dal decreto Monti - quello che introdusse l'uso misto degli edifici di proprietà degli enti non commerciali (con le sole porzioni adibite ad attività di lucro soggette al pagamento dell'imposta) - arriva dunque ad una fine. Sancita ora, al terzo esecutivo dopo Monti e Letta, dall'atteso decreto del ministero dell'Economia firmato da Padoan il 26 giugno. Che rimanda al nuovo modello di dichiarazione Imu-Tasi per gli "Enc" (enti non commerciali) di color violetto e alle relative "Istruzioni". Laddove si assegna, per le scuole, un parametro di retta annuale al di sotto del quale l'istituto è esentato dalle tasse. Un parametro assai generoso, dai 5.700 ai circa 7 mila euro l'anno. In grado di escludere anche chi fin qui pagava. Per gli ospedali basta l'accreditamento pubblico.

Più difficile sfuggire al fisco per alberghi e bed&breakfast. Dimezzate anche le sanzioni per chi non ottempera, fino a 258 euro (in base alla vecchia legge Ici e non a quella Tasi). Il termine per presentare le dichiarazioni relative al 2013 e 2012 (anni in cui non si è di fatto versato nulla) è il 30 settembre.

Le proprietà immobiliari della Chiesa

SCUOLE Scuole secondarie Musei e biblioteche Scuole primarie Grandi università Scuole materne Istruzione e cultura Strutture universitarie e parauniversitarie

Sanità e assistenza

4.712 Ospedali di medie dimensioni Ospedali e case di cura Ambulatori e dispensari Centri di "difesa della vita e della famiglia" Grandi ospedali Consultori familiari Nidi di infanzia

Strutture ecclesiastiche

49.982 Case generalizie di ordini religiosi Conventi maschili o femminili Oratori Seminari Parrocchie Sedi vescovili

PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.it www.istruzione.it/web/ministero/imu

Foto: IL MODELLO DI DICHIARAZIONE Per gli enti no profit il modello si scarica sul sito del dipartimento Finanze, colore violetto

SCUOLA

Rette sotto 6-7mila euro e la tassa non si paga

GLI "importi simbolici" previsti dal governo Monti per essere esentati dall'Imu diventano con il governo Renzi "Cms", il costo medio per studentea carico dello Stato italiano (al lordo di spese per l'edilizia e di trasporto), pubblicato sul sito del Miur, il ministero dell'istruzione, e parametro Ocse. Ebbene questo Cms è così fissato per quest'anno: scuola dell'infanzia 5.739 euro, scuola primaria 6.634 euro, istruzione secondaria di primo grado 6.836 euro, istruzione secondaria di secondo grado 6.914 euro.

Tutti gli istituti che hanno rette inferiori o uguali a queste non pagano né Imu né Tasi.

Per paradosso, il prestigioso Istituto Massimo di Roma, gestito dai gesuiti (e frequentato da "vip", come Draghi, Montezemolo, Rutelli), che sin qui ha sempre pagato l'Imu, potrebbe non farlo più. In almeno due fasce è sotto il tetto (infanzia e primaria).

D'ora in poi il Cms sarà confrontato con il Cm, il corrispettivo medio incassato dagli istituti privati (già foraggiati dallo Stato per 500 milioni annui). Anche le università non statali riconosciute saranno Imu esenti se con retta sotto o pari a 7 mila euro l'anno.

Foto: 6914

Foto: I licei

Foto: È LA SOGLIA DELLA RETTA SOTTO LA QUALE SI È ESENTI DA TASI E IMU

Foto: IL MINISTRO Pier Carlo Padoan ministro dell'Economia. Il decreto è del suo ministero

Enti locali e Asl, al via 100 verifiche sulle spese

Spending Partono le prime richieste congiunte firmate da Cottarelli e Cantone (Anac)
VINCENZO R. SPAGNOLO

Lavora lontano dalla grancassa dei media, il commissario straordinario di governo per la revisione della spesa pubblica Carlo Cottarelli, preparando le prossime mosse da giocare entro luglio. La prima, in ordine di tempo, riguarda la fondamentale partita della spesa degli enti locali e delle amministrazioni dello Stato: prosegue infatti l'iter per individuare i «prezzi benchmark» (da usare come parametro per l'acquisto di beni e servizi) e per restringere i 32mila centri di spesa attuali a soli 35 «soggetti aggregatori» fra i quali dovrebbero entrare la Consip e le 20 regioni italiane. Cottarelli ha preparato una proposta che presenterà venerdì a palazzo Chigi, che dovrebbe poi confluire in un Dpcm, originariamente atteso per il 24 giugno. Ma sono anche partiti i controlli sulle spese effettuate. La lente d'ingrandimento, affidata in passato all'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici ("chiusa" dal governo Renzi col decreto sulla P. A., che ne ha trasmesso i poteri all'Authority nazionale anti corruzione) è ora transitata nelle mani di Raffaele Cantone, che ha tenuto una prima riunione col commissario per la Spending review. I due hanno preparato cento lettere che partiranno entro la prossima settimana, indirizzate ad altrettanti enti pubblici (ministeri, enti locali e Asl), con la richiesta di visionare i contratti di alcuni acquisti, ipoteticamente viziati da irregolarità per due ragioni: alcuni enti, tenuti a effettuare spese passando per la Consip, non lo avrebbero fatto; altri, come i comuni che possono operare «fuori Consip», non avrebbero però rispettato la clausola che consente l'acquisto solo a prezzi più bassi di quelli standard. Una volta pervenuti i contratti degli enti, altre verifiche più dettagliate potrebbero essere effettuate dalla Guardia di Finanza. Una seconda partita dovrà concretizzare la sfida lanciata dal premier Matteo Renzi («Porteremo le società partecipate dagli enti locali da ottomila a mille»). Le stime della Corte dei conti parlano di una galassia ancora più ampia, 10mila società, con un esercito di 20mila amministratori (in molte aziende il loro numero supera quello dei dipendenti). In teoria, le partecipate dovrebbero occuparsi di fornire elettricità, acqua, gas, trasporti pubblici urbani o rifiuti. Ma solo il 20% (per un fatturato totale del 50%) rientra nelle cinque categorie base. Il restante 80% svolge attività d'altro genere, a volte poco relazionate con i servizi pubblici. Il diavolo, si sa, si nasconde nei dettagli e Cottarelli l'ha potuto verificare, compilando una lista di 320 partecipate "eterogenee": da quelle che producono prosciutti, uova, latte o vino, fino alle agenzie turistiche. C'è poi un'altra sfida che appassiona il commissario, quella dell'illuminazione pubblica: comuni e province spendono 2 miliardi di euro in elettricità (il consumo in kwh in Italia è il doppio della Germania). Criteri di «efficientamento», per dirla in gergo tecnico, potrebbero far risparmiare, secondo Cottarelli, 200 milioni nel 2015 e altri 300 nel 2016, razionalizzando i consumi ma senza lasciare l'Italia al buio.

Foto: Carlo Cottarelli

Non profit.

Disponibili i nuovi moduli Imu-Tasi

LUIGI CORBELLA

Dopo una timida comparsa in bozza a febbraio erano sparite dai siti istituzionali con preoccupazione degli operatori, ma sono ora disponibili (dal 1° luglio) sul sito del dipartimento delle Finanze modello e istruzioni per la dichiarazione Imu e Tasi degli enti non commerciali. Il ministero aveva infatti scelto di risolvere importanti questioni interpretative nelle istruzioni che, in quanto da approvare con Dm, hanno forza normativa. Il modello e le istruzioni finalmente approvate con il 26 giugno sono rassicuranti per quanto riguarda i criteri di esenzione e i meccanismi di calcolo per della percentuale di imponibilità degli immobili a parziale destinazione commerciale. Nessun passo indietro, insomma. Modello e istruzioni sono state riformulate semplicemente per far posto alla Tasi. Il nuovo tributo sui servizi indivisibili comunali che, insieme appunto all'Imu ed alla tassa sui rifiuti, la Tari, compendia l'Imposta Unica Comunale istituita con la legge di stabilità 2014. Imu e Tasi non sono una il duplicato dell'altra. Pur essendo entrambe finalizzate a garantire gettito ai Comuni l'Imu ha connotazione patrimoniale, mentre la Tasi, gravando in parte anche sugli affittuari, è più difficile da qualificare malgrado la sua natura tributaria, anche in relazione al riferimento generico ai servizi che deve coprire. Tornando a modello e istruzioni le bozze di febbraio avevano lasciato in sospeso due temi. Sembrava che si dovessero dichiarare solo gli immobili totalmente imponibili e quelli parzialmente esenti. Le istruzioni dicono invece chiaramente, ed è utile ai fini Tasi, che vanno dichiarati anche quelli totalmente esenti. Per quanto riguarda, poi, il computo della proporzione di esenzione è confermato che non c'è una particolare gerarchia tra i metodi. Sono anzi tutti da applicare se del caso e concorrono tutti a ragguagliare la percentuale di imponibilità. Nel senso che se le ipotesi di utilizzo commerciale sono diverse e legittimano il ricorso a diversi criteri vanno considerate tutte ai fini della determinazione della percentuale di imponibilità. Requisiti e criteri restano quelli attesi. Interessate sono le attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, di ricerca scientifica, didattiche, ricettive, culturali, ricreative, sportive e di culto e religione. A condizione che siano svolte senza finalità lucrative e, come vuole la Ue, non si pongano in concorrenza con quelle degli operatori profit, costituendo piuttosto espressione dei principi di solidarietà. L'esenzione spetta dunque alle scuole paritarie ed a quelle che praticano rette simboliche. (Ulteriori informazioni nella sezione Economia del sito, www.avvenire.it) .

Il decreto che ha approvato il modello di dichiarazione, che è valido anche per la Tasi

Imu sul non profit con tre criteri

Contano spazio dell'immobile, frequentatori e tempo
ILARIA ACCARDI

Fissati i criteri per quantificare l'Imu e la Tasi nel caso in cui gli immobili posseduti dagli enti non commerciali sono destinati in parte a uso commerciale. Tre i riferimenti da considerare: spazi, quantità dei frequentatori, tempo. Uno dei punti di maggior interesse del decreto del Mef del 26 giugno 2014 con cui è stato approvato il modello di dichiarazione Imu-Tasi (si veda ItaliaOggi di ieri) è quello con cui si fissano i criteri per la determinazione del rapporto proporzionale a cui bisogna far riferimento per le unità immobiliari possedute dagli enti non commerciali destinate ad un'utilizzazione mista. Si deve far ricorso a detto metodo nei casi in cui non sia possibile procedere all'individuazione degli immobili o delle porzioni di immobili adibiti esclusivamente allo svolgimento delle attività istituzionali con modalità non commerciali, come prescrive il comma 2 dell'art. 91-bis, del dl 24 gennaio 2012, n. 1, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 marzo 2012, n. 27, che regola la materia. A tal fine le istruzioni alla compilazione della dichiarazioni Imu-Tasi prendono le mosse dal dm 19 novembre 2012, n. 200, che è stato emanato ai sensi dell'art. 91-bis, comma 3, del citato dl n. 1 del 2012, il cui art. 5 stabilisce che detto rapporto è determinato con riferimento: 1) allo spazio; 2) al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali ovvero non commerciali; 3) al tempo.

1) Lo spazio. La proporzione, come dispone la stessa norma, è prioritariamente determinata in base alla superficie destinata allo svolgimento delle attività diverse da quelle meritevoli che deve essere ovviamente rapportata alla superficie totale dell'immobile. Ciò vuol dire che, se per esempio, nell'immobile dove viene svolta l'attività sanitaria (o altra attività esente) vi è un locale dove si svolge un'attività commerciale, comunque, e che tale locale non è suscettibile di accatastamento separato (come accade per i bar o le rivendite di giornali), per calcolare la quota esente occorre rapportare la superficie effettiva (e non a quella catastale) sulla quale si svolge l'attività commerciale alla superficie effettiva (e non catastale) dell'intera unità immobiliare. La percentuale che deriva da tale rapporto deve essere, quindi, applicata alla rendita catastale dell'immobile, in modo da ottenere la base imponibile da utilizzare per determinare l'Imu dovuta. Allo stesso modo si deve procedere se nell'immobile vi è un locale che è dedicato allo svolgimento di un'attività esente (ancorché non suscettibile di accatastamento separato). In tal caso, infatti, per calcolare la quota esente si deve rapportare la superficie effettiva (e non catastale) sulla quale si svolge l'attività agevolata alla superficie dell'intera unità catastale. La percentuale derivante da tale rapporto deve essere applicata alla rendita catastale destinata all'attività meritevole, così da escludere dalla base imponibile Imu la quota parte della rendita proporzionalmente riferibile agli spazi esclusivamente dedicati all'attività per la quale compete l'esenzione.

2) Il numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali ovvero non commerciali. Gli altri criteri necessari per definire l'ambito di applicazione dell'esenzione sono dettati dallo stesso dm n. 200 del 2012, che passa innanzitutto a stabilire la proporzione in relazione al numero dei soggetti nei confronti dei quali le attività sono svolte con modalità commerciali, rapportato al numero complessivo dei soggetti nei confronti dei quali è svolta l'attività.

3) Il tempo. L'ultimo criterio stabilito dal dm n. 200 del 2012 riguarda il caso in cui l'utilizzazione mista è effettuata limitatamente a specifici periodi dell'anno, per cui la proporzione deve essere determinata in base ai giorni durante i quali l'immobile è utilizzato per lo svolgimento delle attività diverse da quelle meritevoli. Nelle istruzioni viene precisato che per quanto riguarda le attività sanitarie il numero dei soggetti deve considerarsi quale numero di prestazioni effettuate escludendo dal conteggio quelle relative ad adempimenti obbligatori per legge (come, per esempio, le visite mediche di controllo per i dipendenti o le campagne preventive gratuite), giacché computarle equivarrebbe ad inflazionare la significatività della percentuale. Una volta determinate le percentuali per ciascuna unità immobiliare, queste vanno applicate alla rendita catastale, così da ottenere la base imponibile da utilizzare ai fini della determinazione dell'Imu dovuta e della Tasi. Le

stesse percentuali si applicano anche per il calcolo della misura dell'esenzione spettante per le unità immobiliari destinate ad attività strumentali promiscuamente e indistintamente sia all'attività per la quale spetta l'esenzione, sia all'attività per la quale non spetta (come, per esempio, per gli spazi destinati ai servizi amministrativi o comunque ausiliari comuni). Viene, infine, precisato che l'esenzione non spetta con riferimento alle unità immobiliari di fatto non utilizzate, che devono essere dichiarate. Tutte queste informazioni devono essere riportate nel quadro B della dichiarazione, relativo appunto agli immobili parzialmente imponibili o totalmente esenti, che deve essere compilato per ciascun immobile in cui si svolge l'attività meritevole e posseduto dallo stesso soggetto passivo. Esso si compone di tre riquadri: - il primo è quello relativo all'identificazione catastale dell'immobile e alla tipologia di attività che in esso viene svolta; - il secondo è riservato alla sola attività didattica; - il terzo è dedicato alle attività diverse da quella didattica.

Foto: Il decreto con il modello e le istruzioni su www.italiaoggi.it/documenti

LE INDICAZIONI FORNITE DALL'AGENZIA DELLE ENTRATE CON UNA RECENTE CIRCOLARE **Rivalutazione del fabbricato, conta lo scorporo dell'area**

Sandro Cerato

La rivalutazione di un fabbricato strumentale deve tener conto dello scorporo dell'area sottostante, come già avvenuto in occasione della precedente rivalutazione dei beni immobili di cui al dl 185/2008. Nella circolare n. 13/E dello scorso 4 giugno (si veda ItaliaOggi del 5 giugno scorso), l'Agenzia delle entrate fa il punto della situazione sulla disciplina della rivalutazione dei beni d'impresa, di cui all'art. 1, c. omni da 140 a 146, della legge n. 147/2013. A commento delle modalità di rivalutazione dei beni d'impresa, l'Amministrazione finanziaria, richiamando quanto già precisato con la circ. n. 22/E/2009 (a commento della rivalutazione degli immobili di cui al dl 185/2008), precisa che qualora si intenda rivalutare sia il fabbricato che l'area sottostante, ovvero anche uno solo di essi, è necessario individuare due distinti valori di rivalutazione, uno da attribuire al fabbricato e l'altro all'area. Tale impostazione, precisa l'Agenzia, si renderebbe necessaria in quanto i predetti beni sono ascrivibili a due categorie omogenee differenti. Più in particolare, secondo l'Agenzia l'area sottostante appartiene alla categoria omogenea degli immobili non ammortizzabili, mentre il fabbricato strumentale in quella degli immobili ammortizzabili. Pertanto, poiché l'immobile strumentale è di fatto formato da due beni distinti (fabbricato e area) appartenenti a due categorie omogenee differenti, l'impresa può decidere di rivalutare «entrambi» i beni, ovvero la sola area o il solo fabbricato, con conseguente pagamento di differente aliquota di imposta sostitutiva, e più precisamente il 16% per la rivalutazione del fabbricato, e il 12% per la rivalutazione dell'area. L'impostazione presentata dall'Agenzia non è a parere di chi scrive corretta, poiché la rivalutazione prevista dalla legge di stabilità 2014, riferita a tutti i beni d'impresa e non solo agli immobili, prevede differenti categorie omogenee (individuate dal dm 162/2001, espressamente richiamato nel c. 146) per quanto concerne la categoria dei beni immobili. In particolare, i beni immobili sono distinti in base alle seguenti categorie omogenee: aree fabbricabili (con la medesima destinazione urbanistica), aree non fabbricabili, fabbricati strumentali per natura, fabbricati strumentali per destinazione e fabbricati non strumentali. Da quanto riportato, si desume che la categoria degli immobili non ammortizzabili, all'interno della quale secondo l'Agenzia delle entrate ricadrebbe l'area sottostante il fabbricato, non è contemplata nell'ambito delle disposizioni di cui al dm 162/2001, con la conseguenza che o si colloca l'area in questione in una delle categorie in precedenza elencate, altrimenti l'area sottostante non ha una propria autonomia ai fini della presente rivalutazione. Più nel dettaglio, per quanto riguarda le aree sono previste, come visto, due categorie omogenee, nel cui ambito tuttavia appare oggettivamente difficile collocare l'area sottostante il fabbricato, poiché la stessa non assume né la qualifica di area non edificabile (in quanto sulla stessa è stato edificato un immobile), né quella di area edificabile posto che sulla stessa è già stato costruito l'immobile (semmai si tratterebbe di area edificata), senza autonomia catastale. Pertanto, nell'ambito della rivalutazione prevista dalla legge n. 147/2013, il maggior valore deve essere attribuito per al solo fabbricato, e non anche all'area sottostante, con la conseguenza che l'intera rivalutazione, sia pure dal 2016, sarà oggetto di deduzione dal reddito d'impresa sotto forma di ammortamento, e che l'imposta sostitutiva dovuta è del 16%, trattandosi di un bene ammortizzabile. Per completezza, non sembra altresì possibile sostenere che l'area sottostante rientri nella categoria omogenea relativa ai fabbricati non strumentali, poiché quest'ultima è riferita ai beni immobili di cui all'art. 90 del Tuir (cosiddetti immobili «patrimonio»), ossia agli immobili abitativi non utilizzati direttamente ed esclusivamente per l'attività d'impresa.

Foto: La circolare sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Il sottosegretario all'economia e alle finanze Enrico Zanetti in Question time alla Camera

Territorio-Entrate, fusione flop

Ridotte solo 180 posizioni. Il 50% di quanto previsto
BEATRICE MIGLIORINI

Riduzione degli incarichi al di sotto del 50%. L'accorpamento dell'Agenzia delle entrate e dell'Agenzia del territorio ha, infatti, portato alla soppressione di circa 180 posizioni ovvero circa la metà di quanto previsto dalla legge 135/2012 (Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini). Questo è quanto emerso, ieri, nel corso del Question time che si è svolto in Commissione finanze alla Camera. Nel dettaglio, il quesito posto da Azzurra Pia Maria Cancelleri (M5s) a cui ha risposto il sottosegretario all'economia e alle finanze Enrico Zanetti, aveva ad oggetto la stima delle economie fin no ad ora raggiunte a seguito delle entrate in vigore della legge 135/2012. A tal proposito Zanetti, riportando quanto specificato dall'amministrazione finanziaria, ha fatto presente come «il processo di integrazione, ancora in corso di attuazione, si propone di raggiungere gli obiettivi di miglioramento dei servizi all'utenza e sviluppo della tax compliance, potenziare l'azione di contrasto all'evasione e, infine, realizzare economie di scala nelle attività indirette e di gestione. Il tutto, entro il 31 dicembre 2015». Dall'analisi illustrata dal sottosegretario è emerso, inoltre, come «a partire da dicembre 2012, sono state soppresse quattro direzioni centrali provenienti dall'Agenzia del territorio, nonché l'area coordinamento e integrazione funzionale e l'area comunicazione e relazioni internazionali. Complessivamente, quindi, a seguito del riassetto, il numero complessivo delle posizioni dirigenziali è stato ridotto di 33 unità rispetto alle posizioni esistenti presso le Entrate e il Territorio all'atto dell'accorpamento». Interventi, però, sono stati messi in campo anche a livello regionale dove, in base ai dati forniti dall'amministrazione finanziaria, emerge che sono state soppresse 23 posizioni relative alle Direzioni regionali dell'Agenzia del territorio. Tutto questo, però, non è stato sufficiente. «Gli interventi complessivamente adottati, infatti», ha sottolineato Zanetti, «hanno portato alla riduzione di circa 180 posizioni, pari a circa la metà dell'obiettivo da raggiungere fissato dall'art. 23-quinquies della legge 135/2012». Non è detta, però, l'ultima parola. Nell'ambito del processo di integrazione, ancora in fase di realizzazione, l'amministrazione finanziaria conta di incrementare i risparmi di spesa attraverso la riduzione della spesa dei canoni di locazione. «La riconduzione delle attività nello stesso immobile», ha concluso Zanetti, «comporterà un fabbisogno finanziario minore e favorirà l'integrazione dell'attività».

Foto: Il testo delle interrogazioni sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

L'annuncio a un convegno di Prodemos. Rughetti: dl 90 da chiudere entro il 21 luglio

Debiti p.a., cessione fatture al via

In dirittura il dm che rende operativa la garanzia statale
BENEDETTA PACELLI

In dirittura d'arrivo il decreto attuativo che rende operativo lo strumento della garanzia dello stato per la cessione delle fatture alle banche. E che sancisce l'entrata in gioco ufficiale della Cassa depositi e prestiti quale compratore di ultima istanza per favorire la cessione immediata di crediti agli intermediari finanziari. A dare la notizia il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giovanni Legnini, nel corso del convegno dedicato al pagamento dei debiti della p.a. organizzato dall'associazione di cultura politica Prodemos. L'esponente del governo ha annunciato la recente riforma da parte del titolare dell'economia del provvedimento (ora alla Corte dei conti) che punta ad accelerare il pagamento dei debiti arretrati, a prevenire la formazione di un nuovo stock di debito, offrendo nello stesso tempo la garanzia dello stato e la disponibilità della Cassa depositi e prestiti. Quanto alla tempistica sulla liquidazione di tutti i pagamenti arretrati per spese correnti della p.a., fissata dal governo Renzi al 21 settembre, Legnini ha precisato come l'intenzione dell'esecutivo sia quella di «liquidare il più possibile» entro quella data. «Stiamo procedendo in modo spedito», ha spiegato, «e questo è dimostrato dal fatto che la strumentazione attuativa è pronta». Il punto, secondo il sottosegretario, è che non basta che il governo metta disposizione le risorse, fino ad ora 56,8 miliardi sui 60,5 stimati dei debiti inclusivi dei rimborsi fiscali, né che emani tutti i decreti attuativi. Perché la speranza ora è che «tutti gli altri soggetti debitori siano altrettanto tempestivi». Ma come si è arrivati fino a qui? L'associazione Prodemos ha una sua idea se l'è fatta e vede nel patto di stabilità e nelle sue rigidità una delle ragioni di questo processo di indebitamento. La sua applicazione italiana è stata «fortemente asimmetrica perché ha scaricato il peso degli aggiustamenti soprattutto sugli enti locali virtuosi. E indirettamente sul settore privato tramite una sempre maggiore pressione fiscale». Uno degli aspetti più controversi, come ha recentemente segnalato anche la Corte dei conti, è stato quello relativo ai pagamenti in conto capitale, per cui in sostanza il paradosso è stato quello di una penalizzazione dei pagamenti relativi a spese per investimenti rispetto a quelli di spesa corrente. Dunque rispetto a questo panorama complesso cosa fare? Per Prodemos uno degli strumenti possibili è quello di aprire un osservatorio permanente sul tema dei pagamenti partendo da quelli della p.a., ma recuperando nello stesso tempo il senso della disciplina europea che va a tutela del tessuto imprenditoriale e produttivo costituito da piccole e medie imprese e liberi professionisti. Gli obiettivi e le proposte spaziano dal pagamento degli insoluti della p.a. entro l'anno, sia per la parte corrente che in conto capitale della spesa (anche con incremento del debito o sfioramento «concordato» del deficit) alla ridefinizione delle regole del patto di stabilità e di crescita per eliminare le distorsioni e i limiti che lo caratterizzano (e in questo modo ridurre il rischio di ulteriori insoluti di pagamento per spese in conto capitale o eccessive riduzioni degli investimenti). Sul tavolo del confronto di ieri anche la riforma della pubblica amministrazione. Il sottosegretario alla semplificazione e alla pubblica amministrazione Angelo Rughetti nel dettare la tempistica dei due attesi provvedimenti (il dl 90/2014 e il disegno di legge delega) ne ha spiegato anche la finalità. Per quanto riguarda il decreto, Rughetti ha detto di contare di chiuderlo «nella settimana dal 14 al 21 alla camera. Mi sembra che ci siano ampie convergenze con le opposizioni almeno nei contenuti. Siamo aperti a miglioramenti ma non vogliamo che la riforma venga bloccata», precisando si tratti di un provvedimento che non va incidere sui risparmi ma «servirà a spendere meglio i soldi dello stato». Diverso, invece, il capitolo delega che «è alla limatura finale», pronta per essere firmato dal premier Renzi di ritorno da Bruxelles. «E per questo», ha concluso, «si può parlare di risparmi visto che il provvedimento porterà ad una riorganizzazione delle amministrazioni».

Foto: Angelo Rughetti

Nota del Viminale. L'invio sostituirà quello del 31 maggio

Tempi di pagamento, nuovi certificati al 25/7

MATTEO BARBERO

I comuni possono trasmettere entro il 25 luglio un nuovo certificato sui propri tempi medi di pagamento. L'invio è facoltativo e il nuovo documento sostituirà quello trasmesso entro il 31 maggio. Nuova chance anche per gli enti inadempienti che, sempre entro il 25 luglio, potranno regolarizzare la propria posizione ed evitare le penalizzazioni. Con un comunicato e una circolare diffusi ieri, il ministero dell'interno ha diramato le attese istruzioni per la modifica della certificazione di cui all'art. 47 del dl 66/2014, che servirà per orientare la distribuzione dei tagli imposti come contropartita dei risparmi attesi sulla spesa per beni e servizi. La complicazione nasce dai correttivi approvati dal senato, che hanno eliminato dalla tabella A allegata al dl, cui l'art. 47 rinvia per individuare le voci rispetto a cui effettuare il calcolo, quelle relative a trasporti, rifiuti e formazione. Di conseguenza, si è ritenuto necessario dare la possibilità ai comuni di trasmettere un nuovo certificato sostitutivo di quello precedentemente inviato. Come detto, però, la nuova certificazione è solo facoltativa: in mancanza, rimarrà valida quella già trasmessa. Possono trasmettere il certificato anche i comuni che non lo hanno mai prodotto. In tal caso, si tratta, di fatto, di una riapertura dei termini, che offre agli enti interessati una nuova chance di evitare le sanzioni previste in caso di inadempimento. Ricordiamo, infatti, che, in caso di mancata certificazione, verrà applicata in automatico una maggiorazione del taglio nella misura del 10%. Per gli enti che, invece, invieranno il documento, la penalizzazione è eventuale e colpirà solo quelli che pagano in ritardo i propri fornitori o che hanno fatto ricorso alle procedure di acquisto centralizzate in misura inferiore al valore mediano di comparto. In sintesi, quindi: - se il comune ha già correttamente prodotto il certificato e non occorre variare i dati già trasmessi, non è tenuto a inviare il nuovo certificato; - se il comune ha già correttamente prodotto il certificato ma è necessario variare i dati già trasmessi, ha la facoltà di inviare il nuovo certificato che sostituirà la certificazione precedentemente prodotta; - se il comune non ha prodotto il certificato, può trasmettere quello nuovo e mettersi in regola. Come la precedente, anche la nuova procedura di certificazione viaggia solo per via telematica: l'applicativo, disponibile all'indirizzo http://finanzalocale.interno.it/ser/tbel_intro.html, è attivo da ieri e lo sarà sino alle ore 12 del 25 luglio. Sono legittimati alla trasmissione del certificato solo i comuni. Per le province, infatti, non è più prevista la certificazione di cui Tabella A, ma solo quella di cui Tabella B sugli acquisti centralizzati, rispetto alla quale non si sono registrate modifiche.

Mef risponde a interrogazione sui mutui

Enti, non vale la surroga gratis

FRANCESCO CERISANO

Gli enti locali non possono surrogare gratuitamente i mutui, come previsto dal decreto Bersani. Resta quindi l'onerosità per i comuni che vogliono cambiare l'istituto di credito con cui hanno sottoscritto i contratti. Lo ha chiarito il sottosegretario all'economia, Enrico Zanetti, in commissione finanze alla camera. A interrogare il governo è stato il deputato di Sel Giovanni Paglia che ha chiesto all'esecutivo di chiarire definitivamente il regime giuridico da applicare agli enti locali che vogliono avvalersi della facoltà di surroga prevista dal dl 7/2007. Il Mef, ripercorrendo le modifiche normative intervenute in materia, ha fatto presente che le disposizioni del dl 7, volte a eliminare l'onerosità della surroga per i debitori (art. 8 commi da 1 a 4) sono state abrogate nel 2011 e trasfuse nell'art. 120-quater del Testo unico bancario il quale, pur confermando le norme agevolative sulla surroga, ha tuttavia introdotto una modifica sostanziale sui soggetti coinvolti. Alla luce dell'attuale disciplina, infatti, la surroga gratuita del mutuo è applicabile soltanto ai contratti conclusi da intermediari bancari e finanziari con persone fisiche e micro imprese. Nessun riferimento agli enti locali, dunque, e anche alla Cassa depositi e prestiti che eroga i finanziamenti. Peraltro, ha fatto notare Zanetti, anche quando era in vigore l'originaria norma del decreto Bersani, le autonomie locali non sono sembrate molto attratte dalle possibilità di surroga se è vero che «non risulta che siano state rivolte alla Cassa depositi richieste di surrogazione da parte di enti mutuatari». Infine, una precisazione, apparentemente superflua ma evidentemente necessaria: «Le clausole concernenti il pagamento di un indennizzo contenute nei contratti stipulati dalla Cassa depositi e prestiti si riferiscono all'ipotesi di rimborso anticipato del finanziamento, istituto diverso dalla surroga».

Foto: La risposta del Mef all'interrogazione sulla surroga dei mutui su www.italiaoggi.it/documenti

SOCIETÀ PARTECIPATE, la Corte dei Conti a Renzi «Troppe e troppo costose»

Mentre governo cerca di trovare la quadra sulla seconda tranche delle oltre cento nomine, sono i "giudici economici" a strigliare l'esecutivo. La miriade di imprese che gravita attorno allo Stato lo scorso anno ha inciso per oltre 26 miliardi di euro. Una cifra astronomica, soprattutto se la si paragona ai risultati ottenuti
Simone Boiocchi

Mentre Renzi e Padoan continuano l'opera di cesello per trovare la quadra sulla seconda tranche delle oltre cento nomine nelle partecipate di Stato, è la Corte dei Conti a strigliare l'esecutivo. Secondo i "giudici economici", infatti, la miriade di società che gravita attorno allo Stato lo scorso anno è costata oltre 26 miliardi di euro. Una cifra astronomica, soprattutto se la si paragona ai risultati ottenuti dalle stesse società nel periodo di tempo in questione. A fronte di realtà importanti e strategiche che funzionano e che anzi, dovrebbero essere valorizzate, esiste un vastissimo sottobosco di realtà più attente all'emolumento dei propri amministratori che al risultato da mettere in bilancio. Se a questo si aggiungono quelle di fatto cancellate dal decreto sulla Semplificazione ma - paradossalmente - ancora attive (o per meglio dire inattive ma comunque pagate), il gioco è fatto. A puntare il dito contro una realtà dai confini troppo sfumati e a volte poco chiari è stata appunto la Corte dei Conti che ha invitato il sistema politico a realizzare al più presto "un disegno di ristrutturazione organico e complessivo". Ma quante sono le partecipate? A rispondere è la stessa Corte che nell'ultima rilevazione ne registra circa 7.500; 50 partecipate dallo Stato e 5.258 dagli Enti locali, cui si sommano altri 2.214 organismi di varia natura (consorzi, fondazioni ecc...). Ma, come ammettono gli stessi togati, il numero è "variabile, in quanto le società sono soggette a frequenti modifiche dell'assetto societario". La Corte dei Conti sottolinea inoltre che "per il loro peso finanziario e per la dimensione economica gli enti partecipati, hanno un forte impatto sui conti pubblici, sui quali si ripercuotono i risultati della gestione, quando i costi non gravano sulla collettività, attraverso i meccanismi tariffari". Di più; secondo il procuratore generale Savino Nottola, "il movimento finanziario indotto dalle società partecipate dallo Stato, costituito dai pagamenti a qualsiasi titolo erogati dai ministeri nei loro confronti, ammonta a 30,55 miliardi nel 2011, 26,11 miliardi nel 2012 e 25,93 nel 2013; il 'peso' delle società strumentali sul bilancio dei Ministeri è stato di 785,9 milioni nel 2011, 844,61 milioni nel 2012 e 574,91 milioni nel 2013. Quanto agli enti partecipati dagli enti locali - continua - un terzo è in perdita". Ecco allora che un mondo così variegato e ricco di implicazioni "richiederebbe una assoluta trasparenza del fenomeno ma la realtà è diversa". L'assetto delle società è mutevole e soggetto a vicende che i magistrati contabili definiscono "complesse", con aspetti contabili che sono "spesso oscuri". Da qui la richiesta di porre mano "a un disegno di ristrutturazione organico e complessivo, che preveda regole chiare e cogenti, forme organizzative omogenee, criteri razionali di partecipazione, imprescindibili ed effettivi controlli da parte degli enti conferenti e dia a questi ultimi la responsabilità dell'effettivo governo degli enti partecipati". Una serie di indicazioni che per ora il governo non ha colto. O che ha rimandato di qualche settimana. Almeno a qualche giorno dopo il rinnovo delle oltre cento poltrone rimaste vuote.

Foto: • Un momento dell'inaugurazione dell'anno giudiziario alla Corte dei Conti a Roma

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

40 articoli

Stop ai ricorsi

Errori Inps, ultimo atto per il calcolo della pensione

ISIDORO TROVATO

Il 5 luglio saranno azzerati gli errori commessi dall'Inps nel calcolo della pensione a partire dal 2001. È l'ultima chiamata. Dal 6 luglio i pensionati che negli anni passati avevano riscontrato calcoli sbagliati non potranno più rivendicarne la rettifica.

Tutto nasce dalle previsioni contenute

nella legge 111/2011, riprese nel messaggio Inps 4774 del 19 maggio scorso. In Italia circa il 38% delle pensioni contiene errori: potenzialmente oltre 7 milioni di cittadini. A PAGINA 24

Se non è un condono tombale, gli somiglia tanto. Il 5 luglio verranno azzerati gli errori commessi (dal 2001 in poi) dall'Inps nel calcolo della pensione. A partire dal 6 luglio, quindi, i pensionati che negli anni passati avevano riscontrato errori di calcolo nelle loro pensioni non potranno più rivendicarne la rettifica a proprio favore. A sollevare il problema sono i consulenti del lavoro che, con la circolare della Fondazione studi sottolineano le criticità.

Tutto nasce dalle previsioni contenute nella legge 111/2011, riprese nel messaggio Inps numero 4774 del 19 maggio scorso: la norma introduce un termine di decadenza triennale per il diritto dei pensionati a ricorrere in giudizio contro gli errori dell'Istituto di previdenza nazionale. Fino a ora invece i pensionati avevano dieci anni per ricorrere e chiedere una rettifica. Secondo i calcoli effettuati dalla Fondazione studi dei Consulenti del lavoro, la platea potenziale non è indifferente: in Italia infatti circa il 38% delle pensioni contiene degli errori di calcolo. Il che significa che in ballo, potenzialmente, ci sarebbero oltre 7 milioni di cittadini.

Gli sbagli di calcolo, quando sono a sfavore del pensionato sia aggirano mediamente su un importo di 30 euro al mese. Se l'impossibilità a ricorrere riguardasse tutta la platea potenziale, l'impatto di questo «taglio» salirebbe a circa 3 miliardi di euro.

Con la previsione della decadenza è stato stabilito un periodo di tre anni entro i quali il pensionato deve accorgersi degli errori commessi dall'Inps nel calcolo della propria pensione; in assenza di contestazione, perderebbe questo diritto anche per il futuro mantenendo dunque una pensione sbagliata a vita.

La norma non contiene un regime transitorio e dunque si applica anche agli errori commessi prima dell'entrata in vigore della legge 211/2011 decreto 98 e quindi anche prima del 6 luglio 2011.

Ma quali sono le «sviste» di calcolo più frequenti che si riscontrano nel cedolino dei pensionati? Si va dai lavoratori vicini alla pensione che sono stati licenziati ed inseriti nelle liste di mobilità, per poi passare ai casi di erroneo accredito della contribuzione come spesso capita in occasione di periodi di malattia, maternità, cassa integrazione; per finire agli errori di calcolo derivanti da erronea valutazione dei redditi dei pensionati nonché dalla non corretta applicazione della rivalutazione delle pensioni.

Attenzione però, dall'Inps fanno sapere che saranno tutelati da questa norma tutti coloro che hanno già presentato ricorso contro errori di calcolo. Dunque chi ha già avanzato ricorso all'Inps non corre rischi. Ma si tratta di migliaia di pensionati che hanno scovato (da soli o grazie all'assistenza di esperti) l'errore. E gli altri? Questo tipo di falle non sono di semplice individuazione perché l'unico depositario di tutti gli elementi di calcolo è lo stesso Istituto di previdenza che non ha obbligo di segnalare gli eventuali errori.

Inoltre emergerebbe una strana sproporzione in questa vicenda: mentre per il pensionato tra qualche giorno entra in vigore un termine di tre anni per accorgersi dell'errore, l'Inps continua a conservare il più ampio termine di dieci anni per richiedere la restituzione delle somme riconosciute e non dovute al pensionato. Sulla questione però esiste una posizione «buonista» dell'Inps che nel già citato messaggio numero 4774 ha precisato che la decadenza si applica solo alle nuove liquidazioni di pensione a decorrere dal 6 luglio 2011 e non anche agli errori arretrati. Questo perché, in caso di ricorso e di controversia, la decadenza anche degli errori accumulati in passato la rileva il giudice d'ufficio indipendentemente dalla buona volontà delle parti. A

tutto ciò si aggiunge, fanno sapere dall'Istituto nazionale di previdenza, la «totale disponibilità a rivedere eventuali errori di calcolo, indipendentemente dalla scadenza indicata dalla legge». Fatta salva la fiducia nella disponibilità al dialogo da parte dell'Inps, resta la sensazione che la vicenda sia di grandi proporzioni e dai confini normativi tutt'altro che definiti.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa degli errori 7.600.000 I pensionati che non potranno più ricorrere per gli errori di calcolo dell'Inps 3
Il costo risparmiato dall'Inps dall'entrata in vigore della legge miliardi 30 È l'errore medio denunciato dai pensionati euro 20 milioni È il numero complessivo dei pensionati italiani iscritti all'Inps

L'asse dell'austerità che torna in campo

LUIGI OFFEDDU

primi veri ostacoli sul programma, ieri, per Matteo Renzi: in Olanda, in Germania, a Strasburgo. È come se avesse detto: liberiamo i cavalli. E la risposta fosse stata: no, togliamogli solo le briglie, il morso e la sella. A PAGINA 3 DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

STRASBURGO - L'Olanda che attacca «Francia e Italia», il capo dei popolari tedeschi dell'Europarlamento che rinfaccia a Renzi: «Siamo contrari alla flessibilità, i debiti distruggono il futuro», e Renzi che in mezzo all'Aula deve difendersi: «Non siamo noi e la Francia a chiedere regole nuove, a noi stanno bene..ma senza flessibilità non c'è crescita». Tutto questo è accaduto ieri a Strasburgo, nel giorno in cui iniziava la presidenza semestrale italiana della Ue. «Tutto questo» può sembrare un fuoco di paglia, ma è un fuoco vero che comincia a tremolare in Europa, e sembra allargarsi. A pochi giorni dall'accordo stretto dai leader sull'elezione di Jean-Claude Juncker, neo-presidente della Commissione europea. Quell'accordo sembrava un segno di nuova stabilità: sembrava. L'altra stabilità, quella che funziona da anni, fa ancora capo al sestante di Francoforte: la Banca centrale europea, argine ai mercati. Fino a quando, nessuno può dirlo. Tutto si muove ora intorno al concetto di «flessibilità» per le politiche nazionali di bilancio: aver più tempo o scontare dal deficit gli investimenti produttivi, per poter rientrare dal deficit. È principalmente una proposta dell'Italia, che per altro ha il deficit a posto. In molti hanno detto sì, la Germania ha detto «ni» o ha taciuto. Ma dopo l'attacco a Renzi dal Ppe, anche in Italia si incrociano i fioretti. E in difesa del primo ministro del Pd si schiera un parlamentare di un campo opposto (Autonomie al Senato), il sudtirolese Karl Zeller: «Pur essendo di un partito che si riconosce nel Ppe, devo dire che sul fiscal compact Renzi ha ragione». E anche il consigliere politico di Silvio Berlusconi, Giovanni Toti, all'esordio nel Parlamento europeo, dichiara la disponibilità di Forza Italia a «dare il contributo per scardinare la cassaforte» del rigore dei tedeschi.

Così anche a Roma si riprende a giostrare. Ma intanto un piccolo Paese come l'Olanda, certo non un sabotatore dei desideri di Berlino, di colpo si butta avanti e corre a piantar paletti. Come in guerra: si marciano trincee, ci si prepara alle piogge d'autunno, si copre il fianco all'alleato più potente. Negli ultimi anni, uno dei Paesi che più ha avuto bisogno della comprensione europea è stato proprio l'Olanda: un tempo fra i capisaldi rigoristi, adesso ha un'economia quasi ferma. La batosta della recessione sembra però essere stata un tonico, per lei: Francia e Italia - ha detto ieri il primo ministro Mark Rutte - «hanno fatto un tentativo di estendere» le regole della flessibilità economica, «ma quel tentativo è stato fermato». Da Paesi «come la Germania e l'Olanda». Niente è casuale, qui: né l'accento a Francia e Italia, né la scelta del momento, l'inizio della presidenza italiana della Ue. Un complotto? No, semplicemente lo schierarsi delle truppe intorno alla postazione per molti centrale: la possibilità di decidere, o no, come fare i conti di casa, magari dimenticando che si vive in un condominio con cassa comune.

Se poi qualcuno fasciato da un tricolore ha cercato di scuire il borsellino europeo, avverte ancora Rutte, «non c'è da preoccuparsi, le regole non sono cambiate, e sta alla Commissione europea vigilare sulla loro applicazione corretta». Perché «l'Olanda è in stretta collaborazione con Germania e Finlandia» che «diranno la loro» sul rispetto delle regole. Germania e Finlandia, per ora, tacciono.

Punzecchiature comuni, nell'arena dell'Ue. Ma nelle parole di Rutte c'è qualcos'altro, una conferma: il cavallo di punta del programma renziano sta incontrando i primi seri ostacoli. In Olanda, in Germania, a Strasburgo. Ieri Manfred Weber, il capogruppo tedesco dei popolari (avversari del Pse di Renzi) ha davvero picchiato duro: «I debiti non creano futuro, lo distruggono...niente flessibilità». Allora ogni strada si chiude davanti al cavallo renziano, riportato dal galoppo promesso al passo della realtà? No, perché l'inflessibilità olandese si rivela poi flessibile, o quasi. Il ministro delle finanze Jeroen Dijsselbloem, che guida anche i ministri delle finanze della zona euro, ricorda per esempio che la flessibilità sta «nei criteri di valutazione»: in condizioni economiche molto negative, certe nazioni che hanno già sfiorato sul deficit possono avere più tempo per

rientrare. Traduzione ovvia: flessibilità. Come se Renzi avesse detto ieri: liberiamo i cavalli; e oggi Berlino e L'Aia gli rispondessero: no, questo no, togliamo loro soltanto le briglie, il morso e la sella.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Dopo il voto delle Europee

Dopo le elezioni europee, Renzi si dice disponibile ad appoggiare Jean-Claude Juncker per la Commissione, purché la futura linea dell'Ue non punti solo al rigore, ma sia più decisa sulla crescita rispetto al passato

La flessibilità per la crescita

Il 27 giugno, i 28 leader riuniti

a Bruxelles raggiungono un compromesso sui principi di flessibilità nei vincoli di bilancio per finanziare riforme rivolte allo sviluppo e all'occupazione, sempre nei limiti di quanto previsto nel patto di Stabilità

La linea del rigore

Il fronte rigorista, legato soprattutto ai Paesi del Nord, torna però all'attacco. Il premier olandese Mark Rutte svela di aver stoppato, con la Germania di Angela Merkel (in alto i due insieme, foto Epa), il tentativo di Italia e Francia di allentare le regole di bilancio

10

miliardi di investimenti in più sarebbero possibili per l'Italia, secondo il governo, con la flessibilità Ue

L'audizione di Caio

Poste, vendita in dubbio Boccia: niente sbagli, meglio allungare i tempi

Enr. Ma.

ROMA - Potrebbe slittare al 2015 la privatizzazione di Poste italiane. L'ipotesi - in realtà una richiesta al governo - è stata affacciata ieri dal presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, dopo aver sentito in audizione l'amministratore delegato della società Francesco Caio. «Siamo tutti d'accordo nel dire privatizziamo ma serve una strategia e una visione chiara su cosa si vende, come e perché - ha detto Boccia -. E se ci sono questioni connesse alla liberalizzazione di alcuni mercati è opportuno affrontarle prima della privatizzazione». La privatizzazione del 40% di Poste, insieme con quella del 49% dell'Enav, è già stata decisa dal governo, che mantiene fermo l'obiettivo di incassare lo 0,7% del prodotto interno lordo, cioè circa 11 miliardi, già nel 2014 e poi altrettanto negli anni successivi. Dal 40% di Poste dovrebbero arrivare incassi per 4-5 miliardi. Ma «l'obiettivo è solo far cassa o ci sono anche politiche di sviluppo? - si è chiesto Boccia -. Se l'obiettivo è solo far cassa a breve termine allora è meglio vendere qualche decimale sui mercati di Enel, Eni o di altre aziende pubbliche già quotate». Sulle privatizzazioni, ha concluso, «non possiamo permetterci errori. Sarebbe meglio allungare i tempi, pensando anche al 2015, piuttosto che operare male. Il Governo valuti seriamente uno slittamento».

Durante l'audizione Caio ha sottolineato che i tempi della privatizzazione «sono funzione della qualità del processo che noi riusciremo a mettere in atto. Ed è importante, per non sprecare questa opportunità, la riscrittura di un contesto di regole che possa essere trasparente, che possa valorizzare il rapporto col territorio della missione di servizio universale, che dia però una cifra di sostenibilità all'impresa». Il nuovo piano industriale in vista della vendita del 40% sarà pronto nelle prossime settimane. Caio ha detto che «la redditività del gruppo è oggi trainata dal business finanziario (Bancoposta e Poste vita) mentre il settore postale, in costante perdita, dovrà essere rinnovato»: costa un miliardo l'anno «mentre il rimborso statale è di 350 milioni». E non è ancora pronta la nuova convenzione con Cassa depositi e prestiti. Secondo il Movimento 5 stelle «Caio ha fatto intendere chiaramente che Poste non era e non è pronta per la quotazione in Borsa già da quest'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40%

la quota di Poste che il governo vuole privatizzare. Previsti incassi per una cifra compresa tra i 4 e i 5 miliardi

IL SEMESTRE ITALIANO

Renzi: Europa della crescita Duello con il Ppe sui vincoli

Il premier al Parlamento europeo: «L'Italia non chiede scorciatoie, niente lezioni»
Gerardo Pelosi

«Senza crescita l'Europa non ha futuro». Così ieri il premier Matteo Renzi all'assemblea del Parlamento Ue a Strasburgo dove ha presentato il programma del semestre di presidenza italiano. «Non c'è un'Italia che chiede scorciatoie, ma un'Italia che offre la sua disponibilità a fare la propria parte» ha incalzato Renzi nel suo lungo discorso a braccio.

E non sono mancate le scintille con il capogruppo del Ppe, il tedesco Manfred Weber, che ha definito la flessibilità «una strada sbagliata». «Non accettiamo lezioni di morale da chi ha chiesto nel 2003 la deroga al Patto» ha replicato Renzi. Dal premier italiano appello all'unità dell'Europa: «Un'Europa senza Regno Unito sarebbe meno Europa; quei valori di investimento su una Ue diversa vanno ricondotti all'unità».

Pelosi e Romano u pagine 2 e 3

STRASBURGO. Dal nostro inviato

Più che la presentazione di un programma dettagliato del semestre (il cui testo, 81 pagine, è stato messo in rete solo dopo alcune ore) quello pronunciato "a braccio" dal premier italiano Matteo Renzi, ieri a Strasburgo, è stato un bel comizio politico di venti minuti sul futuro dell'Europa con citazioni classiche e immagini fantasiose. Belle parole che non hanno però smosso più di tanto l'assemblea dell'Europarlamento caratterizzato da un eccesso di interventi italiani in mezzo a molti banchi vuoti. Parole che hanno indispettito chi, come il capogruppo del Ppe, il tedesco Manfred Weber, si è trovato costretto a richiamare tutti e soprattutto l'Italia al rispetto dei vincoli di bilancio definendo la flessibilità una «strada sbagliata». Pronta la replica di Renzi: «Non accettiamo lezioni di morale da chi ha chiesto nel 2003 la deroga al Patto». E aggiunge che «l'Italia non chiede scorciatoie ma si offre per fare la propria parte». Reazione immediata del neopresidente del gruppo Socialisti e Democratici, Gianni Pittella, che ha minacciato un ripensamento dell'accordo politico che dovrebbe portare il lussemburghese Jean-Claude Juncker alla guida della Commissione europea. È difficile che alla fine si arrivi a tanto. «Non credo sarà rimesso tutto in discussione» ha confessato lo stesso premier a Porta a Porta minimizzando su Weber: «Questi importanti dirigenti di alcuni Paesi, in Italia vengono considerati la Bibbia ma io faccio riferimento al rapporto con la Merkel, un rapporto buono in cui ci parliamo in modo chiaro. Con la Merkel abbiamo convenuto a Bruxelles di trovare un punto di intesa. E io questo punto di intesa lo rispetto».

Certo, alla fine il bilancio della prima uscita pubblica del semestre di Renzi può essere considerato solo in parte positivo. Il programma annunciato (che i parlamentari hanno visto solo dopo ore), la mancata conferenza stampa (che pure Berlusconi fu costretto a tenere) e la scarsa sensibilità alle dinamiche ufficiali e informali dell'Europarlamento hanno prodotto un risultato ben al di sotto delle ambizioni del premier italiano. Quest'ultimo, troppo fiducioso nelle sua abilità oratorie, ha pensato solo di "volare alto" dando il senso del futuro politico di un'Europa che non si può rassegnare a un "selfie" dal quale emerge un'immagine di rassegnazione e di noia dopo cinque anni di crisi. Forse era troppo poco o comunque non quello che si aspettavano i parlamentari europei. Sull'economia solo qualche spot per dire che «il nostro destino e la forza dell'Europa non è solo nella moneta che abbiamo nelle tasche» ma nella «dignità» e nella «responsabilità» che abbiamo di rispondere alla forte domanda di Europa che viene da Est e dai Paesi del Medio Oriente. L'Italia (con a fianco seduta il ministro degli esteri Federica Mogherini, candidata, ma sempre più debole, al posto di Mr. Pesc) secondo Renzi «vuole vivere questo semestre immergendosi nello spirito della discussione europea, portando la propria voce nella politica estera». Eppure anche sulle questioni economiche, ha garantito Renzi, «ci faremo sentire con tutta la nostra grande forza che è quella di un Paese che ha dato più di quanto ha preso». Sulla flessibilità il presidente del Consiglio ha ripetuto il suo pensiero: «Noi - ha detto - non chiediamo di cambiare le regole, ma diciamo che rispetta le regole chi si ricorda che

abbiamo firmato insieme il Patto di stabilità e crescita. La crescita come elemento fondamentale serve all'Europa e anche all'Italia: senza crescita l'Europa non ha futuro, continuando a stare fermi negli slogan non difenderemo neanche i singoli Paesi». E in serata a Porta a Porta Renzi ha chiarito che «I soldi per la crescita ci sono su vari livelli».

L'Europa che vede Renzi è quella che riesce a dare un volto civile alla globalizzazione, che si affida alla "generazione Telemaco" i tanti giovani figli di Ulisse che debbono raccogliere l'eredità dei padri fondatori per imparare a navigare in mare aperto. «Ma noi - ha precisato il premier citando Anchise, Joyce, Dante ed Enea e il Rinascimento - non diamo un giudizio sul passato, non ci interessa. Ci interessa cominciare dal futuro». Da Renzi è venuto anche un richiamo alla necessità di tenere legato alla Ue il Regno Unito. «Credo che un'Europa senza Regno Unito non sarebbe solo meno ricca - ha precisato il premier - sarebbe meno Europa, meno se stessa, e faremo di tutto non per recuperare visioni diverse, ma per affermare che quei valori di investimento su un'europa diversa devono essere ricondotti tutti insieme all'unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma della presidenza italiana

1

COMPETITIVITÀ, LAVORO, ISTRUZIONE E RICERCA Manifattura e servizi

Una risposta efficace alla crisi deve poter contare su un solido settore manifatturiero e dei servizi. Migliorare la competitività industriale, a partire dalle piccole e medie imprese, è una delle priorità

Più opportunità di lavoro

La presidenza italiana concentrerà i propri sforzi sulla mobilità, sul dialogo sociale, la creazione di posti di lavoro, la riforma strutturale dei mercati di lavoro e l'investimento nel capitale umano

Agenda per l'istruzione

L'agenda per l'istruzione sarà incentrata sui temi dell'occupabilità dei giovani, l'apprendimento permanente, e l'acquisizione di competenze, con particolare attenzione alle aree tematiche scientifiche

Ricerca e innovazione

La qualità della ricerca pubblica e privata europea è un fattore chiave per la competitività dell'industria, per la creazione di nuova occupazione e per un'imprenditorialità basata sulle tecnologie. È importante fare il miglior uso possibile di Orizzonte 2020, dei Fondi strutturali europei e dei Fondi di investimento

2

IMMIGRATI, GIUSTIZIA E PARI OPPORTUNITÀ

Frontiere integrate

Va migliorata e rafforzata la gestione integrata delle frontiere esterne nel pieno rispetto dei diritti fondamentali. La Presidenza sosterrà il possibile sviluppo di nuove norme sul riconoscimento reciproco delle decisioni in materia di asilo e l'idea di creare un sistema europeo di guardie di frontiera.

Il procuratore europeo

La Presidenza intende realizzare progressi nell'istituzione dell'Ufficio del procuratore europeo. In collaborazione con le autorità degli Stati membri, l'Ufficio dovrebbe indagare, perseguire e consegnare alla giustizia gli autori di reati che incidono sul bilancio dell'Unione europea.

Protezione dei dati

Un'altra priorità della Presidenza italiana è un sostanziale avanzamento dei lavori sul pacchetto per la protezione dei dati.

Pari opportunità

Verrà promosso un meccanismo di monitoraggio dei diritti fondamentali nell'Ue e sarà sostenuta una attenta valutazione delle pari opportunità

tra uomini e donne

3

RUOLO CHIAVE DELLA UE ALL'ESTERO Area mediterranea

Speciale attenzione ai Paesi confinanti con l'Ue, e in particolare all'area mediterranea. L'Italia promuoverà la riconciliazione nazionale in Libia

Medio Oriente

L'Italia aiuterà l'Ue a promuovere i principi democratici e lo sviluppo sociale in Egitto e sosterrà gli sforzi per la rapida ripresa dei negoziati tra le parti nel processo di pace in Medio Oriente. Sarà tenuta alta l'attenzione sulla crisi siriana

Iran e nucleare

Appoggio all'iniziativa per riprendere il dialogo sui diritti umani con l'Iran e facilitare i negoziati sul programma nucleare iraniano

Russia partner strategico

Nonostante la crisi ucraina, l'Italia incoraggerà l'Ue a individuare iniziative per rilanciare il dialogo con la Russia, con particolare attenzione alla democratizzazione e alla modernizzazione

Allargamento

La presidenza lavorerà per il processo di adesione all'Ue dei Paesi dei Balcani occidentali e cercherà di rivitalizzare il processo negoziale in corso con la Turchia

Foto: Strasburgo. Matteo Renzi durante il discorso all'Europarlamento

Foto: Il dodicesimo italiano. Il premier Matteo Renzi in un momento del suo primo discorso come Presidente semestrale (è la dodicesima volta per l'Italia) del consiglio della Ue. Qui sopra, gli appunti di Renzi per il discorso, con la scaletta degli argomenti e i temi da rilanciare tramite Twitter

IL PROGRAMMA

Un semestre in salita

Dino Pesole

Nel suo discorso per molti versi irrituale, pronunciato sul filo delle grandi dichiarazioni di principio più che sotto il profilo strettamente programmatico, Renzi ribadisce che l'Italia rispetterà le regole ma serve la crescita. Il passaggio verso il «miglior utilizzo della flessibilità», secondo le faticose intese raggiunte nel Consiglio europeo del 26 e 27 giugno, pare tutt'altro che scontato. Dino Pesole

Da questo punto di vista, l'avvio del semestre italiano di presidenza della Ue parte in salita. Renzi non ha indicato nel suo discorso ai parlamentari neo eletti i passaggi che dovrebbe condurre all'auspicata flessibilità, affidandosi al testo scritto consegnato alla presidenza del Parlamento.

Se l'impianto delle regole europee sul fronte della disciplina di bilancio è al momento intangibile, l'enfasi sulla crescita posta ieri dal presidente del Consiglio Matteo Renzi nel suo discorso al Parlamento europeo di Strasburgo, potrebbe potenzialmente aprire una breccia in direzione di una politica economica europea finalmente orientata al sostegno dello sviluppo e dell'occupazione. L'utilizzo del condizionale è d'obbligo, come mostra la netta presa di posizione del capogruppo del Ppe, il tedesco Manfred Weber («i debiti non creano futuro, lo distruggono, dobbiamo continuare sulla linea del rigore»). Il «nuovo inizio» che ispira il programma italiano per il semestre, propone una nuova agenda di politica economica «basata su riforme strutturali e investimenti per la crescita e l'occupazione». In chiave europea, si tratta di spingere l'acceleratore sui «quattro pilastri» fatti propri dal Consiglio europeo del dicembre 2012. Focus su unione bancaria, rafforzamento della regolamentazione dei mercati finanziari, fiscalità e bilancio.

Certo lo scambio tra riforme e più tempo a disposizione per rientrare nella «regola del debito», ma anche per aprire la partita degli investimenti con quota nazionale parzialmente scomputabile dal calcolo del deficit, è ancora formalmente sul tappeto. Se ne comincerà a discutere concretamente con la prossima Commissione europea che s'insedierà a novembre. Non sarà una passeggiata provare a infrangere nell'Europarlamento il muro eretto dagli euroscettici da un lato e dai rigoristi ad oltranza, dall'altro.

Al centro del semestre occorre porre il tema centrale del rilancio di grandi progetti infrastrutturali, provare a portare al tavolo della discussione il tema della mutualizzazione del debito attraverso la creazione di un nuovo veicolo finanziario comunitario, dotato di garanzie fornite dagli stati membri e capace di emettere titoli di debito. Difficile che si possa sull'argomento fare passi in avanti, come del resto ha implicitamente ammesso il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan nell'intervista di due giorni fa al Sole 24 Ore, ma sul piano programmatico si potrebbe provare quanto meno ad avviare l'istruttoria preliminare. Per l'Italia - come del resto è stato ribadito a più riprese sia da Renzi che da Padoan - la scommessa la si gioca tutta sul piano delle riforme.

Se il collegamento riforme-flessibilità, peraltro già contenuto nella stessa disciplina di bilancio, farà effettivamente breccia (la preconditione è essere fuori dalla procedura per disavanzo eccessivo), sarà la Commissione a valutare caso per caso, nella premessa che comunque dovremo non infrangere il tetto del 3% nel rapporto deficit/pil, assicurarne la progressiva discesa e realizzare al tempo stesso il pareggio di bilancio in termini strutturali nei tempi indicati (2015, ma l'Italia ha chiesto lo slittamento al 2016).

Mercato del lavoro, giustizia, fisco, pubblica amministrazione: l'elenco delle azioni - in parte già intraprese, per il resto da realizzare - è nutrito, va inserito nel quadro delle raccomandazioni rivolte all'Italia dalla Commissione Ue lo scorso 2 giugno, sulla scia del «Programma nazionale di riforma» presentato lo scorso aprile, e dunque con una proiezione necessariamente rivolta all'orizzonte dell'Agenda Ue «2020», necessariamente ribadita dal programma italiano per il semestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Regola del debito Con "regola del debito" si intende il nuovo quadro di riforma della governance economica dell'Ue, che prevede una regola numerica per l'avvicinamento del debito al valore soglia del 60% del Pil. Si stabilisce che, per la quota del rapporto

debito/PIL in eccesso rispetto al valore del 60%, il tasso di riduzione debba essere pari ad 1/20 all'anno nella media dei tre precedenti esercizi.

Privatizzazioni. L'ad Caio vuole un aumento del contributo dello Stato sui recapiti prima di quotare la società
«Riscrivere le regole su Poste»

Nel piano la modernizzazione punta su logistica, spedizioni ed e-commerce
Laura Serafini

ROMA

Prima di privatizzare «bisogna trovare un nuovo punto di equilibrio per la sostenibilità di ogni singolo business» di Poste Italiane e, soprattutto, vanno «riscritte norme e regole che disciplinano l'attività dei recapiti» e il contributo al loro finanziamento da parte dello Stato. Francesco Caio, nuovo ad del gruppo, sceglie un'audizione presso la commissione Bilancio della Camera per alzare il velo sulla sua strategia sul gruppo e affondare una volta per tutte la prospettiva di una quotazione in Borsa della società entro fine 2014 (scelta che avrebbe condiviso martedì scorso con il ministro per l'Economia, Pier Carlo Padon, ndr). Caio annuncia un'inversione di rotta rispetto all'impostazione concordata dal predecessore, Massimo Sarmi, con l'esecutivo guidato da Enrico Letta. Non si privatizza per modernizzare la società, ma l'esatto contrario. «La quotazione è una grande opportunità - ha detto - che va colta non solo per fare cassa ma anche per modernizzare Poste e farne il vettore della modernizzazione del Paese».

Il manager ha lasciato intendere che vuole costruire una nuova "equity story" da presentare agli investitori e in questo senso sta riscrivendo il piano industriale. «La sostenibilità del business di Poste deve passare per la sostenibilità di ogni suo singolo business - ha chiarito -. Non è più ipotizzabile finanziare all'infinito con i proventi del settore finanziario e delle assicurazioni il comparto dei recapiti».

Caio ha spiegato che il piano industriale, «pronto nelle prossime settimane» (la presentazione a questo punto potrebbe però slittare in autunno, ndr) punterà, oltre che sulla valorizzazione del risparmio postale, e sullo sviluppo in chiave digitale di rapporti con la pubblica amministrazione, soprattutto sul rilancio dei recapiti creando una «piattaforma logistica competitiva, incentrata sulla spedizione pacchi e sullo sviluppo del nuovo e-commerce».

La richiesta più forte del manager, indirizzata sia all'Authority per le comunicazioni - che sta definendo in queste settimane i criteri per calcolo del costo effettivo del servizio universale - sia al ministero per lo Sviluppo economico, con il quale andrà scritto il nuovo contratto di programma 2015-18, è quella di rivedere il sistema di regole che disciplina la remunerazione del servizio universale. Questo servizio (la spedizione di lettere, raccomandate, il pagamento dei bollettini etc garantito su tutto il territorio nazionale) costa a Poste «un miliardo - ha detto Caio - ma il contributo dello Stato è solo di 340 milioni» l'anno. In realtà Poste ha avanzato all'Authority per le comunicazioni una richiesta di 700 milioni euro l'anno per gli ultimi 3 anni, ma il nuovo modello in via di consultazione elaborato dall'Autorità porterebbe a riconoscere un contributo ben inferiore ai 340 milioni sinora garantiti. Secondo il manager va adeguata ai tempi la regolamentazione della materia: la concorrenza (soprattutto le mail) ha eroso gran parte del mercato, riducendo al lumicino i margini. Le Poste sono però interessate a mantenere quel servizio perchè è il veicolo per attirare clienti anche sugli altri business, in particolare Bancoposta e assicurazioni. Quello che si chiede è una revisione delle regole per cui sia riconosciuta una maggiore remunerazione ai servizi tradizionali e, in sede di scrittura del nuovo contratto, l'ampliamento anche a nuovi servizi più moderni (legati a logistica e e-commerce) il concetto di servizio universale. Questo è un processo che richiederà tempi negoziali con le controparti molto lunghi e che potrebbe spostare la quotazione anche alla seconda metà del 2015.

I dossier aperti sono anche altri. Come la convenzione da siglare con Cdp per i prodotti di risparmio postale. Poste, ha detto il manager, è «in una fase di costruttiva discussione con Cdp per ridefinire il nostro rapporto con un contratto di remunerazione che rimuova il rischio di possibili conflitti di interesse»

© RIPRODUZIONE RISERVATA PAROLA CHIAVE Agcom L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) è un'autorità istituita nel 1997. Indipendenza e autonomia sono i suoi elementi costitutivi. L'Agcom risponde del proprio operato al Parlamento, che ne ha stabilito i poteri, definito lo statuto ed eletto i

componenti.

IN CIFRE

1 miliardo di euro

Costo del servizio universale

Secondo quanto spiegato ieri nel corso di un'audizione presso la commissione Bilancio della Camera dal nuovo ad di Poste Italiane Francesco Caio, il contributo dello Stato per i servizi relativi alla spedizione di lettere, raccomandate e al pagamento dei bollettini su tutto il territorio nazionale (il cosiddetto servizio universale) non supera i 340 milioni di euro a fronte di costi vicini a un miliardo di euro.

700 milioni di euro

La richiesta delle Poste

In realtà Poste Italiane ha avanzato all'Authority per le comunicazioni una richiesta per un contributo di 700 milioni di euro entro la fine dell'anno per la copertura di una parte dei costi sostenuti nel corso degli ultimi tre esercizi, sostenendo tra le altre cose che la concorrenza della posta elettronica ha eroso in maniera significativa i margini nel business delle spedizioni.

Accordo Italia-Usa. Il Dipartimento delle Finanze ha pubblicato la bozza del decreto attuativo

L'Economia accelera su «Fatca»

TRA LE NOVITÀ Le holding di un gruppo finanziario rientrano nell'ambito soggettivo di applicazione della normativa

Marco Bellinazzo Davide Rotondo

In attesa del perfezionamento dell'iter legislativo del disegno di legge di ratifica, il Dipartimento delle Finanze ha pubblicato sul proprio sito la bozza del decreto attuativo riguardante l'Accordo Intergovernativo (IGA 1) - sottoscritto lo scorso 10 gennaio - per l'implementazione in Italia della regole Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act) rivisto a seguito dei commenti ricevuti dagli operatori nell'ambito della procedura di consultazione pubblica conclusasi lo scorso 8 maggio.

La pubblicazione è avvenuta due giorni dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge finalizzato a migliorare la compliance fiscale internazionale e ad applicare la normativa Fatca per il recepimento dell'Accordo intergovernativo sottoscritto da Washington e Roma (IGA Italia) il 10 gennaio 2014.

Fatca è una normativa finalizzata al contrasto dell'evasione fiscale internazionale che obbliga gli intermediari finanziari (banche, assicurazioni vita, Sgr, eccetera) a identificare e segnalare alle autorità fiscali eventuali soggetti statunitensi presenti tra la propria clientela.

La bozza del decreto elenca gli obblighi di identificazione e classificazione che gravano sugli intermediari a partire dal 1° luglio 2014. In particolare, gli intermediari dovranno attivare le procedure per l'identificazione della clientela all'apertura di ogni nuovo rapporto e la gestione dell'eventuale sanzione sotto forma di ritenuta in specifici casi. Inoltre, gli operatori dovranno prepararsi a inviare la prima segnalazione annuale all'agenzia delle Entrate entro il 30 aprile 2015 relativamente ai rapporti detenuti da soggetti statunitensi nel 2014.

L'analisi e la classificazione dei rapporti attivi antecedenti il 1° luglio 2014 dovrà invece essere completata entro il 30 giugno 2015 nel caso di controvalori superiori al milione di dollari (High Value Accounts) ed entro il 30 giugno 2016 nei restanti casi.

Il documento precisa il perimetro delle istituzioni finanziarie rientranti nell'ambito soggettivo e dei conti finanziari rilevanti che potranno essere oggetto di comunicazione all'agenzia delle Entrate italiana nel caso in cui fossero detenuti da soggetti con residenza fiscale Usa.

Vengono poi descritti nel dettaglio degli obblighi in capo alle istituzioni finanziarie tenute alla comunicazione: dagli obblighi di identificazione della clientela, alla comunicazione dei dati rilevanti all'Agenzia, fino all'eventuale applicazione della sanzione-ritenuta Fatca del 30% su determinati pagamenti.

Rispetto alla versione pubblicata a fini di consultazione a maggio, si segnalano alcune novità. In primo luogo, le holding facenti parte di un gruppo finanziario rientrano nell'ambito soggettivo di applicazione della normativa Fatca. In secondo luogo, è stato previsto che gli Oicr (Organismi di investimento collettivo del risparmio), in alcuni casi, debbano registrarsi entro il 30 novembre 2014. Sono state, infine, introdotte alcune semplificazioni per l'industria del risparmio gestito e sono state chiarite le modalità di contestazione di alcuni indizi di "americanità", con l'esclusione dei documenti di identità non comprovanti la cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Digitalizzazione. La fatturazione elettronica e la conservazione dei documenti fiscali dopo il Dm 17 giugno
FOCUS

Archivi virtuali semplificati

Cade il vincolo dei 15 giorni - Imposta di bollo con F24 a consuntivo
Alessandro Matromatteo Benedetto Santacroce

Fatturazione elettronica e conservazione costituiscono due momenti del medesimo processo di dematerializzazione dei documenti aziendali. Solo di recente hanno trovato nuove regole e chiarimenti ufficiali, da un lato con la pubblicazione del decreto ministeriale 17 giugno 2014 per la conservazione dei documenti fiscali, predisposto dal Forum nazionale sulla fatturazione elettronica, e dall'altro con le istruzioni rese dall'Agenzia delle entrate con la circolare 18/E del 24 giugno 2014 in tema di fattura elettronica tra privati. Le regole per la conservazione dei documenti fiscali sono state allineate alle disposizioni del Cad (Codice dell'amministrazione digitale) e ai correlati decreti attuativi, tra cui da ultimo il decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 3 dicembre 2013 sui sistemi di conservazione.

Le nuove disposizioni semplificano fortemente gli adempimenti richiesti per i documenti informatici a matrice fiscale, eliminando l'obbligo di completare la conservazione per le fatture elettroniche entro 15 giorni, facilitando il pagamento dell'imposta di bollo ed estendendo l'operatività delle regole anche ai documenti doganali, in precedenza espressamente esclusi dal perimetro oggettivo di riferimento.

Modalità di conservazione

La conservazione di documenti informatici, comprensivi di copie informatiche e di copie per immagine di un documento analogico, richiede l'apposizione di un riferimento temporale opponibile a terzi sul pacchetto di archiviazione. In realtà il decreto fiscale, a differenza del Cad, richiede ancora l'utilizzazione di una marca temporale a chiusura del pacchetto oggetto di conservazione. Il contenuto del pacchetto di archiviazione può essere in più file, come un lotto di fatture, e non un solo file per pacchetto. Il processo di conservazione va inoltre completato, anche per le fatture elettroniche, entro tre mesi dalla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione annuale.

Imposta di bollo

Sui documenti informatici fiscalmente rilevanti l'imposta di bollo, ove dovuta, deve essere versata con modalità telematiche, a mezzo modello di pagamento unificato F24, in unica soluzione entro 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio. È stata così introdotta una deroga alla disciplina sul bollo di impatto molto favorevole per le imprese che potranno in questo modo assolvere all'imposta in modo puntuale e non previsionale. Le fatture elettroniche inoltre, quando assoggettate a imposta di bollo, devono contenere una specifica annotazione di assolvimento dell'imposta secondo le nuove regole del decreto ministeriale 17 giugno 2014. L'imposta di bollo sui documenti informatici non potrà quindi più essere assolta virtualmente. La novità impatta anche sul tracciato record della fattura elettronica verso le pubbliche amministrazioni che, infatti, i competenti uffici stanno modificando eliminando l'indicazione degli estremi dell'autorizzazione ottenuta per l'assolvimento del bollo in modo virtuale.

Decorrenza

Le nuove regole fiscali sono in vigore dal 27 giugno 2014, giorno successivo alla pubblicazione del provvedimento sulla «Gazzetta Ufficiale». Le disposizioni abrogate, contenute nel decreto 23 gennaio 2004, continuano a trovare applicazione solo ai documenti già conservati alla data di entrata in vigore del nuovo decreto. Questa prescrizione renderà probabilmente necessario procedere comunque alla trasmissione dell'archivio all'agenzia delle Entrate per i documenti conservati con le previgenti regole (sul punto probabilmente le istruzioni della prossima dichiarazione dei redditi ci spiegheranno come fare, in quanto la prossima dichiarazione prevederà una specifica comunicazione). Il nuovo regolamento richiama infine espressamente il Dpcm 3 dicembre 2013 sui sistemi di conservazione. L'adeguamento alle nuove regole tecniche attuative del Cad può essere effettuato, per i sistemi di conservazione già esistenti, entro l'11 aprile

2017. Per sistema si deve intendere il processo realizzato dal conservatore. Ciò significa che un contribuente, che attiva oggi la conservazione elettronica dei propri documenti, può effettuarla avvalendosi di un sistema realizzato con le vecchie regole, magari richiedendo un impegno in sede contrattuale al conservatore di adeguarsi entro il termine prescritto. Diversamente, un sistema di conservazione realizzato oggi deve da subito rispettare le nuove regole tecniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ultime novità

ADEMPIMENTO

MODIFICHE

8 Cadenza almeno annuale (per libri, registri e anche per fatture elettroniche)

8 Entro 3 mesi dalla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione annuale

Indicazione nella dichiarazione dei redditi di avere optato per la conservazione elettronica dei documenti fiscali

8 Nessuna comunicazione cartacea all'agenzia delle Entrate

8 Pagamento del bollo in unica soluzione entro 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio

8 Le fatture elettroniche assoggettate a bollo devono riportare specifica indicazione di assolvimento ai sensi del Dm 17 giugno 2014

8 Oggetto di conservazione elettronica ai sensi del Dm 17 giugno 2014

8 In attesa del provvedimento dell'agenzia delle Dogane sulle modalità di comunicazione di opzione per conservazione elettronica; modalità da seguire in caso di ispezioni, verifiche e controlli

Eliminato l'obbligo di comunicazione dell'impronta alle Agenzie fiscali

8 Eliminato l'obbligo di comunicazione cartacea alle Entrate

8 Eliminato l'obbligo di versamento dell'imposta a preventivo e consuntivo

Eliminato l'esclusione da conservazione elettronica per i documenti doganali

Eliminato l'obbligo di conservazione quindicinale delle fatture elettroniche

Le modifiche alla conservazione della fatturazione elettronica apportate con il Dm 17 giugno 2014

TEMPISTICA DI CONSERVAZIONE

DICHIARAZIONE DEI REDDITI E IMPRONTA DELL'ARCHIVIO

IMPOSTA DI BOLLO

DOCUMENTI DOGANALI

Risparmio amministrato. Le difficoltà operative

Affrancamento, rebus minusvalenze

IL PROBLEMA Necessario arrivare a una procedura di calcolo che eviti il rischio di dover affrontare il ravvedimento operoso

Marco Piazza Marcella Valsecchi

L'opzione per l'affrancamento consente ai contribuenti di assumere quale costo di acquisto delle attività finanziarie il loro valore di mercato al 30 giugno, pagando l'imposta sostitutiva del 20%. Si prevede un certo interesse dei contribuenti, sia per il favorevole andamento delle Borse sia è un modo per "realizzare" le minusvalenze latenti su titoli in default, non cedibili.

Sui dossier in regime amministrato ci sono non poche difficoltà operative per gli intermediari, causa il lasso tra data di riferimento (30 giugno) e momento di esercizio dell'opzione (entro il 30 settembre).

In primo luogo, va considerato che la plusvalenza o minusvalenza rilevante ai fini dell'affrancamento si ottiene moltiplicando la plusvalenza o minusvalenza unitaria al 30 giugno per la minor quantità fra quella al 30 giugno e quella alla data dell'opzione (circolare 19/E/2014, paragrafo 7.2).

Come base di partenza va presa la situazione al 30 giugno. L'agenzia delle Entrate ha chiarito che, per determinare la base imponibile dell'imposta sostitutiva (cioè il valore al 30 giugno) si sottraggono dalle plusvalenze da affrancamento (latenti) prima le minusvalenze realizzate fino al 30 giugno e non ancora compensate, poi le minusvalenze derivanti dall'affrancamento. Ciò si differenzia dalla normale prassi bancaria, che in genere (in linea con la circolare Abi 4301/1998) assume come riferimento temporale il giorno: le plus e le minusvalenze realizzate nella stessa giornata sono prima compensate fra loro e solo dopo vengono intaccate le minus pregresse. Ciò significa che con l'affrancamento si verifica un "refresh" delle minusvalenze pregresse, potendosi "scaricare" prima le più vecchie e poi quelle latenti: se dal calcolo sopra effettuato derivasse un importo negativo, ci sarebbe una minusvalenza che il contribuente potrebbe utilizzare in compensazione nella misura del 76,92% "datata" 2014 e riportabile fino al 2018.

Ciò premesso, poiché nei conteggi al 30 giugno si utilizzano in riduzione della base imponibile le minusvalenze pregresse, potrebbe accadere che queste siano state, nel frattempo, utilizzate nel periodo intercorrente tra il 1° luglio e la data di opzione. Essendo le minusvalenze già state scomutate dal calcolo della base imponibile per l'imposta sostitutiva, per evitarne il doppio utilizzo, l'intermediario deve scegliere fra una delle seguenti alternative:

annullare ex post l'utilizzo delle perdite pregresse effettuato dopo il 30 giugno (fino a concorrenza delle plusvalenze da affrancamento) facendo una sorta di ravvedimento operoso della "minore imposta versata"; utilizzare in compensazione delle plusvalenze da affrancamento solo le minusvalenze realizzate al 30 giugno non ancora compensate alla data dell'opzione.

Le due soluzioni producono esattamente lo stesso gettito in termini di imposta: ma nel primo caso l'intermediario, mettendo in evidenza un tardivo versamento d'imposta, potrebbe correre il rischio di essere assoggettato a sanzioni a fronte di un comportamento che tuttavia è stato corretto e, pertanto, non sanzionabile.

La necessità di un "ravvedimento operoso" sembra in netto contrasto con la finalità agevolativa dell'opzione per l'affrancamento. Per tali motivi, nel caso in cui le minusvalenze pregresse esistenti al 30 giugno 2014 fossero state utilizzate prima della data di affrancamento, dovrebbe potersi direttamente rettificare la base imponibile per l'imposta sostitutiva dell'affrancamento, incrementandola dell'importo già compensato. Il che equivale ad assumere direttamente, nel calcolo del valore affrancabile al 30 giugno, le minusvalenze pregresse esistenti al 30 giugno ma non ancora compensate alla data di esercizio dell'opzione per l'affrancamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rendite finanziarie. Per le partecipazioni non quotate l'aliquota è determinata dal momento della cessione

Quotate, prelievo variabile

Il «passaggio» potrebbe non coincidere con l'ordine di vendita IL PUNTO Alle azioni di società che operano in mercati regolamentati può essere stata applicata l'aliquota del 26%

Valentino Tamburro Gianfranco Ursino

Le modifiche apportate dal decreto Irpef alla tassazione delle rendite finanziarie hanno prodotto i primi effetti sui capital gain realizzati a partire dal 1° luglio 2014. Come chiarito dall'agenzia delle Entrate nella circolare n. 19/E del 27 giugno 2014, che rinvia alla circolare n. 165/E del 1998, il momento in cui le plusvalenze si intendono realizzate è quello in cui si perfeziona la cessione a titolo oneroso delle partecipazioni che hanno generato tali componenti reddituali.

Nell'ambito dell'autonomia contrattuale delle parti, è possibile infatti stabilire che il momento in cui viene liquidato il corrispettivo derivante dalla cessione delle partecipazioni societarie possa essere sia anticipato sia posticipato rispetto alla data in cui l'atto di cessione viene stipulato nelle forme previste dalla legge. Nel 2008, con la sentenza n. 29745, la Corte di cassazione ha stabilito che l'eventuale mancato pagamento del corrispettivo relativo alla cessione di quote societarie, ovvero la risoluzione del contratto di cessione con efficacia retroattiva, non può avere alcuna rilevanza nei confronti dei terzi e tantomeno nei confronti dell'erario.

Secondo la circolare n. 19/E, ai fini dell'individuazione dell'aliquota applicabile a una cessione di partecipazioni che si sia perfezionata prima dell'entrata in vigore della nuova aliquota del 26% (avvenuta il 1° luglio 2014), non rileva la data di liquidazione del corrispettivo ma quella del perfezionamento dell'atto di cessione. Per l'individuazione del momento di perfezionamento della cessione da un punto di vista civilistico, per le partecipazioni non qualificate e non quotate presso mercati regolamentati, si può fare riferimento, in generale, alla data di stipula dell'atto di cessione. Bisogna in ogni caso fare attenzione alle clausole inserite nel contratto di compravendita: sono contratti non standardizzati.

Per le cessioni di azioni di società quotate in mercati regolamentati, il momento di perfezionamento dell'operazione potrebbe non coincidere con quello in cui l'ordine di vendita viene immesso nel sistema informatico. L'inserimento di un ordine di vendita di azioni quotate presso Borsa Italiana, effettuato in uno degli ultimi giorni del mese di giugno, potrebbe essere stato quindi non sufficiente ai fini dell'applicazione dell'aliquota ridotta del 20%, in quanto l'operazione potrebbe essersi perfezionata solo il 1° luglio 2014 o in data successiva.

Diverso sarebbe stato il caso di cessione di quote di partecipazioni sociali effettuata presso un notaio o un dottore commercialista negli ultimi giorni del mese di giugno. In tal caso, secondo i principi civilistici, la data di perfezionamento sarebbe coincisa con quella di stipula dell'atto e quindi avrebbe trovato applicazione la vecchia aliquota del 20% sull'intero capital gain.

La posizione di chi non ha effettuato alcuna cessione di azioni entro il 30 giugno potrebbe essere invece più favorevole rispetto a chi ha effettuato tale cessione negli ultimi giorni di giugno, senza riacquistare i titoli. Con l'opportunità offerta dall'affrancamento (si veda l'articolo sotto), infatti, si potrà beneficiare dell'aliquota del 20% anche sulla parte di plusvalenza latente al 30 giugno 2014. In altre parole, con l'operazione in questione, di natura opzionale, l'aliquota del 26% verrebbe applicata solo sul rateo di plusvalenza maturato dal 1° luglio 2014. Sulla quota di plusvalenza maturata sino al 30 giugno verrebbe quindi applicato il 20%.

La condizione fondamentale posta dal legislatore, ai fini dell'effettuazione dell'operazione di affrancamento, è costituita dal fatto che il risparmiatore non può decidere quale titolo affrancare, ma deve versare l'imposta sostitutiva del 20% sulle plusvalenze latenti relative a tutti i titoli in portafoglio, entro il 16 novembre 2014.

Il 30 settembre segna invece il termine ultimo per far pervenire al proprio intermediario finanziario l'intenzione di affrancare il valore dei titoli in portafoglio. Per chi detiene titoli in regime di risparmio amministrato, è prevista la possibilità di inviare tale comunicazione per iscritto, in forma libera.

Le valutazioni sulla convenienza economica dell'operazione di affrancamento (si veda «Il Sole 24 Ore» del 1° luglio 2014), dipendono da:

presenza di minusvalenze compensabili e plusvalenze latenti;
aspettativa sui prezzi dei titoli in portafoglio.

Le prime sono di natura oggettiva, le seconde soggettive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Date intrecciate

01 | L'AFFRANCAMENTO

L'affrancamento è la procedura introdotta anche con l'ultimo innalzamento delle aliquote per evitare che il passaggio dal 20 al 26% vada a penalizzare eccessivamente il contribuente

02 | LA COMUNICAZIONE

Entro il 30 settembre c'è tempo per comunicare al proprio intermediario la volontà di avvalersi dell'affrancamento dei plusvalori latenti alla data del 30 giugno 2014, sui titoli detenuti ancora in portafoglio al momento della richiesta

03 | LE VENDITE

Chi vende uno o più titoli prima del 30 settembre, per poter affrancare le eventuali plusvalenze realizzate, deve inoltrare domanda scritta all'intermediario prima di passare l'ordine di vendita. Dopo, sui titoli venduti, non può più affrancare e paga sulla plusvalenza realizzata il 26%. L'investitore che ha venduto azioni in Borsa nelle ultime sedute del mese di giugno, sarà quindi assoggettato alla nuova aliquota del 26% senza avere nemmeno la possibilità di affrancare l'eventuale plusvalore realizzato con questa operazione

04 | IL PROBLEMA

In quest'ultimo caso, sarebbe stato impossibile chiedere l'affrancamento prima del 30 giugno, essendo la nuova norma entrata in vigore il 1° luglio. Quindi è tassato tutto il plusvalore al 26%, anche se maturato tutto quando c'era l'aliquota del 20%. (G.Ur.)

Fonti rinnovabili. Il nuovo decreto del Mise

Energie alternative, la riduzione allunga l'incentivo

I DESTINATARI Sono coloro che beneficiano di certificati verdi, tariffe onnicomprensive o premio. Esclusi gli impianti fotovoltaici

Giampaolo Pasotto Gian Paolo Tosoni

I produttori di energia da fonti rinnovabili sono di fronte alla scelta se mantenere l'attuale regime delle incentivazioni oppure se optare per un allungamento della vita dell'impianto ma con rimodulazione della tariffa. Lo prevede la bozza di decreto in corso di emanazione a cura del ministro dello Sviluppo economico, in attuazione all'articolo 1 del DI 145/2013 (convertito nella legge 9/2014).

La fattispecie riguarda i produttori di energia elettrica da fonti rinnovabili titolari di impianti che beneficiano di incentivi sotto forma di certificati verdi, tariffe onnicomprensive ovvero tariffe premio; sono esclusi gli impianti fotovoltaici.

Questi soggetti possono continuare a godere del regime incentivante spettante per il periodo residuo in base all'originario contratto con il Gse (Gestore servizi energetici). In questi casi, al termine del periodo incentivato, l'impianto e il sito in cui esso è situato, per un periodo di dieci anni, non potranno usufruire di alcuna sovvenzione o incentivo.

Invece, se il produttore opta per la rimodulazione dell'incentivo, scatta una riduzione percentualmente definita per ogni tipologia di impianto. Si tratta di una integrazione volta a tutelare gli impianti che sono prossimi alla fine del periodo di incentivazione e che stanno già programmando nuovi investimenti. Il periodo di incentivazione ulteriore è fissato in 7 anni.

Il decreto fissa le regole della riduzione con una formula matematica. Gli incentivi risultano ridotti in funzione del periodo residuo dell'incentivo espresso in anni ed in centesimi di anno, considerato un parametro (p) che tiene conto dei costi indotti dalle operazioni di rimodulazione e che varia in relazione al periodo di cessazione del diritto all'incentivazione, entro il 31 dicembre 2020 ($p = 1,02$) o entro il 31 dicembre 2028 ($p = 1,03$).

Il parametro assume valore diverso nella terza cifra decimale per impianti alimentati da fonti rinnovabili diverse dall'eolico, dal geotermico e dall'idroelettrico, il parametro p è pari rispettivamente a 1,022 o a 1,032, per gli impianti il cui periodo di diritto all'incentivazione cessa entro il 31 dicembre 2020 e o cessa dopo il 31 dicembre 2020 ed entro il 31 dicembre 2028. Il parametro p viene rielaborato originando il parametro K .

Il decreto si applica a tutti gli impianti che beneficiano di incentivi sotto forma di certificati verdi o tariffe onnicomprensive, sono esclusi solo gli impianti per i quali il periodo di diritto agli incentivi termina entro il 31 dicembre 2014 e quelli rientranti nell'ambito dell'articolo 1, comma 6, del DI n. 145 del 2013 (con incentivi particolari).

L'articolo 3 del provvedimento indica la modalità di presentazione della richiesta dell'estensione del periodo di incentivazione da parte degli interessati, con inoltro al Gse entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore del decreto in esame, secondo modalità che saranno definite dal Gse stesso e pubblicate sul sito internet entro 30 giorni dalla medesima data.

Il Gse, per i produttori che aderiranno alla rimodulazione degli incentivi, comunicherà, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, agli enti interessati che hanno rilasciato i titoli autorizzativi, l'elenco dei soggetti che hanno esercitato l'opzione di rimodulazione e gli estremi dei relativi titoli abilitativi.

La tariffa onnicomprensiva sarà rimodulata considerando: il parametro K già sopra citato, il valore della tariffa onnicomprensiva prima dell'operazione di rimodulazione ed il valore del prezzo di cessione dell'energia elettrica definito dall'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico, registrato nell'anno precedente a quello in cui ha inizio la rimodulazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Fonti rinnovabili Si intendono quelle forme di energia generate da fonti di energia che per loro caratteristica intrinseca si rigenerano o non sono "esauribili" nella scala dei tempi umani e, per estensione, il cui utilizzo non pregiudica le risorse naturali per le generazioni

future. Si tratta di energia ricavata dunque dal sole, dal vento e dall'acqua. Sono forme di energia alternative alle tradizionali fonti fossili e molte di esse hanno la peculiarità di essere anche energie pulite ovvero di non immettere in atmosfera sostanze nocive e che alterano il clima, come, ad esempio, la CO2

Renzi: l'Europa cambi o non ha futuro Scontro con i tedeschi sulla flessibilità

Applausi e polemiche per il discorso di apertura del semestre italiano. Salta la conferenza stampa >
ALBERTO D'ARGENIO

STRASBURGO. Nel discorso che inaugura il semestre di presidenza italiana della Ue, Matteo Renzi invoca un cambio di passo e insiste sulla flessibilità. Lancia lo slogan della «generazione Telemaco» e viene interrotto più volte dagli applausi. Il capogruppo del Ppe, il tedesco Manfred Weber (Cdu) si dichiara apertamente contrario: «I debiti non creano futuro, lo distruggono». E nella replica Renzi ribatte: «Se qualcuno immagina di venire a fare lezioni all'Italia ha sbagliato posto». Annullata poi la conferenza stampa con il presidente del Parlamento Martin Schulz.

BEI E D'ARGENIO DA PAGINA 2 A PAGINA 4 STRASBURGO. Matteo Renzi entra nell'aula di Strasburgo e prende posto al banco riservato alla presidenza dell'Unione.

Martin Schulz lo introduce, il premier lo ringrazia: «Faccio lei e a tutti gli eurodeputati un grande in bocca al lupo da parte del popolo italiano, avete la responsabilità di riportare fiducia e speranza nelle istituzioni europee». L'emiciclo è quasi pieno, gli indipendentisti euosceccici dello Ukip piazzano tante piccole Union Jack sui propri banchi.

Renzi più tardi gli riserverà una carezza: «Potete voltare le spalle all'inno, non ai problemi». A fianco del premier siede il ministro degli Esteri Federica Mogherini.

Dietro, lo staff. Renzi spiega all'aula di non voler fare un discorso «di bullet point», di non volere elencare i punti del programma del semestre italiano: «Potrete leggere il documento con le nostre priorità». Annuncia quello «speech di visione» di cui parlavano alla vigilia i suoi. Va a braccio per 17 minuti, al contrario di quanto si era ripromesso, basandosi solo su un foglio di appunti.

L'aula lo applaude una decina di volte, in modo fragoroso quando parla del compito dell'Europa nel mondo. Ma soprattutto ci sarà un durissimo scontro sulle politiche economiche con il Partito popolare europeo.

E infatti per raccontare quanto successo a Strasburgo bisogna capovolgere la giornata e partire dalla fine. Sono le sei del pomeriggio, tre ore dopo l'inizio della plenaria, e Renzi ha appena finito di replicare agli eurodeputati. Gli onorevoli italiani lo circondano per salutarlo e rivolto a loro il premier dice: «Sono stato troppo duro? Ma al popolare non potevo non rispondere».

Già, perché il nuovo capogruppo del Ppe, il bavarese Manfred Weber, prendendo la parola dopo il discorso di Renzi picchia durissimo, negando di fatto quella flessibilità sui conti che il premier italiano ha incassato la scorsa settimana al summit dei capi di Stato e di governo. Un principio politico che ora le istituzioni Ue dovranno tradurre in realtà ma che Weber stronca: «I nuovi debiti uccidono il futuro, non è che perché i mercati sono più stabili dobbiamo essere flessibili. L'Italia ha un debito del 130% e volete soldi in cambio di riforme? E poi come facciamo ad essere sicuri che le fate? In questi anni abbiamo perso fiducia». Una bordata che fa il bis con le parole di fuoco pronunciate in mattinata all'Aja dal premier olandese Mark Rutte, secondo il quale al vertice di Bruxelles di venerdì scorso lui e la Merkel hanno «stoppato» il tentativo di Francia e Italia di ammorbidire le regole di bilancio.

Renzi nelle repliche risponde duramente a Weber, ricorda che nel 2003 fu la Germania a sfiorare il 3% per fare le riforme mentre l'Italia chiede più elasticità, non di sfondare il tetto di Maastricht. E poi: «A Weber sfugge che parte dei deputati popolari (Ncd e Udc, ndr) appoggia il mio governo, dunque non so se ha parlato a nome del gruppo o a titolo personale. Se parlava invece a nome della Germania vorrei ricordargli che è stata Berlino a sfiorare per prima». E comunque, se voleva dare lezioni all'Italia, Weber «qui ha sbagliato posto». Uno scontro che può mettere a rischio i rapporti tra Ppe e Pse che guidano le istituzioni Ue con una Grande Coalizione. Tanto che a caldo il capogruppo del Pse, Gianni Pittella, afferma che «senza la flessibilità sulle regole di bilancio sarà difficile l'accordo con il Ppe sulla fiducia del Parlamento a Juncker», presidente in

pectore della Commissione. In serata Renzi parlando a Portaa Porta cerca di calmare le acque dicendo di non credere che la nomina del lussemburghese «verrà rimessa in discussione», anche se conferma di avere dato l'ok a Juncker solo perché c'era il documento approvato dai leader che lo «impegna» politicamente sulla flessibilità.

L'incidente con Weber rischia di offuscare una giornata che in realtà ha colori diversi. Il premier davanti ai 751 eurodeputati fa un discorso profondamente renziano: «Se oggi l'Europa si facesse un selfie nell'immagine vedrebbe il volto della stanchezza, della rassegnazione. Con estrema preoccupazione dico che l'Europa oggi mostrerebbe il volto della noia». Fa l'esempio di Italia e Grecia, paesi che ieri si sono passati il testimone della presidenza di turno dell'Unione. Spiega che parlando di Atenee Roma non si pensa al Partenone e al Colosseo, all'agorà e ai templi, ad Anchise ed Enea, «pensiamo invece alla crisi e allo spread». Per questo, scandisce Renzi, «la vera sfida è ritrovare l'anima dell'Europa, il senso più profondo dello stare insieme». Poi arriva la metafora omerica: Renzi («non ero maggiorenne quando c'è stata Maastricht») si definisce parte di «una generazione nuova, la generazione Telemaco», figlio sul quale grava una responsabilità maggiore rispetto a quella del padre Ulisse. Che riportata al presente è quella di «raccolgere l'eredità dei padri fondatori dell'Unione e assicurare un futuro a questa tradizione, rinnovandola giorno per giorno».

E l'eredità per Renzi si rinnova facendo svoltare l'Europa: «L'Italia non viene qui a chiedere, ma a dire che è la prima che ha voglia di cambiare e la crescita non la chiede un solo Paese, la chiede tutta Europa altrimenti non abbiamo futuro». Il premier ricorda che non chiede di cambiare le regole, ma di applicarle integralmente visto che il Patto si chiama «di stabilità ma anche di crescita». Dunque «non chiediamo scorciatoie, ma ci faremo sentire con tutta la forza di un grande paese». Perché «non siamo un puntino su Google Map, siamo una comunità» e vogliamo un'Europa più semplice, «una smart Europe». Un continente più leggero, più facile, come piace al premier britannico Cameron. Al quale tributa anche il riconoscimento che «un'Europa senza Londra sarebbe meno Europa». E Cameron, da Downing Street, gradisce.

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it http://europa.eu/index_it.htm

LA SCALETTA I SEI CAPITOLI Ecco la scaletta degli argomenti illustrati dal premier Matteo Renzi a Strasburgo. Sono suddivisi in sei capitoli. Al primo punto la voce selfie, poi Italia-Grecia, al terzo punto scrive "non voglio dare l'impressione di sottovalutare i temi economici". Quindi l'appunto prosegue con il capitoletto "temi di merito".

Il premier ha messo nero su bianco anche il riferimento al "puntino su Google map".

DA TWITTER DIECI PUNTI Fra gli appunti di Matteo Renzi immortalati dai fotografi anche un elenco di dieci punti che ha titolato "I tweet".

Tra questi, "selfie e noia", "Israele", "Junkereurobond". E ancora, "non vi chiedo di giudicare il passato", "Europa e Regno Unito". All'ultimo punto c'è scritto: "Generazione Telemaco" Il premier, fra l'altro, è assiduo frequentatore del social network Twitter

Foto: 17 minuti IL DISCORSO Il discorso di Renzi a Stasburgo è durato in tutto diciassette minuti, più sette di replica. Una decina gli applausi Enea e Anchise in una statua opera di Gianlorenzo Bernini Penelope e Telemaco raffigurati in un vaso attico Una antica stampa del Duomo di Firenze

Il retroscena

Matteo snobba i falchi "Il patto è con la Merkel flessibilità o Juncker salta"

De Castro: "Ora vogliamo risposte chiare". Toti solidarizza Fitto attacca: "Il capogruppo Ppe parla a nome di Berlino" I popolari spagnoli prendono le distanze da Weber e gli italiani stavolta fanno squadra
FRANCESCO BEI

STRASBURGO. La tentazione sarebbe quella di rispondere «Weber chi»? Ma Renzi si morde la lingua. Salito in aereo tuttavia, riesaminando a mente fredda l'attacco del capogruppo (tedesco) del Ppe, con i suoi si aggrappa a una convinzione che restituisce un segno diverso a tutta la giornata: «Per me conta solo quello che mi ha detto la Merkel faccia a faccia, con lei e con Juncker siamo d'accordo. Pacta sunt servanda».

Il forzista Raffaele Fitto, esperto delle dinamiche del Ppe, è convinto invece che dietro quello che è accaduto oggi ci sia una regia berlinese: «Dubito che il capogruppo tedesco del Ppe possa attaccare il presidente di turno in maniera così dirompente senza prima averne informato la Cancelliera». Insomma, è in corso oppure no una guerra diplomatica non dichiarata tra Italia e Germania? Dallo staff di palazzo Chigi escludono categoricamente che dietro Weber ci possa essere Merkel, con la quale nelle ultime settimane «c'è stato un confronto continuo e positivo».

Anzi, tra i renziani si guarda al bicchiere mezzo pieno. In fondo l'intervento in aula del politico bavarese ha consentito al premier di chiarire meglio la sua posizione sulla «flessibilità».

Ma di certo quelle parole sull'Italia che non può chiedere di trasgredire «solo perché è un paese del G7», hanno scavato un solco di diffidenza in tutta la delegazione italiana a Strasburgo. Il sospetto di aver lavorato a vuoto, di aver coltivato soltanto l'illusione di poter "cambiare verso" all'Unione, si è insinuato nelle file dei democratici che, insieme a Renzi, hanno contribuito alla trattativa sfociata nel documento Van Rompuy. Per questo, un po' per rabbia, un po' per tattica parlamentare, da ieri gli italiani hanno iniziato a mettere in campo le contromisure. La prima delle quali è la minaccia, esplicitata dal capogruppo Pse Gianni Pittella, di non votare Jean Claude Juncker alla presidenza della Commissione. Una 44 Magnum poggiata sul tavolo, anche se per ora solo a scopo deterrente. Nel bar riservato ai deputati, una vecchia volpe di Strasburgo come l'ex ministro prodiano Paolo De Castro spiega le prossime mosse: «In quest'aula molti parlano alla propria opinione pubblica ed è possibile che Weber abbia fatto quella sparata per tranquillizzare l'elettorato tedesco. Ma il 16 luglio, quando Juncker verrà qui a farsi votare, vogliamo risposte chiare. Accettano di scorporare i cofinanziamenti dal calcolo del deficit? Sì o no.

Gli investimenti su scuola e infrastrutture sono fuori dal patto di stabilità. Sì o no. Altrimenti si ridiscute tutto». La stessa linea passa di bocca in bocca nei capannelli democratici. Simona Bonafé ne parla animatamente: «C'è un accordo su Juncker legato a un programma che dice flessibilità. Niente programma, niente Juncker». L'altra capolista renziana, Alessandra Moretti, è una furia: «Cercano di screditarci. Ma le riforme che stiamo facendo ci danno un'autorevolezza che prima non avevamo». Insomma, per dirla con Renzi, «la musica è cambiata: erano abituati a un'Italia che veniva qui con il cappello in mano, ora hanno di fronte a un paese che pretende di essere un esempio».

Per una volta gli italiani, invece di beccarsi tra di loro (a parte i leghisti) fanno gioco di squadra. Lorenzo Cesa dell'Udc, appena incrocia Weber in commissione, gli ricorda subito a quattr'occhi il suo ruolo: «Non puoi permetterti di parlare così a nome di tutto il gruppo dei popolari». Giovanni Toti si avvicina a Renzi per prendere le distanze dal bavarese. Con il consigliere politico di Berlusconi (che in privato Renzi chiama affettuosamente «Gas-Gas», come il topolino di Cenerentola) sono battute e strette di mano. Toti scherza: «Caro Matteo, io giro sempre con le tue deputate, sono molto belle». Renzi, rivolto alla forzista Lara Comi: «Onorevole Comi non si arrabbia?». Il clima è questo. Ma non sono solo gli italiani ad essere arrabbiati con Weber. Un altro autorevole membro del Ppe, l'ex ministro dell'agricoltura Miguel Arias Cañete (capolista dei popolari in Spagna), si fa largo tra i deputati che circondano il premier italiano e critica apertamente il collega tedesco: «Noi siamo con te». Insomma, per l'eterogenesi dei fini a palazzo Chigi sperano che l'intervento

«sopra le righe» del capogruppo popolare alla fine possa rinsaldare l'asse tra i "flessibilisti" contro i "rigoristi".E trasformare un attacco in un autogol.

LE REAZIONI PITTELLA " Se cade il punto della flessibilità non c'è il compromesso e cade l'accordo su Juncker". È l'avvertimento del capogruppo Pse Gianni Pittella FARAGE "E' stata una performance da 7 ma da Renzi molta passione e poca sostanza". Questo il voto del leader dell'Ukip al premier italiano.

VERHOFSTADT "Renzi è la persona giusta per restituire all'Italia il ruolo di motore dell'integrazione europea, Berlusconi ha perso tempo parlando di donne e calcio" PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it
www.portaaporta.rai.it

Foto: LA CERIMONIA Matteo Renzi stringe la mano al presidente dell'Europarlamento Martin Schulz

Il caso

Camera, tagli agli stipendi per 20 milioni

Scure della Boldrini sui salari dei 1442 dipendenti di Montecitorio: dal segretario generale ai commessi Cura dimagrante anche al Senato. Sindacati sul piede di guerra: "Siamo pronti a fare ricorso"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. La ghigliottina è ormai pronta. Nonostante resistenze e mille veleni, si abatterà prima della pausa estiva sugli stipendi dei dipendenti parlamentari. Stando alle tabelle limare in queste ore dalle Presidenze di Camera e Senato, se il taglio venisse esercitato in un'unica soluzione farebbe risparmiare solo a Montecitorio circa venti milioni di euro l'anno. La novità più significativa sarà il nuovo tetto ai salari. Anzi, i nuovi tetti: uno per ogni categoria di dipendenti. Nuovi limiti - ispirati a quello di 240 mila euro introdotto nella pubblica amministrazione - capaci di dimagrire drasticamente la busta paga dei lavoratori. Con una coda infinita di polemiche.

Le cifre che seguono non considerano gli oneri previdenziali.

Ciononostante, l'intervento resta a gamba tesa. Basta leggere i numeri: oggi, ad esempio, il segretario generale appena nominato percepisce 406 mila euro, con la riforma guadagnerà 300 mila euro (240 mila euro in base al tetto, 60 mila di indennità di funzione). Il suo vice, invece, passerà dagli attuali 305 mila a 270 mila euro. Oltre il tetto della PA, dunque, ma parecchio più giù delle vette raggiunte dopo alcuni anni di servizio.

La scure, in realtà, colpirà tutti i 1.442 dipendenti di Montecitorio. E sarà più dolorosa per quei 645 che già superano le nuove soglie massime (88 di loro infrangono quella dei 240 mila euro). Dovranno adeguarsi ai parametri, con la garanzia però di un "piano di rientro" quadriennale. Se si confrontano vecchie e nuove tabelle, è possibile toccare con mano la portata dell'intervento. Un consigliere parlamentare al massimo dell'anzianità percepisce oggi 358 mila euro, senza oneri previdenziali.

Con la riforma non potrà superare i 240 mila euro. Scendendo la piramide, chi riveste l'incarico di documentarista, tecnico o ragioniere passerà dagli attuali 238 mila euro a un tetto di 165.500 euro. I segretari parlamentari al massimo della carriera vedranno ridurre la busta paga da 156 mila a 115.500 euro, mentre lo stipendio dei collaboratori tecnici calerà da 152 mila a 105.500 euro. Gli assistenti parlamentari e gli operatori tecnici, infine, scenderanno da quota 136 mila euro (percepiti dopo il quarantesimo anno di servizio) a 98.500 euro. È come se la curva retributiva venisse congelata nel punto toccato dagli stipendi dopo ventitré anni di servizio. Oltre non si potrà andare. Per i nuovi assunti, invece, la curva si svilupperà con valori più bassi del 20%, fermandosi fino ai nuovi tetti fissati. La partita, però, è condizionata ancora da troppe incognite. Le novità allo studio dei Presidenti Piero Grasso e Laura Boldrini - e dai vicepresidenti Marina Sereni e Valeria Fedeli - sono da mesi al centro di un pesantissimo braccio di ferro interno alle istituzioni. Lo strumento studiato per intervenire sugli stipendi maturati, e cioè il contributo di solidarietà, è destinato a finire nel mirino dei ricorsi dei dipendenti. Al Senato, poi, il nuovo corso ha incontrato più di qualche resistenza. Per non parlare dei sindacati dei lavoratori, pronti a dare battaglia. E neanche tra le forze politiche le ricette sono condivise fino in fondo.

Già la prossima settimana è in agenda l'ultima riunione tecnica tra Camera e Senato, poi i due uffici di presidenza saranno chiamati ad approvare una proposta "fotocopia", con i nuovi indirizzi per i due rami del Parlamento. Dovrebbero farlo entro il 21 luglio, prima che il bilancio della Camera approdi in Aula. A quel punto partirà una delicatissima trattativa con i sindacati. I bookmaker parlamentari considerano improbabile un'intesa, anche se chi lavora alla riforma inquadra il piano nell'ottica di un'amministrazione unica delle Camere e della valorizzazione delle professionalità. Indipendentemente dall'esito del negoziato, comunque, l'ufficio di presidenza tornerà a riunirsi prima della pausa estiva per sancire il via libera definitivo alla riforma.

LE TAPPE I SINDACATI Sulle linee guida partirà il negoziato con i sindacati.

Indipendentemente dall'esito, un nuovo ufficio di Presidenza prima della pausa estiva sancirà la svolta LA
DECISIONE La prossima settimana l'ultima riunione tecnica di Camera e Senato, poi gli uffici di Presidenza
delibereranno le linee guida entro il 21 luglio PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.camera.it

Foto: Tetti massimi degli stipendi dei dipendenti della Camera

Foto: LA SCURE Si abbatte a Montecitorio la scure del presidente Laura Boldrini

Foto: FOTO:LAPRESSE

Cottarelli e Cantone, controlli sugli acquisti anomali

Sprechi, nel mirino cento enti pubblici

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Ci sono 32 mila soggetti in Italia autorizzati a spendere denari pubblici: l'obiettivo del governo è di scendere a 35. Nel frattempo, sono partiti i controlli coordinati dal commissario alla spesa Carlo Cottarelli e Raffaele Cantone, il magistrato scelto per guidare l'autorità anticorruzione. Cento enti sono nel mirino - riceveranno una lettera con richiesta di spiegazioni - per acquisti anomali. Barbera e Baroni A PAG. 7 Siete un funzionario ministeriale e avete bisogno di una fornitura di graffette? Guidate un grande ospedale e vi mancano le siringhe? Nel regno di Sua Maestà, dove la revisione della spesa l'hanno fatta da un pezzo, c'è il Grande Prontuario. Un mattone di duemila pagine - esiste anche una versione cartacea - nel quale troverete il prodotto che fa per voi al prezzo più basso possibile. In Gran Bretagna sono stati fissati prezzi standard per 500mila prodotti acquistabili dalla pubblica amministrazione. Nella sanità italiana, dove il processo è appena iniziato, siamo a quota 500. Il giorno in cui potremo vantare un prontuario come quello inglese potremo definirci un Paese normale. Per ora Carlo Cottarelli cerca di mettere sotto controllo una macchina pubblica che con la (contro)riforma del Titolo quinto del 2001 ha moltiplicato in maniera esponenziale i soggetti autorizzati a spendere denaro. Le ultime stime del governo dicono che ce ne sono 32mila, l'obiettivo è scendere a 35: poco più della somma di tutte le centrali di acquisto delle Regioni. Cottarelli discuterà venerdì con Palazzo Chigi di come arrivarci. I costi «benchmark» per ora sono limitati a settori in cui calcolare gli sprechi è più semplice: elettricità, gas, telefonia fissa e mobile, carburanti, carburanti a rete (ovvero quelli che vengono forniti a domicilio), combustibili per riscaldamento. Per questi prodotti la pubblica amministrazione è tenuta a fare gli acquisti attraverso la Centrale degli acquisti nazionale, a meno che non riesca a trovare fornitori a prezzi più bassi. Dalla prossima settimana si inizia - e sottolineiamo si inizia a fare sul serio: Carlo Cottarelli e Raffaele Cantone, il magistrato scelto da Renzi per guidare l'autorità anticorruzione, spediranno cento lettere ad altrettanti enti pubblici a cui verranno chieste spiegazioni sulle modalità di acquisto di quei beni. Impossibile ottenere dettagli sui destinatari, si sa solo che nella lista c'è di tutto: Asl, ministeri, Comuni, chiunque abbia fatto acquisti fuori dalle procedure Consip. Al Tesoro ci tengono a sottolineare che il campione non è di «sospettati», eppure si tratta di procedure anomale sulle quali vuole vederci chiaro. Se le risposte non saranno soddisfacenti, Cottarelli manderà la Guardia di Finanza a verificare da vicino l'accaduto, nei casi limite ad acquisire carte: è quel che prevedono i poteri del decreto che ha istituito il commissario alla spesa. La ragione del tandem con Cantone è invece nei poteri di quest'ultimo: l'ultimo decreto di riforma della pubblica amministrazione ha accorpato sotto il cappello della nuova «Anac» la disciolta Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Da quando il commissario alla spesa si è insediato - non è passato nemmeno un anno - di strada se ne è fatta più di quel che si potrebbe immaginare. Le Province sono in via di eliminazione, le Camere di commercio si sono viste dimezzare i contributi camerali, le scuole di formazione pubbliche sono state accorpate, la spesa per gli acquisti di beni e servizi è stata imbrigliata. La questione che sta impegnando Cottarelli notte e giorno è la grande voragine delle partecipate di Comuni e Regioni: sta cercando di capire quante siano, e in che modo spingere i Comuni a chiudere o vendere quelle inutili. Per fine luglio sarà pronta la sua proposta: una delle strade possibili è quella di abolire il tetto di spesa previsto dal Patto di stabilità interno per chi accetterà di tagliarle. Per ora ci si accontenta di sapere che Tesoro e Palazzo Chigi hanno censito almeno 350 società impegnate nella produzione di latte, uova, prosciutto, vino o nella organizzazione di gite turistiche. E poi dicono degli euroburocrati. Twitter @alexbarbera

I nodi L'indagine sulle spese n Cottarelli e Cantone scrivono a cento enti chiedendo chiarimenti sugli acquisti Le aziende di Stato n Entro luglio Cottarelli depositerà la sua proposta per ridurre il numero delle partecipate Le centrali di acquisto n Sono 32 mila i soggetti autorizzati a spendere denaro pubblico: diventeranno 35

Foto: ALESSANDRO DI MEO/ANSA Carlo Cottarelli, commissario alla spending review

EUROPA LA NUOVA LEGISLATURA

Renzi sferza l'Ue: senza crescita si muore

Discorso a Strasburgo e duello col capogruppo tedesco del Ppe sul debito. Freddezza anche con Schulz L'Europa ritrovi l'anima, abbia coraggio e orgoglio per fare subito ciò che occorre A Weber ricordo che dieci anni fa proprio alla Germania fu concesso di violare le regole L'eredità dei padri non è un dono per sempre, ma va conquistata giorno per giorno

MARCO ZATTERIN INVIATO A STRASBURGO

Riecco il selfie. Matteo Renzi confessa agli eurodeputati che se l'Europa ne scattasse uno oggi, finirebbe per fotografare «il volto della stanchezza, della rassegnazione e della noia», tutte che cose che gli sembrano «inconcepibili» in un mondo che corre a «velocità straordinaria». Così la metafora tecnologica e giovanile gli serve per invocare un'Unione che «ritrovi l'anima», che abbia «coraggio e orgoglio» per fare subito ciò che occorre, a partire dal rilanciare la crescita, senza la quale «non avremo futuro». La ricetta è ragionare su cosa si fa per superare la crisi, la presidenza italiana che s'inizia ha ricche ambizioni in proposito. «In bocca al lupo», augura il premier in principio e alla fine del suo discorso. Lo dice agli altri. Ma anche a sè. Momento solenne. Secondo giorno di Italia alla guida semestrale dell'Europa. Il presidente del Consiglio, come vuole la tradizione, vola a Strasburgo per esporre la rotta programmata per la navigazione di qui a dicembre. C'è il sole e il plenone delle migliori occasioni. Inseguito dai cronisti incontra i deputati italiani, una ventina di minuti. Poi sale dal presidente Martin Schulz, col quale tira aria di Grande Freddo. Con dodici minuti di ritardo entra nell'emiciclo, accompagnato dalla sua squadra europea, Mogherini, Delrio e Gozi. Spariglia al solito. Niente discorso programmatico, quello verrà con le 104 pagine diffuse in serata. Ma un'esposizione alta per l'Europa che, paragonata a Telemaco, deve meritarsi l'eredità dei padri, ché questa «non è dono per sempre, ma va conquistata giorno per giorno». Europa da cambiare, senza «sottovalutare la questione finanziaria», il che porta Renzi su un terreno minato. E' il dibattito strano sulla flessibilità delle regole. Il premier dice giustamente che per portare la fiducia occorre la crescita. Assicura che «l'Italia non viene per chiedere, ma per dare». Rispetterà le regole. Chiede solo più flessibilità nel loro rispetto. Il che scatena la prima uscita velenosa, quella del tedesco Manfred Weber, capogruppo dei popolari. Che, senza alcun complesso di inferiorità, dice che le regole «vanno applicate e prese sul serio» e che «i debiti non creano il futuro, lo distruggono». Il bavarese della Csu aggiunge che è «la fedeltà ai principi adottati all'unanimità che crea la fiducia». Rappresenta certamente gli interessi dei rigoristi olandesi e tedeschi, che proprio ieri hanno fatto trapelare di aver fermato, mano nella mano con la Germania, il tentativo di Italia e Francia di allentare le regole di bilancio. C'è chi parla di ritorno dei falchi, anche se la verità è che i falchi non sono mai andati via. Weber ha ripetuto le parole dette una settimana fa a questo giornale. Auspica la difesa della linea dura, anche per rispetto di chi - come Spagna, Irlanda, Portogallo e Grecia - i compiti a casa li ha fatti. Quattro governi, guarda caso, a guida popolare. A parte i conservatori che cercando un dialogo costruttivo, e i socialisti che lo sposano con entusiasmo anche eccessivo, il resto del Parlamento accoglie Renzi con una qualche freddezza. Lui reagisce, con forza. Soprattutto a Weber. L'Italia «non chiede scorciatoie», avverte, ma è stanca di pregiudizi e non intende «accettare lezioni di morale da nessuno». Ancora: «Se Weber parlava a nome della Germania, gli ricordo che proprio in questa sala, nella scorsa presidenza italiana, ci fu un Paese cui non solo fu concessa flessibilità ma di violare i limiti». Vigorosi i riferimenti alla necessità di una politica di immigrazione più forte («Ridicolo lo stanziamento Ue», dirà alla Rai), a un'Europa che «è una frontiera» e un Frontex Plus per evitare le stragi, guadagnando respiro sul fronte internazionale e risolvere le crisi. L'attenzione che Renzi dedica alla politica estera è puntuale, guarda lontano, chiede un salto di qualità. Da più parti viene letta in chiave di consolidamento della candidatura di Federica Mogherini al posto di alto rappresentante che sarà assegnato il 16 luglio. I leghisti contestano, come i grillini che applaudono Barbara Spinelli (Gue). Bene i valori, serve l'azione, manda a dire Forza Italia. Malumore è suscitato dalla cancellazione della conferenza stampa che il presidente di turno tiene di solito con Schulz. Ma il tedesco non è sorpreso. Prima del voto, Schulz si è lamentato della freddezza del dialogo con l'italiano. Quest'ultimo, non

lo ritiene un buon testimonial per la sua svolta e non ha amato alcune manovre quando è diventato capogruppo socialista. Così, a Strasburgo, Matteo ha un po' evitato Martin, e questo ha aperto la seduta senza usare la lingua dell'ospite, cosa che in genere fa. E' uscito a discorso finito. Non uno sgarbo, stando al protocollo. Ma neanche il segno di un rapporto sereno.

Foto: In Aula

Foto: Il premier Matteo Renzi fa un selfie con una deputata inglese dopo aver pronunciato il discorso al Parlamento Ue

Foto: MASSIMO VIEGI/FOTOGRAFIASSOCIATI

il caso

La giungla delle società pubbliche produce soprattutto buchi nei conti

Molte aziende hanno più consiglieri che dipendenti Confindustria: liquidandole si risparmierebbero 12 miliardi l'anno

PAOLO BARONI ROMA

Aprenderla larga le società controllate o partecipate dalle pubbliche amministrazioni sono più di 39mila, secondo la Corte dei Conti invece non si arriva a 7500. C'è di tutto: si va dalle ex municipalizzate elettriche alle aziende rifiuti, dalle farmacie alle terme, dalla lavorazione delle uova alla produzione di prosciutti. E spesso hanno più consiglieri di amministrazione che dipendenti. Quel che è certo è che pesano sui bilanci dello Stato, ma soprattutto di Comuni e Regioni, per qualcosa come 26 miliardi di euro l'anno. Un punto e mezzo di Pil, in pratica tre volte il valore del bonus da 80 euro. Inevitabile puntare i riflettori su questa vera e propria giungla: lo fa da anni Confindustria, che chiedeva alla politica di disboscare questo mondo ben prima che la spending review diventasse di moda («discariche per politici trombati», le aveva definite Luca Montezemolo), e lo fa ora il governo. Che punta a tagliare sprechi e a far cassa. Questa che sta per iniziare è una battaglia che vede ancora Roma contro tutti, perché, come ha accertato la magistratura contabile, delle 7.472 società censite (ma solo 6.386 sono attive) appena 50 fanno capo allo Stato (e a loro volta controllano altre 526 società di secondo livello). Poi però ce ne sono ben 5.258 partecipate dagli enti locali. In totale ci sono 1.963 società per azioni, 1.235 srl, 758 società consortili, 202 cooperative, 1.019 consorzi, 561 fondazioni, 182 istituzioni e 274 aziende speciali e 178 «altre forme». E se il loro numero è «variabile» è perché queste società «sono soggette a frequenti modifiche dell'assetto», gli assetti sono spesso «mutevoli» e soggetti a vicende che i magistrati contabili definiscono «complessi». Per il loro peso finanziario e per la dimensione economica, gli enti partecipati - denunciava a inizio giugno il procuratore generale della Corte, Salvatore Nottola - «hanno un forte impatto sui conti pubblici, sui quali si ripercuotono i risultati della gestione, quando i costi non gravano sulla collettività, attraverso i meccanismi tariffari». Solo l'anno scorso questo sistema è costato 25,9 miliardi di trasferimenti. Insomma non c'è solo Renzi che vuol passare «da 8000 a 1000 società partecipate», c'è anche la Corte dei Conti che preme. E sollecita a sua volta «un disegno di ristrutturazione organico e complessivo, che preveda regole chiare e cogenti, forme organizzative omogenee, criteri razionali di partecipazione, imprescindibili ed effettivi controlli da parte degli enti conferenti». Il maggior numero di partecipazioni appartiene alla Lombardia (7.496 controllate), seguono Piemonte (7.061), Veneto (4.123) e Toscana (3.606). Le Pa nel Lazio (che includono anche le amministrazioni centrali) sostengono un onere di quasi 9,5 miliardi. In Lombardia poco più di 5,5 miliardi. Per la corte dei Conti circa l'80% di queste società non si occupa di servizi indispensabili alla collettività. Una indagine di Confindustria di fine 2013 si ferma a circa i due terzi ed arriva a ipotizzare ben 12,8 miliardi di risparmi per effetto della cessione o della loro liquidazione. Anche per il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, che in base ad un campione analizzato dal ministero dell'Economia stima che solo le municipalizzate nel 2012 abbiamo perso almeno 1,2 miliardi di euro, è arrivato il momento di «chiudere il rubinetto». Solo per le multi-utility (1100 in tutto tra acqua, luce e gas con 40 miliardi di fatturato ed oltre 600 milioni di euro di utili nel 2013) è prevista una via di fuga. Ma dovranno comunque aggregarsi. E la Cassa depositi e prestiti ha già detto di essere pronta a finanziare le fusioni. Twitter @paoloxbaroni

26

miliardi L'incidenza annua delle partecipate sui conti dello Stato

7500

società Le partecipate secondo la Corte dei Conti

Il rientro di capitali Primo via libera alla Camera La commissione Finanze della Camera ha terminato l'esame della proposta di legge sul rientro dei capitali che prevede anche una procedura per l'emersione dei capitali occultati in Italia e introduce il reato di autoriciclaggio (chi trasferisce il suo denaro da un paese

all'altro evitando la legge). Chi aderirà all'emersione volontaria non sarà punibile per l'autoriciclaggio, che prevede pene fino a 12 anni di carcere.

Foto: Comuni

Foto: Il Tesoro stima che nel 2012 le partecipate dai Comuni abbiano perso da sole 1,2 miliardi

Foto: ANTONELLA DI GIROLAMO/BUENAVISTA

IL PIANO

Stretta sulla spesa, via ai controlli sugli acquisti pubblici

Da Cottarelli 100 lettere a Comuni e Asl che non usano Consip Mai più "latte di Stato", gli enti locali fuori dai settori di mercato SULLE PARTECIPATE DEI COMUNI ENTRO LA FINE DEL MESE SARÀ PRONTA UNA PROPOSTA PER IL GOVERNO

Luca Cifoni

ROMA Cento lettere in partenza la prossima settimana per chiedere chiarimenti alle amministrazioni che acquistano beni e servizi al di fuori della piattaforma Consip. E poi il percorso per arrivare dalle attuali 32 mila a 35 centrali di acquisto. Ma anche una proposta di sfoltimento delle partecipate locali che punta a ridurre il numero suggerendo l'uscita dello Stato da alcuni settori decisamente non strategici. Per Carlo Cottarelli in questo mese di luglio si concentrano molte scadenze importanti: se nelle ultime settimane il lavoro del commissario alla spending review è apparso un po' sotto traccia, è probabilmente perché si sta puntando molto sull'attuazione concreta di misure che già sono entrate in provvedimenti di legge, come il decreto di aprile sul bonus 80 euro e quello più recente sulla riforma della pubblica amministrazione. Ma per l'ex direttore del Dipartimento affari fiscali del Fondo monetario - e soprattutto per il governo - le sfide non finiscono qui, visto che con la legge di stabilità bisognerà mettere nero su bianco altri interventi necessari per conseguire gli imponenti risparmi di spesa programmati nel Documento di economia e finanza: 4,5 miliardi quest'anno, 17 il prossimo e 32 a regime a partire dal 2016. Anche se varie delle indicazioni contenute nel primo dossier di marzo ancora non sono state attuate, Cottarelli potrebbe fornirne di ulteriori, sempre lasciando poi le scelte attuative alla politica.

IL LAVORO CON CANTONE Un campo di lavoro molto impegnativo è quello degli acquisti di beni e servizi. È in arrivo il decreto della presidenza del Consiglio dei ministri con i criteri per la scelta dei 35 "aggregatori", sostanzialmente le grandi centrali di acquisto destinate a sostituire le attuali 32 mila. Di fatto i posti disponibili sono 12, perché gli altri sono riservati alla Consip e alle strutture delle Regioni e delle Province autonome. Contemporaneamente si cerca ad arrivare in tempi rapidi ad una maggiore trasparenza sul tema dei prezzi. I benchmark della Consip sono rimasti finora largamente inutilizzati perché mancava una definizione stringente delle caratteristiche essenziali dei prodotti (anche su questo un decreto arriverà molto presto). Ma su alcune categorie merceologiche standard per le quali la determinazione del prezzo è facile (elettricità gas, telefonia, carburanti) Cottarelli è intenzionato a veder chiaro da subito: in collaborazione con l'Autorità anti-corruzione di Raffaele Cantone (che ha assorbito le funzioni di vigilanza sui contratti pubblici) e con la Guardia di Finanza sta per inviare un centinaio di lettere a enti (compresi Comuni, ministeri e Asl) che non si sono avvalsi della Consip, pur essendo tenuti a farlo o dovendo comunque, come nel caso degli enti locali, garantire prezzi più bassi. La richiesta è di fornire i relativi contratti e spiegare le proprie motivazioni. In caso di mancata risposta sono possibili anche visite dei finanziari. L'altro grande settore che sta assorbendo il lavoro della squadra di Cottarelli (che si è ridotta numericamente negli ultimi tempi) è quello delle società partecipate locali. Il commissario farà una sua proposta entro fine mese con alcune linee guida: efficientamento, riduzione del numero complessivo (Renzi vorrebbe scendere a 1.000 ma oggi sono oltre 10 mila), risparmi sulle poltrone (sono moltissime quelle in cui il numero dei consiglieri di amministrazione supera quello dei dipendenti). Alcune di queste strutture si occupano dei servizi locali standard come acqua, elettricità, trasporto locale rifiuti ma ce ne sono altre (circa 320) impegnate in attività normalmente riservate ai privati, dalla produzione di latte a quella di uova, prosciutto e vino, o all'attività di agenzia turistica. L'indicazione sarà di far cessare una presenza pubblica che non appare giustificata. Infine tra le cose ancora da fare c'è il decreto che, fissando i criteri per la riduzione delle auto blu, attui finalmente la legge che prevede non più di cinque per ministero. I risparmi della spending review 4,5 2015 miliardi 2014 17 miliardi 2016 32 miliardi

Foto: Carlo Cottarelli, commissario per la spending review

DISMISSIONI

Privatizzazioni, con i dubbi su Poste incassi in bilico

L'AD CAIO CHIEDE UN «PERCORSO ARTICOLATO» MA IL TESORO DEVE REALIZZARE IN TUTTO 11 MILIARDI L'ANNO

L. Ci.

ROMA L'obiettivo è ambizioso e ancora pochi giorni fa il ministro dell'Economia ha detto di ritenerlo fattibile: dalle privatizzazioni il governo italiano dovrebbe ricavare già a partire dal 2014 qualcosa come lo 0,7 per cento del Pil, non meno di 11 miliardi l'anno. In questi giorni però stanno arrivando segnali poco incoraggianti. Dopo un risultato tutt'altro che brillante del collocamento di Fincantieri (soprattutto gli investitori istituzionali hanno giudicato non congruo il prezzo richiesto per una società che programmaticamente ha rinunciato a distribuire dividendi per i prossimi tre anni) ieri l'amministratore delegato di Poste italiane ha preso tempo per quella che dovrebbe essere l'operazione più importante. «Per la rilevanza dell'azienda, la sua dimensione, la sua complessità e gli ambiti in cui opera, il processo di privatizzazione richiede un lavoro preparatorio molto articolato» ha detto Caio parlando alla commissione Bilancio della Camera. Se non è una richiesta di rinvio poco ci manca, e di questa indicazione si è atto portavoce Francesco Boccia, presidente della commissione stessa. «Non possiamo permetterci errori, sarebbe meglio quindi allungare i tempi, pensando anche al 2015, piuttosto che operare male» ha sintetizzato Boccia. SCENARIO CAMBIATO Il contesto insomma sembra essere decisamente cambiato rispetto a quello di inizio anno, quando il precedente esecutivo aveva presentato un piano che vedeva proprio in Poste il piatto forte (non meno di 4 miliardi) di una seconda ondata di Ipo di società pubbliche dopo la stagione degli anni Novanta. Subentrando, l'esecutivo Renzi aveva confermato la direzione di marcia. Le condizioni apparivano favorevoli grazie alla massa di liquidità teoricamente disponibile in giro per il mondo e alla potenziale specifica attrattiva del nostro Paese. In queste ultime settimane però sta emergendo chiaramente che l'interesse degli investitori non è incondizionato, anzi al contrario piuttosto selettivo. Questo potrebbe portare a rivedere alcune operazioni, a partire proprio da Poste, per la quale tra l'altro era stata fatta la scelta di portare sul mercato una quota dell'intera società, compresa la parte di servizio pubblico, invece che porzioni ben più caratterizzate e appetibili come il Bancoposta. E qualche dubbio ci può essere anche sulle altre candidate alla privatizzazione: Sace, che si occupa di aiutare le imprese italiane che vanno all'estero, ed Enav, ossia l'ente preposto al controllo del volo.

Foto: Francesco Caio

TEST

Banche, vertice con la Bce sulle prove finali degli esami

Un summit giovedì 10 fissato a Francoforte per il confronto decisivo
Rosario Dimito

ROMA La Bce sta completando gli esami di maturità alle banche europee. Come nelle scuole, consegnerà a ciascuno dei 128 istituti le pagelle finali che verranno comunicate al mercato. Le modalità di consegna dei risultati e i criteri di assegnazione dei voti, finora uno dei pochi dettagli non ancora chiariti, verranno svelati giovedì 10 a Francoforte agli interessati. Lo staff di Mario Draghi ha convocato, infatti, un vertice con i rappresentanti delle banche coinvolte. Uno a testa: il capo dei rischi (cro) o il capo della finanza (cfo). Ci saranno anche le 15 italiane, compreso Credem e CreVal che pur avendo compiuto il Comprehensive Assessment, cioè la valutazione globale imperniata sugli asset quality review (revisione della qualità dell'attivo) e gli stress test (prove da sforzo), non faranno parte del campione di banche che, da novembre, finirà sotto la vigilanza unica di Eurotower. Il gruppo italiano sarà formato da 14 istituti, con la new entry di Barclays Italia. Ormai le banche stanno svolgendo gli ultimi compiti. Domani termina l'esame sul portafoglio trading, martedì 8 si conclude la verifica delle posizioni di credito. A fine luglio si concluderà, invece lo stress test, cioè la prova da sforzo in caso di scenari simulati avversi. Da quanto noto finora, le pagelle dovrebbero essere consegnate a fine ottobre. Era solo un'indicazione generica. **PAGELLA IN MODELLO EXCEL** Il prossimo vertice tratterà la road map. Si parlerà infatti delle modalità di disclosure finale dei risultati della valutazione globale, chiedendo il feedback delle banche sul template (modello) conclusivo che è stato inviato di recente per consultazione: si tratta di un foglio excel, in pratica la pagella, contenente i risultati ottenuti nelle materie oggetto di esame. Bce sonderà gli istituti anche sulle modalità di interazione con loro nella fase finale di confronto sui risultati. Per Bankitalia ci sarà Carmelo Barbagallo, capo dipartimento della Vigilanza e membro dello steering committee nazionale. Il vertice di Francoforte ha un programma articolato. Appuntamento alle 8,30. Alle 9 benvenuto e relazione introduttiva di Jukka Vesala, membro della direzione generale della Vigilanza della Bce. Alle 9,15 ci sarà la consultazione sul format della pagella che verrà resa nota al mercato. Alle 10,15 si esamineranno le modalità di interazione fra Bce, banche centrali nazionali e singoli istituti sui voti ottenuti, prima della diffusione. Alle 11,15 si affronteranno i passi ancora da compiere sulle metodologie degli aqr, compreso il challenger model, cioè il modello base messo a punto da Bce contenente la valutazione sugli istituti: questo punto verrà gestito dagli uomini di Oliver Wyman, società di consulenza internazionale che ha affiancato le Autorità durante gli esami. Infine dopo le conclusioni di Vesala è previsto un pranzo. Gli esami sono stati particolarmente rigidi per la metodologia considerata fuori dalla realtà: in particolare i crediti in bonis, in caso di margine lordo (ebitda) e flussi di cassa negativi, vanno riclassificati tra i deteriorati dopo aver fatto rettifiche. E gli stress test hanno assunzioni dello scenario a tre anni utopistiche, comunque più severe della prova da sforzo fatta nel 2011.

STIPENDI D'ORO

Al Quirinale guadagnano il doppio che alla Casa Bianca

Fabrizio de Feo

Che poveretti alla Casa Bianca. Tra i funzionari lo stipendio medio è di 83mila dollari (61mila euro). Nessuno, presidente a parte, guadagna più di 126mila euro. Distanze siderali da quanto accade al Quirinale. a pagina 5 Roma Una finestra spalancata sulle retribuzioni dei dipendenti. Un libro contabile a stelle e strisce aperto e aggiornato ogni dodici mesi. Dal 1995 la Casa Bianca è obbligata a inviare ogni anno un rapporto al Congresso e comunicare nel dettaglio l'elenco dei suoi dipendenti, il titolo e il salario. L'amministrazione Obama poi provvede a rendere disponibile online tale documento, così da tenere fede al dovere di trasparenza verso i cittadini. I nuovi dati sono stati resi pubblici martedì. Un'istantanea che rivela la distanza siderale con il nostro Paese sia in termini di trasparenza (che da noi si trasforma spesso e volentieri in comunicazione, con la pubblicazione di dati parziali e «selezionati»), sia in termini di controllo della spesa pubblica. Il quadro per quanto riguarda la Casa Bianca è molto chiaro. Nel quartier generale di Obama lavorano 456 persone per un costo complessivo del personale di circa 38 milioni di dollari. La retribuzione media è di 83mila dollari, pari a 61mila euro. Lo stipendio massimo è di 172mila dollari pari a 126mila euro, anzi più nel dettaglio nessuno prende più di 172.200 dollari lordi all'anno, e molti devono accontentarsi di 41-42mila dollari. I dirigenti che si attestano sulla soglia massima sono 22. Barack Obama guadagna 400mila dollari, una cifra che nessun altro dipendente pubblico può superare perché nessun lavoro può essere considerato di maggiore responsabilità (il presidente della Corte costituzionale Usa guadagna 223mila dollari - 171mila euro -, il direttore dell'Fbi, 110mila euro, quello della Federal Reserve, 154mila euro). Obama, peraltro, ha deciso di ridare al Tesoro americano il 5% del suo stipendio annuale: 20mila dollari. Ciononostante negli Stati Uniti c'è anche qualche piccola polemica per un aumento medio del 5% per i dipendenti, superiore rispetto agli altri comparti pubblici. Il paragone con il Quirinale, seppur scontato, è naturale e inevitabile. Negli ultimi anni il Colle ha iniziato un cammino verso una maggiore trasparenza e ha adottato alcune misure di contenimento della spesa, ad esempio con l'abrogazione del meccanismo di allineamento automatico delle retribuzioni del personale di ruolo a quello del personale del Senato. Nel corso del primo settennato di Giorgio Napolitano sono stati compiuti anche alcuni passi per «asciugare» l'organico, diminuito dal 31 dicembre 2006 al 31 dicembre 2013, di 507 unità. La distanza resta, però abissale. Nella «Nota illustrativa del bilancio di previsione per il 2014», si parla di una «spesa per il personale in servizio che ammonta a 123,4 milioni di euro, in calo di 7,6 milioni rispetto al bilancio di previsione iniziale per il 2013». Nello stesso documento, al di là del «personale complessivamente a disposizione» pari a 1674 unità, si parla di 783 dipendenti come «personale di ruolo». In questo caso la spesa per dipendente si aggirerebbe sui 157mila euro. Nell'allegato «Documento analitico» si parla, invece, di una spesa per retribuzioni pari a 105 milioni e 231mila euro, con 82 milioni per il personale di ruolo; 8 milioni e 900mila per quello non di ruolo; 10 milioni e 800mila per il personale distaccato; 2 milioni e 371mila per consiglieri e consulenti del Presidente; 147mila per collegi e commissioni; 370mila per oneri e trasferte del personale. A questi 105 milioni vanno aggiunti 9 milioni e 268mila euro di oneri previdenziali per complessivi 114 milioni e 499mila euro. In questo caso la spesa media per dipendente supererebbe di poco i 146mila euro. Non è possibile calcolare - come avviene per la Camera dove è stato compiuto un importante sforzo di trasparenza - quanti dirigenti superino la retribuzione di Giorgio Napolitano, ovvero i famosi 238mila euro fissati come teorica soglia massima da Matteo Renzi per i dipendenti pubblici (un tetto che alla Banca d'Italia viene sfiorato da ben 665 dirigenti). Un esercizio di trasparenza da adottare al più presto. Così da trasformare il Colle se non in una Casa Bianca in termini di costi, almeno in una casa di vetro.

LE DIFFERENZE TRA I PALAZZI PRESIDENZIALI *Cambio Euro-Dollaro a 1,36 Dipendenti QUIRINALE 783 CASA BIANCA 456 Stipendio del presidente Giorgio Napolitano 238 mila euro lordi all'anno Barack Obama 400 mila dollari all'anno (294mila euro*) Costo totale dipendenti 114.499.000 euro 38.000.000 dollari

(27,9 milioni di euro*) 172 mila dollari (126 mila euro*) 300 mila euro Stipendio massimo Costo medio per dipendente 146.232 euro 83.000 dollari (61 mila euro*) QUIRINALE: Totale dipendenti compresa la sicurezza 1.674 Dipendenti del solo staff presidenziale 102

Foto: L'EGO

PAESE BLOCCATO il caso

Quelle superstrade mai finite Viaggio nell'Italia incompiuta

Dalla Pedemontana veneta alla Brebemi, dalla Rho-Monza al Quadrilatero delle Marche: ecco la mappa delle grandi opere iniziate e poi lasciate a metà SPRECHI SU SPRECHI Dal 2001 al 2014 i costi di un'arteria veloce sono lievitati a oltre 2 miliardi

Gian Maria De Francesco

Roma Il project financing in Italia fino a oggi non ha funzionato. Lo strumento, nato per agevolare la costruzione di opere pubbliche affidando l'investimento a privati e remunerandoli attraverso concessioni e riscossioni di canone, non ha raggiunto gli obiettivi previsti. Lo Stato, infatti, è stato sempre costretto ad aumentare i propri impegni finanziari iniziali, mentre i privati sono spesso rimasti bloccati dalle lungaggini burocratiche (per passare da un progetto preliminare dell'opera a quello definitivo si impiegano anni e anni), mentre il contenzioso, che puntualmente si origina, allunga ulteriormente i tempi. È quanto emerge da un'analisi elaborata dall'Acer (la sezione romana dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili) che ha preso in considerazione alcune opere stradali realizzate negli ultimi anni. In particolare, si è concentrata sulla Pedemontana Lombarda, la Brebe-mi, la Pedemontana Veneta e la Rho-Monza cui si aggiunge il Quadrilatero delle Marche, che non è in project financing ma il cui progetto prevede la massima economicità. Le quattro arterie viarie del Nord Italia il cui costo complessivo è già lievitato a circa 9 miliardi di euro prevedono, a oggi, un intervento dello Stato per 2,7 miliardi, a fronte di un impegno inizialmente stimato per l'erario di 573 milioni. Un'aumento del 483 per cento. La Bre-be-mi (la nuova autostrada Brescia-Bergamo-Milano) è l'esempio più lampante. Il bando di gara è stato pubblicato nel 2001. L'aggiudicazione è stata effettuata due anni dopo, ma i lavori sono iniziati solo 5 anni fa e dovrebbero terminare quest'anno. Sul costo iniziale di 866 milioni lo Stato non avrebbe dovuto investire un euro. Ma le spese sono nel frattempo lievitate a 2,238 miliardi. Così lo Stato elargirà un contributo di un miliardo alla scadenza della concessione di 19 anni, oppure l'allungherà consentendo una durata trentennale. Idem per la Pedemontana Lombarda (già in ritardo rispetto al termine del 2020) dove le previsioni di calo del traffico hanno già indotto le banche finanziatrici a chiedere un aumento di capitale per 500 milioni di euro tutto a carico della Provincia di Milano, mentre il ministero delle Infrastrutture ha disposto un primo contributo di 128 milioni e sta lavorando a un provvedimento di defiscalizzazione. La Rho-Monza, oltre a essere difficilmente pronta per Expo 2015, è già costata 55 milioni di contributo pubblico, mentre doveva essere a costo zero. La Pedemontana Veneta, che doveva essere finita per il 2017, è in gravissimo ritardo: i costi sono aumentati da 1,8 a 2,3 miliardi e il Tesoro ha sganciato 613 milioni, 440 in più delle stime. Il Quadrilatero delle Marche è un caso a parte: è un'opera in capo all'Anas, ma - per diminuire l'esborso - si sarebbero dovute cedere alcune aree valorizzate dalla presenza dell'infrastruttura. Alienazioni a oggi? Zero. Perché l'Acer ha fatto tutto questo? Sta per partire il bando di gara dell'autostrada RomaLatina (2,7 miliardi il costo, 800 milioni il contributo pubblico). E i costruttori sanno già quale sarà l'andazzo. Per questo il presidente Acer, Edoardo Bianchi, insiste perché piuttosto si metta in sicurezza la vecchia Statale Pontina. «Si risparmia, si dà lavoro sul territorio e ciò che resta lo usiamo per tappare le buche ed evitare che Roma si allaghi quando piove», chiosa Bianchi. Non fa una grinza. FONTE: Autorità di Vigilanza Contratti Pubblici (AVCP) / Edilizia & Territorio/Sole 24 Ore

I CANTIERI DELLA VERGOGNA PEDEMONTANA Malpensa-Dalmine PEDE MONTANA VENETA QUADRILATERO UMBRIA - MARCHE SUPERSTRADA RHO - MONZA BREBEMI Brescia-Bergamo-Milano MILANO

Foto: L'EGO

Ricerca I dati di Rbm Salute-Censis

In Italia la sanità integrativa vale 4 miliardi

Ampio il gap con il resto dell'Ue. Ma far fronte alle spese del settore è possibile
SiEg

Ventisei virgola nove miliardi di euro. Ecco quanto vale la spesa sanitaria privata in Italia. Mentre nel 2013 i costi sostenuti dello Stato nel settore sanità sono pressoché rimasti fermi (+0,6% rispetto al 2007), negli ultimi cinque anni gli italiani hanno speso, in termini reali, il 3% in più per pagare le prestazioni mediche che il pubblico non garantisce. I numeri emergono da una ricerca condotta da Rbm Salute, prima compagnia assicurativa specializzata nel settore salute, e dal Censis. Analizzando i vari capitoli, lo studio - illustrato a Roma nel corso dell'ultimo Welfare Day rileva che gli italiani spendono maggiormente per acquistare farmaci (l'80% della spesa destinata ai beni, il 56% del totale) e per prestazioni odontoiatriche e specialistiche (il 75% della spesa destinata ai servizi, pari al rimanente 44%). «I cittadini sostengono direttamente il 20% della propria spesa sanitaria, con un costo annuo pro capite di quasi 445 euro. In quest'ottica, la sanità integrativa potrebbe rappresentare una straordinaria risorsa integrando il livello di copertura garantito dal Sistema sanitario nazionale e riducendo le disuguaglianze che esistono in termini di capacità assistenziale tra le diverse Regioni», commenta Marco Vecchietti, consigliere delegato di Rbm Salute. «Purtroppo - rileva il manager - le forme di sanità integrativa in Italia "intermediano" attualmente solo il 13% della spesa privata (circa 4 miliardi di euro annui), con un gap di copertura di oltre il 40% rispetto agli altri Paesi europei». In effetti, i Fondi sanitari sono quasi esclusivamente appannaggio del settore del lavoro dipendente e operano soprattutto nel Nord Ovest e nel Centro. Oltre il 59% di tali enti risulta assicurato dalle compagnie assicurative e da quelle specializzate nel ramo salute, che nell'ultimo triennio hanno triplicato la propria quota di mercato rispetto alla media Ue. Partendo da tali evidenze, in collaborazione con Previmedical (network di strutture sanitarie convenzionate) Rbm Salute ha deciso di lanciare Tuttasalute! online, una polizza individuale che assicura tutte le prestazioni sanitarie acquistabile direttamente dal sito web della compagnia (www.tuttasalute.it). «L'obiettivo - conclude Vecchietti - è mettere a disposizione di tutti i cittadini, a prezzi accessibili, una sanità integrativa ampia e inclusiva che consenta di affrontare più serenamente le spese sanitarie che sempre più rimangono a carico delle famiglie».

Foto: SCENARIO Marco Vecchietti

LO STRUMENTO INSERITO NELLA DELEGA IN DISCUSSIONE AL SENATO Retribuzione legale

Il salario minimo orario Facile a dirsi, difficile a farsi

Previsto dal Jobs Act, potrebbe essere fissato a 7,38 euro. Già presente in quasi tutti i Paesi europei, da gennaio verrà introdotto in Germania a 8,5 euro e poi anche da noi se sarà approvato il piano Renzi. Ma del progetto si sa poco. I sindacati temono la marginalizzazione e sono contrari, gli imprenditori perplessi, gli economisti divisi. Ecco pro e contro della fissazione per legge della retribuzione minima per ora di lavoro. Francesco Riccardi

Troppo basso si rivelerebbe inutile, troppo alto avrebbe effetti negativi sull'occupazione. Uniforme ingesserebbe il mercato del lavoro, molto variabile perderebbe il suo potenziale equitativo. Introdotto per decreto spiazzerebbe i sindacati, deciso dalle parti sociali sarebbe un doppione dei contratti. Il salario minimo orario è più facile a dirsi che a farsi. E la sua introduzione, prevista dalla legge delega sul lavoro ora in discussione al Senato, è tra i capitoli assieme più delicati e complicati. SALARIO MINIMO, TUTTI (O QUASI) CONTRO I Jobs Act ne parla in maniera molto prudente all'articolo 4 comma c: «Introduzione, eventualmente anche in via sperimentale, del compenso minimo orario, applicabile a tutti i rapporti aventi ad oggetto una prestazione di lavoro subordinato, previa consultazione delle parti sociali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale». L'intenzione è dunque quella di muoversi solo dopo aver ascoltato sindacati e organizzazioni datoriali, dalle quali però difficilmente potrà venire un sì convinto. Cgil, Cisl e Uil, infatti, sono fermamente contrarie per motivi di principio e di opportunità. Il principio è quello della prevalenza della contrattazione sulla legge. In Italia, infatti, sono gli oltre 400 contratti nazionali di categoria a stabilire i livelli di retribuzione. «La fissazione per legge o da parte di un'autorità terza di un minimo orario rischia di interferire in maniera negativa nella negoziazione dell'intera struttura salariale, con un probabile schiacciamento verso il basso di tutti gli stipendi», spiega Luigi Sbarra, segretario confederale Cisl. «Oggi il sindacato è in grado di contrattare in maniera quasi "personale" un migliaio di minimi salariali suddivisi per categorie, livelli, mansioni. Che senso avrebbe fissare un minimo legale? Se il problema sono i lavoratori non coperti dalla contrattazione nazionale, la risposta è semmai quella di "agganciarli" ai contratti di categoria, come si è fatto ad esempio per i lavoratori a progetto dei call center». Altri, sempre nel campo sindacale, temono che il salario legale sia la premessa per superare i contratti nazionali e arrivare alla contrattazione aziendale come unico piano di negoziazione dei salari oltre il minimo. Ancora più esplicito l'allarme di chi, come l'ex leader della Cisl negli anni '70 Pierre Carniti, vede nella scelta del governo l'ennesimo tentativo di svuotamento del ruolo dei corpi intermedi di rappresentanza. Rifacendosi alle teorie sulla «poliarchia inclusiva» del sociologo Robert Alan Dahl, Carniti evidenzia che quando «la legislazione svuota la contrattazione, di fatto sostituendola, si finisce per sterilizzare anche il rapporto tra società e Stato, tra dialettica sociale e sintesi politica, fra democrazia formale e democrazia deliberativa. Insomma, la democrazia sostanziale subisce un duro colpo». Anche fra gli imprenditori prevalgono le perplessità. «Non siamo pregiudizialmente contrari, ma certo si tratta di un'invasione di campo rispetto alla contrattazione - dice Pierangelo Albini, direttore delle relazioni industriali di Confindustria -. Se ne può eventualmente parlare per alcuni settori e aree particolari, ma gli interrogativi restano tanti: per quale finalità si introduce un minimo legale? Chi lo determina? Quale impatto avrà? Chi ne controlla il rispetto?». Soprattutto, si fa notare in casa degli industriali, andrebbero poi modificate una serie di norme e comportamenti. Ad esempio: per ottenere un appalto si dovranno rispettare i minimi contrattuali o solo quello legale?». NEBBIA FITTA SUL PROGETTO Insomma, i dubbi sono tanti e le certezze poche. Anche perché il governo non ha ancora scoperto le carte e al ministero del Lavoro confermano di non aver ancora iniziato a elaborare la linea d'intervento che dovrà dare corpo a quanto previsto nella legge delega in discussione. Di certo c'è la spinta che viene dall'estero. Il salario minimo legale è già previsto nelle legislazioni di 22 Paesi dell'Unione europea e il presidente Obama ha ingaggiato una battaglia con il Congresso per alzare quello in vigore negli Usa, ma è stata la decisione della Germania di introdurlo a partire da gennaio 2015 a imprimere la svolta decisiva all'apertura del dibattito anche da noi. In realtà, dopo la pressione dei socialdemocratici e il sì della Cdu-Csu, anche a Berlino ora

prevalgono i timori. Gli industriali temono che il livello fissato - 8,5 euro l'ora - sia troppo alto e provochi un calo degli occupati, in particolare nei lander dell'Est. Come potrebbe essere da noi nel Mezzogiorno. Tuttavia, proprio al modello tedesco si rifà l'economista dell'Università Cattolica Giacomo Vaciago, fresco di nomina come consulente del ministro del Lavoro. «Il salario minimo ha senso a certe condizioni e occorre valutarne bene costi e benefici - spiega -. Deve essere quindi oggetto di valutazione delle parti sociali, non certo essere una scelta anti-sindacale. Deve essere rivedibile nel corso del tempo e non uguale per tutte le aree del Paese né per tutti i settori». Un salario minimo differente per aree del Paese, dunque? Dal punto di vista delle dinamiche economiche sarebbe giustificabile e forse anche utile per favorire la crescita dell'occupazione, ma sul piano sociale troverebbe certamente l'opposizione del sindacato, contrario a reintrodurre di fatto una sorta di gabbie salariali. C'è poi un'ulteriore complicazione e riguarda il problema di come e se differenziare il minimo legale in base all'età. In alcuni Paesi i più giovani arrivano gradualmente a "conquistare" il livello del salario minimo, anche per evitare che, ad esempio gli apprendisti, abbandonino i contratti di formazione con bassa retribuzione per dedicarsi a "lavoretti" di minore qualità ma meglio pagati con il salario minimo. Sì, MA QUANTO SI PAGA? iscorsi tutti i pro - in particolare la tutela di quel 15% di lavoratori non coperto dalla contrattazione sindacale - e i numerosi contro, si arriva al punto più delicato: a che cifra fissare il salario minimo legale? Nei Paesi europei, di norma, il suo valore oscilla tra il 35 e il 60% del salario mediano, la Germania ha scelto il 51%. Oltre il 60% per gli economisti si rischiano seri contraccolpi sull'occupazione, sotto il 35-40% l'effetto dell'introduzione sarebbe nullo o quasi. Se si prendono a riferimento gli ultimi dati pubblicati lo scorso anno dall'Istat (e relativi al 2010) la retribuzione media per ora retribuita è pari in Italia a 14,48 euro (16,6 in Germania). Applicando una percentuale simile a quella scelta dal governo di Berlino, il salario minimo legale da noi oscillerebbe intorno ai 7,38 euro l'ora. Un livello troppo alto o troppo basso? Se si guarda ai minimi dei contratti nazionali, il settore tessile-abbigliamento con 6,6 euro l'ora è a un piano decisamente inferiore, mentre altri comparti come l'agricoltura 7,13; il commercio 7,14 e la metalmeccanica 7,32 sono intorno a quella cifra. Meglio fanno già edilizia 7,59; alimentari 8,21 e credito con 11,11 euro l'ora. Fa eccezione il contratto delle colf, per le quali il compenso orario da contratto varia da un minimo di 4,47 euro l'ora a un massimo di 7,93 per le super-specializzate. In questo caso il minimo legale farebbe scattare aumenti per quasi tutte le fasce contrattuali previste. Fin qui, però, si parla di lavoratori comunque coperti dall'applicazione rigorosa di un contratto nazionale. Diverso il discorso per i lavoratori parasubordinati e per quei segmenti di mercato nei quali vengono eluse le maglie dei contratti nazionali, attraverso il subappalto in grigio e le false cooperative: è qui dove il salario minimo dovrebbe migliorare le condizioni dei lavoratori ed essere veramente un minimo legale. Ma vedrà la luce?

Foto: Salario minimo legale per ogni ora di lavoro

Sorpresa: si torna a produrre in Italia

I gruppi che hanno delocalizzato ora rientrano nel nostro Paese Dall'abbigliamento all'elettronica, 80 aziende hanno deciso di riaprire sul territorio nazionale Gemme (Anie): non è un'utopia, altri seguiranno l'esempio
DIEGO MOTTA

iak, si torna. Il secondo tempo del film sulla globalizzazione presenta già, per il nostro Paese, delle scene inedite. Circa 80 imprese italiane che avevano delocalizzato a fine anni Novanta hanno ripreso la via di casa tra il 2009 e il 2014, mentre altre 15 hanno deciso di avvicinare, rientrando almeno in Europa, i propri siti produttivi. Si tratta di 33 aziende attive nel settore dell'abbigliamento e delle calzature, mentre 16 fanno parte dell'industria elettronica ed elettrotecnica. «Si torna nel nostro Paese perché il vero made in Italy si può fare solo sul nostro territorio» osserva Luciano Fratocchi, docente di Ingegneria gestionale all'Università de L'Aquila e coordinatore del gruppo di ricerca Uni-Club More che da tempo studia il fenomeno. La banca dati gestita da questo centro, unica al mondo, inserisce l'Italia al secondo posto nella classifica del cosiddetto back reshoring, che consiste nel rientro in patria dei siti produttivi precedentemente delocalizzati all'estero. Il nostro Paese è primo in Europa, seguito da Germania e Gran Bretagna, mentre a livello internazionale solo gli Stati Uniti ci precedono. In particolare, il comparto dell'industria elettrotecnica ed elettronica vale, a livello nazionale, circa il 20% del totale dei rientri produttivi, piazzandosi alle spalle di abbigliamento e calzature. Est Europa (38,5% dei casi) e Cina (30,8%) sono le aree geografiche da cui si ritorna di più, per un fenomeno che si origina nel 40% dei casi da scelte operate da parte di piccole e medie imprese. Tre sono in particolare le ragioni alla base di questa "ondata" di ritorno, di cui si è discusso ieri all'assemblea di Anie Confindustria a Milano: il minore controllo della qualità della produzione all'estero, il bisogno di avvicinarsi ai centri italiani di ricerca e sviluppo e infine i maggiori costi della logistica. «Tornare a produrre in Italia non è utopistico - sottolinea il presidente di Anie Confindustria, Claudio Andrea Gemme -. Qualcuno ha già iniziato a farlo, altri lo farebbero se solo si creassero le condizioni per poter lavorare. Condizioni come l'abbattimento della pressione fiscale e della burocrazia, la detassazione degli utili reinvestiti in innovazione, la valorizzazione del know how tecnologico e della qualità del made in Italy ». Siamo dunque alle prese con una svolta storica? La prudenza resta d'obbligo. «La delocalizzazione non è finita - riprende Fratocchi - semplicemente perché la competizione tra imprese, finalizzata a individuare i mercati in cui si produce a costi più bassi, esisterà sempre. Chi decide di rientrare lo fa anche perché, in alcuni casi, ha bisogno di saturare i nostri impianti, cosa per cui si rende obbligata la chiusura di siti all'estero». L'effetto determinato dalla crisi, in questo caso, si è manifestato nell'esigenza di qualificare meglio la propria offerta, anche perché i numeri di mercato restano negativi. I segnali di criticità per le imprese del comparto elettronico ed elettrotecnico, infatti, rimangono. Nell'anno appena concluso si è registrata una flessione del fatturato aggregato dell'11,8%, con ricavi per le aziende in calo dai 63 miliardi di euro del 2012 ai 56 miliardi di euro del 2013. Male la componentistica elettronica (-11,2%) le tecnologie per la trasmissione di energia elettrica (-9%) e i cavi (-8,3%), bene l'automazione (+3,9%) in un contesto in cui pesano ancora le difficoltà del mercato interno (-5,5%). Non tutta la manifattura è in sofferenza, peraltro, come hanno dimostrato i dati comunicati ventiquattr'ore prima da UciMu, che raggruppa i produttori di macchine utensili e robot. Dopo un anno difficile, le stime sul 2014 parlano infatti di un aumento della produzione pari al 4,4%, a 4,6 miliardi di euro. In particolare saliranno le esportazioni (+4,7%) ma anche la domanda interna sarà positiva (+ 3,3%). È la scommessa, quella del risveglio dei consumi nazionali e delle relative filiere, di un sistema produttivo che non può che beneficiare del ritorno a produzioni fatte in casa. In questo senso, l'Italia può essere un esempio per tutto il Vecchio continente.

I tagli-miraggio svelano il bluff la manovra sarà di 27 miliardi

INAFFIDABILE Il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione verso i fornitori privati è slittato al 2015: una conferma che dello Stato non ci si può fidare. Il governo chiede a Cottarelli 17 miliardi di spending review. Ma ce ne vorranno altri 10 per coprire il bonus degli 80 euro. Sprechi intatti, in agguato una stangata
DAVIDE GIACALONE

Da una parte il governo nega la necessità di una correzione dei conti 2014, dall'altra si ricorda di Carlo Cottarelli e gli chiede di predisporre tagli per 17 miliardi. A quelli se ne dovrebbero aggiungere altri 10, se si vogliono stabilizzare maggiori spese e minori entrate già decisi e propagandati (mitici 80 euro compresi). Ciò fornisce un punto di riferimento circa lo spessore non della manovra da farsi, ma di quella già in corso: 27 miliardi. Siccome i tagli, per giunta in questa quantità, stanno passando da favola a leggenda, il pericolo concreto è che scattino le clausole di salvaguardia. Che, tradotto in linguaggio prosaico significa: tasse. Se il governo riuscirà a evitarlo, se, cioè, l'aggiustamento avverrà con tagli e non con ulteriore fisco, sarà un bene. Andrà riconosciuto, con piacere. Dovrà accadere, però, al netto dei trucchi. Prendiamo, per esempio, il pagamento dei debiti pubblici verso fornitori privati: spostarli al 2015 è, al tempo stesso, una sconfitta e un trucco. Sconfitta perché il governo viene meno a quanto garantito. Trucco perché si sposta contabilmente una partita e non si risolve alcun problema. I tagli, per avere una caratteristica positiva, non recessiva, devono essere stabili nel tempo e relativi a funzioni pubbliche che si cancellano. Occorre distinguere, quindi, fra i risparmi e i tagli. I primi si possono ottenere ottimizzando le procedure e rendendo trasparente la spesa. I secondi, invece, richiedono non una momentanea apnea, ma il soffocamento di interi comparti dello Stato apparato. Quando la Corte dei conti certifica la perdita annua di 26 miliardi nella gestione di 7500 aziende partecipate dal pubblico, occorre stabilire a quale numero guardare con maggiore preoccupazione: gli sciocchi guardano il 26, i saggi il 7500. Non solo quelle società sono troppe, non solo perdono, ma il loro costo reale non è dato dal saldo finale, negativo, bensì dal trombo crescente che rende difficile la circolazione produttiva. Limitarsi a risparmiare 26 miliardi significa adottare una terapia che porta alla trombosi. Più che di un medico sarebbe opera di una chiromante. Lavorare nello sfolto delle società e delle funzioni significa praticare tagli promettenti. Concentrarsi sul mero sbilancio significa accontentarsi dei ritagli, lasciando al loro posto le frattaglie. Ma si può fare di peggio: lasciare lo Stato a occupare grassamente e inefficientemente il mercato, salvo portare in quotazione alcune sue società. In qualche caso delle perle, che vanno liberate dal guscio, in altri dei gusci che contengono roba incompatibile con il mercato, ovvero economia sussidiata. Non contenti di questo si completa l'opera prendendo quei soldi e mettendoli al servizio della spesa pubblica, magari mascherata da investimenti. Una delle cose che dovrebbero essere chiare è che quando si vende patrimonio si deve far scendere il debito. Altrimenti ci si ritrova con meno patrimonio, un debito crescente e una spesa fuori controllo. Quindi: se la richiesta di tagliare 17+10 miliardi, entro la fine dell'anno, è da considerarsi totalmente alternativa all'imporre nuove tasse e imposte, che la si saluti con soddisfazione; se è un modo per coprire altra spesa corrente, in un gioco dilapidante delle tre carte, che la si avversi con determinazione, perché porta dritto a più alta pressione fiscale. www.davidegiacalone.it @DavideGiac

Metodo e sculacciate

L'Odissea di Renzi tra nomine, scontri, Europa e rischi sulla flessibilità

Il discorso (così così) del Rottamatore a Strasburgo, la battaglia con il Ppe e le concessioni possibili di Merkel
Parole, kapò e bozze future

Claudio Cerasa

Roma. Visto da Strasburgo il discorso con cui Matteo Renzi ha inaugurato la presidenza del semestre europeo è stato un discorso che ha colpito soprattutto i giornalisti e i politici del nord Europa (in particolare quelli anglosassoni) per via del suo stile informale, diretto, poco istituzionale e finalizzato a individuare più i punti cardinali del proprio orizzonte culturale che i singoli punti del proprio progetto politico. Visto dall'Italia, invece, il discorso di Renzi presenta le stesse caratteristiche, gli stessi pregi e gli stessi difetti, del discorso pronunciato il 24 febbraio al Senato dal neo presidente del Consiglio: discorso indirizzato più ai telespettatori che ai parlamentari e modulato con lo stile del politico che si rivolge all'Aula con la stessa leggerezza con cui un sindaco si rivolgerebbe al suo Consiglio comunale. Il cuore dello speech del sindaco d'Italia è stato il passaggio in cui Renzi ha provato a spiegare che (a) oggi esiste una nuova generazione pronta a conquistare l'eredità dell'Europa e che (b) l'Italia ha intenzione di rispettare le regole ma chiede che la parola flessibilità non sia più una generica e insostenibile "retorica vuota" (una "lip service", come ripete da mesi il ministro Padoan). L'immagine utilizzata da Renzi è quella della generazione Telemaco (immagine suggestiva ma pericolosa, considerando che Telemaco ebbe bisogno di suo padre Ulisse per non essere rottamato dai Proci e che, così dice un mito, alla fine venne fatto fuori dalle sirene). Ma a giudicare dalle reazioni generate dal discorso di ieri l'immagine migliore per inquadrare il percorso che spetta in Europa al presidente del Consiglio la si ritrova più nel viaggio di Ulisse, nell'Odissea, che nella singola storia di Telemaco. Fuori dalla metafora, il dato politico più significativo che emerge dalla giornata lo si trova non tanto nel discorso di Renzi quanto nel dialogo a distanza maturato ieri tra il presidente del Consiglio e Manfred Weber, politico tedesco, capogruppo del Ppe, e destinato a essere il kapò del Rottamatore, ovvero l'equivalente di quello che è stato per anni, per Silvio Berlusconi, l'ex capogruppo del Pse Martin Schulz (che Berlusconi, appunto, avrebbe visto bene, come ricorderete, nel ruolo di kapò). Vediamo in che senso. Subito dopo l'intervento del presidente del Consiglio, Weber ha preso parola e sculacciando Renzi ha detto che il ragionamento del premier non ha senso, non regge, non funziona, perché "nuovi debiti non creano futuro ma lo distruggono", "la flessibilità di bilancio è la strada sbagliata", "le regole ci sono e vanno rispettate". Weber non è un Corradino Mineo. E' il capogruppo del Ppe, è un vecchio militante della Cdu, partito di Angela Merkel, è la voce della cancelliera al Parlamento europeo: e non può sorprendere che le sue parole siano state lette come un segnale esplicito rispetto al fatto che la partita sulla flessibilità sia ancora molto complicata. L'impressione registrata ieri è che Renzi sia consapevole che la flessibilità non potrà essere certificata in nessun trattato e in nessun documento ufficiale ma dovrà essere frutto di piccoli, estenuanti, insistenti negoziati politici. Da questo punto di vista non è un caso che nel suo discorso Renzi (che ha poi risposto a Weber, ricordando al collega che "l'Italia non accetta lezioni da nessuno") abbia scelto di puntare più sulla retorica che sul contenuto. Molte parole, molte idee, molte metafore, pochi programmi, poche proposte, nessuna richiesta particolare in termini di politica economica. E sotto un certo aspetto è come se Renzi avesse capito che l'unico modo per applicare la flessibilità è portare avanti un nuovo metodo, nulla di più. Il cambio di verso - difficile, rischioso - sembra essere questo: se fino a ieri era la Commissione a dettare l'agenda ai capi di stato, a partire da questa legislatura dovranno essere i governi (e il Consiglio europeo) a indirizzare in modo incisivo i lavori della Commissione. Sarà così che si potranno ottenere degli sconti sugli unici due punti sui quali la Germania sembra essere disponibile a fare concessioni (l'eliminazione del cofinanziamento dei fondi strutturali europei dal meccanismo del Patto di stabilità, che corrispondono a circa 43 miliardi di euro da qui al 2020; e lo scorporo degli investimenti produttivi dal calcolo del deficit). Ed è per questo che la nomina che potrebbe pesare di più nella geometria renziana non è tanto quella di Federica Mogherini quanto quella di Roberto

Gualtieri alla presidenza della Commissione economica del Parlamento europeo. E' lui che sta elaborando le proposte da sottoporre alla Commissione. Le idee e le bozze ci sono, sono pronte, ma sulla flessibilità, almeno questa è l'impressione registrata ieri a Strasburgo, è difficile che Renzi riesca a ottenere qualcosa di clamoroso. Sarà un'Odissea, appunto. Sperando ovviamente che il progetto di Renzi non faccia la fine di Telemaco lì in mezzo alle sirene. Claudio Cerasa Twitter @ClaudioCerasa

Foto: MATTEO

Foto: RENZI

Ecco le privatizzazioni che ancora non hanno messo il turbo

DOPO LA DELUSIONE PER FINCANTIERI, ORA S'ARRESTA LA QUOTAZIONE DI POSTE. SOLO MPS FA GONGOLARE IL TESORO Le ambizioni di Renzi di vendere presto e bene vanno ridimensionate? Caio è titubante a spedire le Poste, così come sono, a Piazza Affari e si duole del fardello Alitalia lasciato in eredità da Letta. Finora l'unica vera privatizzazione remunerativa per lo stato è quella del Monte dei Paschi

Roma. Ora che il percorso di privatizzazione delle società a partecipazione pubblica pare in salita, con la deludente quotazione di Fincantieri e il rinvio di quella di Poste, dev'essere stato con un sospiro di sollievo che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha incassato l'assegno del Monte dei Paschi di Siena. Con la restituzione dei prestiti pubblici ricevuti dalla banca senese e i relativi interessi, il Tesoro ha potuto rimpolpare con 3,45 miliardi di euro il fondo di ammortamento dei titoli di stato, appena svuotato di quasi tutto ciò che vi restava causa il rimborso parziale, senza emettere nuovo debito, del Btp in scadenza proprio il primo luglio. In realtà del maxi-assegno girato da Siena la plusvalenza reale a beneficio del Tesoro è di 455 milioni, tra interessi e sovrapprezzo: il resto è quanto lo stato aveva anticipato con i Tremonti e poi con i Monti bond. Ma un guadagno del 16 per cento in un anno, e in attesa che arrivi l'ultimo miliardo (con circa 300 milioni di relativi interessi), vale più di una privatizzazione, come quelle che in effetti dovrebbero alimentare il fondo di ammortamento del debito. Il governo nel Documento di economia e finanza aveva indicato nello 0,7 per cento del pil il gruzzolo da ricavare dalle privatizzazioni nel triennio dal 2014 al 2017, cioè 11 miliardi. L'obiettivo per ora non sembra a portata di mano. O quantomeno non è di così pronta realizzazione come invece gli entusiasmi governativi lasciavano intuire, vista soprattutto l'incertezza, sui tempi e sui modi della privatizzazione più consistente, quella di Poste - quotazione in Borsa del 40 per cento delle azioni con un ricavo stimato di 4,8-5 miliardi - che pure fa parte del catalogo del governo Renzi per le dismissioni da completare prima della fine dell'anno (come Enav e Cdp Reti, che ha in pancia Terna e Snam). Il nuovo ad di Poste, Francesco Caio, nominato a maggio, ha chiesto più tempo. Martedì il cda di Poste ha comunicato che "la quotazione è un progetto di respiro strategico e va realizzata nelle migliori condizioni possibili, nell'interesse dell'azionista, dei futuri investitori". Concetto ribadito ieri da Caio in commissione Bilancio alla Camera. Nella stessa sede, Caio ha ricordato che le attività bancarioassicurative di Poste (preponderanti e in positivo) vanno a finanziare quelle postali (in perdita) che, assieme ai servizi connessi, costano 1 miliardo di euro mentre lo stato offre copertura solo per 340 milioni. "Questo è il punto di partenza - dice Caio - come Poste italiane la privatizzazione non implica affatto che noi abdichiamo a quei servizi di presenza territoriale, di erogazione dei servizi di utilità pubblica che devono essere inquadrati in maniera chiara, trasparente, e vanno spiegati a chi dovrà mettere i soldi su Poste". Allora, come privatizzare le Poste? La risposta manca ancora. Il messaggio è che le ambizioni del Tesoro vanno ridimensionate e che il progetto precedente, congegnato dall'ex capo azienda Massimo Sarmi, e benedetto dall'esecutivo Letta, non appare così convincente. A consigliare cautela c'è anche la patata bollente di Alitalia. La richiesta di contribuire a un'ulteriore ricapitalizzazione a complemento dell'operazione di salvataggio da parte di Etihad costringe Caio a riflettere sull'opportunità di nuovi investimenti che, dice, "saranno valutati in base a logiche di mercato". E poi, quando ci saranno le condizioni, "bisognerà trovare un equilibrio giusto fra il nostro interesse nelle sinergie industriali (nella logistica) e le disponibilità finanziarie", dice Caio data l'incertezza sul futuro di Alitalia (vedi editoriale in pagina). La lezione è che una privatizzazione un po' affrettata può diventare controproducente, sia per l'incasso sia soprattutto come segnale al governo e al mercato. E lo si è visto con la quotazione di Fincantieri, le cui buone intenzioni sono state offuscate sia da una tempistica sfavorevole - vedi l'ingorgo a Piazza Affari creato da altre Ipo private (Anima, Cerved e, ieri, Fineco) e ricapitalizzazioni, bancarie e non, per complessivi 13 miliardi richiesti al mercato in pochi mesi - sia dalle aspettative troppo alte, dato che gli investitori istituzionali hanno lasciato cadere l'offerta scaricando l'onere sui piccoli risparmiatori. Ma almeno, nel caso Fincantieri, l'azionista pubblico, cioè la Cassa depositi e prestiti attraverso

la Fintecna, aveva già girato al Tesoro 10 miliardi per un pacchetto che comprendeva la Fintecna stessa, la Sace e la Simest. Per quanto questi stop-and-go ufficialmente non allarmino l'esecutivo (il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, invita a ragionare nell'ottica del piano triennale) la morale è che invece di partite di giro mascherate servono privatizzazioni vere. E tornando a Mps non c'è dubbio che lo sia. Da un lato la nazionalizzazione si è rivelata uno spauracchio. Dall'altro, la privatizzazione è avvenuta, per quanto forzata, fortuita e con le ben note difficoltà di un contesto inquinato dall'assalto mediatico-giudiziario. Con le ultime operazioni la Fondazione è scesa al 2,5 per cento, non possiede più la maggioranza assoluta del capitale che deteneva fino a poco tempo fa, in deroga alla legge firmata nel 1996 da Carlo Azeglio Ciampi. A privatizzare sono stati gli enti territoriali senesi, che governano la Fondazione, egemonizzati a sinistra, a cominciare da comune e provincia. Fare ricorso al mercato ha insomma giovato al settore pubblico e favorito la cesura di un rapporto localistico incestuoso. Un esempio questo che potrebbe essere imitato per le 7.472 società municipalizzate (il 97 per cento dei comuni detiene quote in almeno un'azienda) che secondo la Corte dei Conti sono per un terzo in perdita. O anche quando non lo sono si rivelano dei postifici inefficienti con un sovraffollamento di cariche dirigenziali o sono controllate in maniera bislacca: il caso classico è quello dell'Acea, azienda quotata della quale il comune di Roma (commissariato e pluri-indebitato) si ostina a mantenere la maggioranza, quando invece lo stato possiede solo un terzo di Eni e Enel.

TIRO A SEGNO

Il fisco repressivo non è sufficiente

Riccardo Riccardi

In Italia le tasse sono tra le più alte del mondo. Strozzano l'economia. Riducono i consumi. Per incrementare le entrate dello Stato si fa, come si dice, una lotta senza quartiere, contro gli evasori che sono tanti ed impuniti. Chi sono costoro? Malviventi riciclatori denaro sporco frutto di delitti truffaldini? Professionisti, artigiani bottegai e quant'altro che incassano in nero con la complicità di chi evade l'iva? Oppure, quanti nel tempo hanno trasferito all'estero, con diverse modalità, i soldi? La casistica è ampia e di poco interesse per il lettore, quello ligio che, per pagare le imposte, deve ricorrere a costose consulenze per capire quanto, se, e dove pagare. E si che la normativa fiscale per essere tale dovrebbe essere più semplice possibile. Le tasse costituiscono il corrispettivo dei servizi che lo Stato mette a disposizione dei cittadini. Servizi scadenti e costosi che generano infinità di sprechi. Si determinano voragini di spesa che, con altri fattori, portano lo Stato al dissesto. Molte fortune sono espatriate. Si è cercato e si cerca di farle rientrare. Sono stati inventati condoni e scudi fiscali. Contro il pagamento di oboli, si è tentato di ridare, con la garanzia dell'anonimato, la cittadinanza italiana a quattrini che l'avevano perduta. Lo Stato, del quale nessuno si fida, non mantiene la parola. Ora c'è un disegno di legge con l'obiettivo di far rientrare i capitali. Si chiama voluntary disclosure. Sorta di ravvedimento speciale. Mi sono pentito, pago e riporto a casa la valigia con i soldi. Si ammonisce che il provvedimento non sia condono o amnistia. Costituirebbe una nocività etica, giuridica ed economica. Chi ha commesso il reato espatriando la pena e ridia al fisco, con gli interessi, quanto ha sottratto per imposte in evase. Intendiamoci. Non sono tenero con chi non rispetta le leggi. L'evasione esiste in tutto il mondo. Si ridurrà parzialmente con l'entrata in vigore di scambi di informazioni internazionali. La fortificata Svizzera pare sia d'accordo. Attenzione. Si riveda però la politica fiscale affinché non colpisca populisticamente il sudato risparmio già tassato in precedenza. Riduzione, semplificazione, lotta agli sprechi. E talvolta si può anche ricorrere alla parabola evangelica del figliol prodigo. Lo Stato di polizia non paga. È vincente quello che, se non si fa amare, almeno non si faccia odiare dai propri sudditi.

Autoriciclaggio nella voluntary

Non si applicherà ai contribuenti che aderiranno alla procedura di rientro dei capitali. Esclusi i pagamenti a rate e il forfettone sotto i 500 mila euro

VINCENZO JOSÉ CAVALLARO E BEATRICE MIGLIORINI

L'autoriciclaggio trova posto nella voluntary disclosure. E per chi si avvale della procedura di collaborazione volontaria è esclusa la punibilità. Cade invece la possibilità di un pagamento rateizzato delle sanzioni e di un iter soft per somme entro i 500 mila euro. Il governo ha dato parere positivo al subemendamento al ddl sul rientro dei capitali, a firma Marco Causi (Pd), che prevede la riscrittura dell'art. 648-bis del codice penale, dedicato appunto al riciclaggio. Migliorini-Cavallaro a pag. 27

L'autoriciclaggio trova posto nella voluntary disclosure. E per chi si avvale della procedura di collaborazione volontaria è esclusa la punibilità. Nel testa a testa tra Ministero dell'economia e Ministero della giustizia, il Mef passa, quindi, in vantaggio. Ieri, infatti, il governo ha dato parere sostanzialmente positivo, rimettendosi alla Commissione finanze, al subemendamento al ddl sul rientro dei capitali, a firma Marco Causi (Pd), che prevede la riscrittura dell'art. 648-bis del codice penale, rubricato «Riciclaggio». Al parere dell'esecutivo ha, poi, fatto seguito l'inserimento all'interno della norma di una modifica da parte del relatore al ddl Giovanni Sanga (Pd). Più che di una modifica, però, si è trattato di un vero e proprio atto dovuto: chi si avvarrà della procedura di collaborazione volontaria non potrà essere punito per quanto previsto dalla nuova fattispecie di riciclaggio. Ancora in corso di definizione, invece, sono le questioni relative al quantum di imposte e sanzioni relativamente alla voluntary disclosure. Nel corso delle votazioni ai subemendamenti presentati all'ultima formulazione del relatore (si veda ItaliaOggi del 30 giugno e del 1° luglio 2014), che si sono svolte in Commissione finanze alla camera, le proposte di modifica in materia sono state accantonate per essere riprese poi nella seduta che si è svolta nella tarda serata di ieri. Oggi il voto del mandato al relatore. Non ha trovato spazio la proposta formulata dal presidente della VI Commissione, Daniele Capezzone, che prevedeva la possibilità di un pagamento rateizzato delle sanzioni, il versamento del 50% delle sanzioni e un iter soft per somme entro i 500 mila euro (si veda ItaliaOggi del 10 giugno 2014). Calendario alla mano, quindi, il primo testo completo in materia di rientro dei capitali potrebbe essere licenziato dalla Commissione finanze entro la prossima settimana in modo da essere in Aula a Montecitorio «entro luglio», come ha affermato il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti. Il quale ha anche spiegato che la parte dell'emendamento Causi che prevede un paracadute per chi aderisce alla voluntary disclosure riguarda solo «somme frutto di reati fiscali e per un periodo assolutamente limitato», cioè tra l'entrata in vigore del provvedimento e la data di adesione alla voluntary: una «copertura minima». Resta ora da vedere, però, quali saranno le sorti del ddl 19 al vaglio della Commissione giustizia del senato. Il governo, infatti, verso la fine di maggio aveva presentato un emendamento ad hoc in materia di autoriciclaggio al ddl (si veda ItaliaOggi del 28 maggio 2014). Proposta su cui, però, ancora i membri della Commissione non si sono pronunciati per volontà dello stesso esecutivo che, all'inizio del mese scorso, ha chiesto ai senatori di interrompere i lavori al testo, che conteneva norme in materia di prescrizione e di reati contro la p.a., per avere il tempo di presentare una proposta organica in materia. Di questa proposta, però, non vi è nessuna traccia anche se, gli addetti ai lavori, continuano a sostenere che, a breve, le modifiche che saranno rese note. La nuova fattispecie. La criminalizzazione dell'autoriciclaggio tramite l'introduzione di una specifica disciplina nel disegno di legge sulla voluntary disclosure porta con sé delle importanti ricadute sul piano tecnico. La condotta del soggetto attivo di reati tributari che trasferisce il provento o il profitto del delitto, al fine di occultarne la relativa provenienza, in vigore dell'attuale norma contenuta nell'art. 648-bis del codice penale, è un «post factum» non autonomamente punibile rispetto ai delitti presupposto (i reati tributari) il cui profitto o prodotto viene trasferito. La formulazione dell'attuale art. 648-bis del codice penale è, infatti, inequivocabile nella misura in cui prevede l'autonoma punibilità per il delitto di riciclaggio solo «fuori dai casi di concorso» nei reati

presupposto, tra cui i reati tributari. Il sub-emendamento Causi alla disciplina prevede, invece, proprio l'espunzione di tale locuzione «fuori dai casi di concorso» dal testo dell'art. 648-bis e determina, in modo molto chiaro, l'autonoma punibilità dell'autoriciclaggio. Se la norma dovesse diventare legge, la condotta del soggetto attivo di reati tributari che trasferisce il provento del delitto al fine di ostacolare l'individuazione della relativa provenienza sarà autonomamente perseguibile a titolo di autoriciclaggio, e questo anche se i reati tributari il cui provento o profitto viene trasferito sono molto risalenti nel tempo e dunque non più autonomamente perseguibili perché prescritti. In un tale contesto, qualunque operazione suscettibile di ostacolare la provenienza delittuosa di somme detenute irregolarmente rischia di determinare una imputazione a titolo di autoriciclaggio per il relativo autore. Come ha anche spiegato che la sferisce il provento o il profitto. Anche un semplice prelievo per contanti di somme detenute su conti esteri in violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale, se si può affermare che tali somme sono il provento o profitto di un reato tributario, rischia di essere qualificato come una condotta tendente a ostacolare la tracciabilità di tali somme e quindi di rilevare ai fini dell'autoriciclaggio. L'autoriciclaggio all'interno della voluntary disclosure è destinato inequivocabilmente a diventare il motore propulsivo dell'operazione di collaborazione volontaria. Gli attivi detenuti all'estero in violazione delle norme sul monitoraggio fiscale rischierebbero infatti di restare congelati se non regolarizzati nell'ambito della procedura: una banca estera diligente, in presenza di una norma italiana sull'autoriciclaggio, dovrebbe bloccare e segnalare alla propria autorità antiriciclaggio qualunque operazione astrattamente idonea a ostacolare la provenienza e la tracciabilità di tali somme, come la mera chiusura di un conto con contestuale trasferimento del saldo ad un conto terzo, specie se cifrato. I trasferimenti realizzati nell'ambito della procedura di collaborazione volontaria sarebbero chiaramente irrilevanti ai fini dell'imputazione di autoriciclaggio. Purché la disclosure si basi su verità di fatti.

Le novità

Non sarà punibile colui che aderisce alla voluntary disclosure, la collaborazione • volontaria per l'emersione di capitali dal nero. Chi si macchia di reato di autoriciclaggio, sostituendo o trasferendo «denaro, • beni o altre utilità provenienti da delitto non colposo ovvero compie altre operazioni in modo da ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa», è punito con la reclusione da 4 a 12 anni e con una multa da 5 mila a 50 mila euro. Una pena più bassa, da 2 a 8 anni e una multa da 2 mila a 25 mila euro, se il • denaro, i beni o le altre utilità «provengono da delitto non colposo per il quale è stabilita la pena della reclusione non superiore nel massimo a 6 anni». La pena è aumentata invece «quando il fatto è commesso nell'esercizio di • una professione ovvero di attività bancaria o finanziaria»; mentre è diminuita «fino a due terzi per chi si sia efficacemente adoperato per assicurare le prove del reato e per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori».

Il viceministro Riccardo Nencini annuncia l'approvazione entro il mese di luglio

Appalti, il codice cambia pelle

I residenti saranno interpellati sui progetti in cantiere
SIMONA D'ALESSIO

Il nuovo codice degli appalti presto («entro questo mese») sul tavolo del consiglio dei ministri. E nelle pieghe della riforma c'è il coinvolgimento diretto dei residenti nelle aree interessate dai lavori, che potranno essere interpellati sui progetti in cantiere. È Riccardo Nencini, viceministro delle infrastrutture ad annunciare ieri, a margine della relazione annuale di Assopetroli-Assoenergia, che il governo esaminerà nei prossimi giorni la legge delega, concluso «il primo giro di incontri con i parlamentari e le associazioni», dal quale sono uscite una serie di proposte inserite nel testo. All'indomani di vicende giudiziarie allarmanti che hanno gettato ombre su grandi opere come l'Expo 2015 di Milano e il Mose di Venezia, l'esecutivo, dunque, stringe i tempi sul restyling delle procedure per l'assegnazione degli incarichi pubblici. E lo fa partendo dall'attuazione di due recenti direttive europee la 24/2014 in materia di appalti e la 23/2014 concernente regole sull'aggiudicazione dei contratti di concessione; nella premessa di quest'ultima, in particolare, si evidenzia come finora «l'assenza di una chiara normativa che disciplini» la materia a livello comunitario «dà luogo a incertezza giuridica, ostacola la libera fornitura di servizi e provoca distorsioni nel funzionamento del mercato interno», perciò gli operatori economici, soprattutto «le piccole e medie imprese, vengono privati dei loro diritti» e perdono «importanti opportunità commerciali». Insieme a favorire l'accesso ai bandi di gara per le realtà produttive di minori dimensioni, il codice sfolterà la giungla burocratica alla base delle procedure, attraverso un taglio degli oneri documentali a carico dei soggetti che intendono partecipare ai progetti. A subire, poi, una riduzione anche il numero delle stazioni appaltanti, mentre si troveranno modalità adeguate per la centralizzazione delle committenze; inoltre, gli investimenti dovranno avvenire nel rispetto dei «criteri di qualità, efficienza, contenimento tempi», nonché di una «piena verificabilità di flussi finanziari». Novità all'orizzonte anche sul versante delle Soa (Società organismi di attestazione), gli enti privati che si occupano di verificare la conformità alle disposizioni comunitarie in materia di qualificazione dei soggetti esecutori di lavori pubblici, in base a quanto stabilito dal decreto del presidente della repubblica 34/2000 (e dopo l'abolizione dell'albo nazionale dei costruttori): nelle intenzioni governative il meccanismo sarà modificato con attenzione alla trasparenza e alla omogeneità. E, infine, i cittadini potranno esprimere la propria opinione sui cantieri, giacché il codice contemplerà il «débat public», chance per chi vive nei territori di essere consultato su quanto si vuol realizzare «in casa propria».

Principio affermato dalla Ctp di Napoli. Sui contributi decide il giudice ordinario

Equitalia, dilazioni elastiche

La Commissione tributaria può rimodulare gli importi La Ctp ha intimato al concessionario di rideterminare al ribasso l'importo di ogni singola rata rispetto alla precedente

ANDREA BONGI

La Commissione tributaria può rideterminare gli importi della dilazione concessa da Equitalia. Se il contribuente prova che alcune delle partite a ruolo ricomprese nel provvedimento di dilazione sono state annullate o non dovute in tutto o in parte, può rivolgersi al giudice tributario per chiedere di ridurre l'importo delle singole rate. Se dette partite sono però relative a contributi previdenziali allora l'organo competente a decidere è la magistratura ordinaria e non la Commissione tributaria. È questa, in estrema sintesi, la decisione alla quale è giunta la commissione tributaria provinciale di Napoli nella sentenza n. 16368 del 19 giugno scorso che, accogliendo il ricorso di un contribuente, ha intimato al concessionario della riscossione di ridurre l'importo dovuto rideterminando nuovamente l'importo minore di ogni singola rata rispetto a quanto in precedenza stabilito. La vicenda sottoposta al vaglio dei giudici del capoluogo campano è figlia di una serie di circostanze che possono nella pratica verificarsi più spesso di quanto si pensi. È noto infatti che i concessionari della riscossione non accettano richieste di dilazione parziali da parte dei contribuenti. Quando si chiede la rateizzazione la stessa si estende automaticamente a tutte le partite debitorie che il concessionario della riscossione ha in carico in quel preciso momento. Nel caso di specie due delle partite per le quali il concessionario aveva concesso la dilazione erano state precedentemente annullate da parte della Commissione tributaria a seguito di ricorso presentato dal contribuente. Di detti annullamenti però il concessionario si dichiarava estraneo in quanto semplice riscossore e non titolare della posizione. Si tratta di una situazione non nuova. Questo tipo di situazioni si presentano purtroppo molto spesso e derivano da veri e propri difetti di comunicazione fra i titolari del credito (Agenzia delle entrate) e concessionari della riscossione. In casi del genere è bene che sia lo stesso contribuente a prendere l'iniziativa ed informare, anche attraverso gli ordinari strumenti messi a sua disposizione, il concessionario della riscossione dei provvedimenti giurisdizionali o amministrativi inerenti il debito a suo carico. Anche la Commissione tributaria di Napoli nella sentenza in commento è di questo avviso. Incombe al creditore, si legge infatti in sentenza, la cui pretesa è stata ridotta o annullata, recepire gli effetti del procedimento comunicando al concessionario, attraverso gli opportuni sgravi, la minor debenza. Nonostante l'inerzia del contribuente non si può però ammettere che lo stesso debba procedere al pagamento o, seppur rateale, di importi non dovuti perché oggetto di definitivo annullamento per effetto di sentenze passate in giudicato. Nell'impugnato atto di accoglimento dell'istanza di rateizzazione, precisano infatti i giudici napoletani, sono paradossalmente indicati, ai fini del cumulo delle somme dovute mensilmente, anche gli importi riferiti alle due cartelle esattoriali oggetto di annullamento, dal che risulta evidente che l'importo preso a riferimento dall'agente della riscossione non può formare oggetto di rateizzazione. In un caso del genere il giudice tributario non può che disporre l'annullamento del provvedimento di rateizzazione emesso dal concessionario della riscossione disponendo al tempo stesso che quest'ultimo ridetermini il piano di dilazione sulla base dei minori importi complessivamente dovuti. Ed è proprio a queste conclusioni che è giunta la sentenza depositata pochi giorni fa dalla commissione tributaria di Napoli.

Il principio Il provvedimento di dilazione che comprende il provvedimento di dilazione che comprende cartelle di pagamento non dovute deve essere annullato disponendo al tempo stesso la rideterminazione del piano di dilazione sulla base del minor importo dovuto da parte del concessionario

Foto: Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

L'annuncio della Commissione: i fondi sono quelli del programma Cosme sulla competitività

Presto 25 mld alle pmi europee

Fondi per favorire l'accesso al credito, ancora bloccato
CINZIA DE STEFANIS

In arrivo 25 miliardi di euro di finanziamenti aggiuntivi europei per aiutare le Pmi ad accedere al credito e contrastare il persistente credit crunch. I nuovi finanziamenti saranno resi disponibili tramite il programma comunitario « Cosme », destinato a facilitare la competitività delle pmi. Il dimissionario commissario europeo all'industria e imprenditoria, nonché ex vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani ha annunciato il 30 giugno scorso che le pmi in Europa avranno presto l'opportunità di accedere a 25 miliardi di euro di finanziamenti aggiuntivi sostenuti dal programma Cosme. Il programma Cosme si rivolge alle pmi che beneficeranno di un accesso agevolato ai finanziamenti per le proprie imprese, ai cittadini che desiderano mettersi in proprio e devono far fronte alle difficoltà legate alla creazione o allo sviluppo della propria impresa e alle autorità degli Stati membri che riceveranno una migliore assistenza nella loro attività di elaborazione e attuazione di riforme politiche efficaci. Gli obiettivi generali del programma sono migliorare l'accesso ai finanziamenti destinati alle Pmi sotto forma di capitale o debito. Innanzitutto, uno strumento di capitale proprio per gli investimenti in fase di sviluppo che fornirà alle pmi, tramite intermediari finanziari, finanziamenti di capitale proprio rimborsabili a orientamento commerciale, principalmente sotto forma di capitale di rischio. In secondo luogo, uno strumento di prestito che prevede accordi di condivisione dei rischi diretti o di altro tipo con intermediari finanziari per coprire i prestiti destinati alle pmi. Agevolare l'accesso ai mercati sia dell'unione che mondiali. Verranno forniti servizi di sostegno alle imprese orientate alla crescita, tramite la rete enterprise Europe, per favorirne l'espansione commerciale nel mercato unico. Questo programma fornirà inoltre sostegno commerciale alle pmi al di fuori dell'Ue. L'ultimo obiettivo è quello della promozione dell'imprenditorialità. Le attività in questo settore comprenderanno lo sviluppo di abilità e attitudini imprenditoriali, in particolare tra i nuovi imprenditori, i giovani e le donne.

Foto: Antonio Tajani

L'INTERVISTA Gianni Pittella

«Passo falso dei Popolari A rischio elezione Juncker»

. . . «La generazione Telemaco si deve meritare l'eredità dei padri fondatori dell'Ue» Il capogruppo dei Socialisti & Democratici: «Sbagliato l'attacco di Weber sulla flessibilità. Senza una correzione sarà difficile collaborare a Strasburgo» . . . «Nessuno spazio se accetteremo di restare un puntino su Google maps» . . . «Anche chi non è laureato in matematica sa che senza crescita non si riduce il debito» . . . «Parlando di Italia e Grecia pensiamo allo spread, non al senso della vita di Dante e Aristote

Gli eurodeputati hanno accolto «molto molto bene» il discorso di Renzi, ma l'anatema del capogruppo dei popolari Manfred Weber sulla flessibilità «è stato un passo falso» che rimette in discussione il patto di legislatura con i Socialisti e Democratici e quindi il loro appoggio a Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea. Lo ha spiegato l'eurodeputato Pd Gianni Pittella, che martedì è stato eletto leader dell'intero gruppo dei progressisti europei. Un ruolo fondamentale nel momento in cui Juncker si appresta a chiedere il voto di approvazione alla maggioranza degli eurodeputati, costretti dai numeri a collaborare in una grande coalizione di conservatori, progressisti e liberali. Il leader dei popolari europei deve «recuperare» e fare un passo indietro, ha detto Pittella, che nel corso del dibattito in aula ha ribattuto a muso duro a Weber dicendo che «anche chi non è laureato in matematica sa che senza crescita non si riduce il debito» perché «l'esperienza di questi anni ha dimostrato che con la sola austerità il debito è cresciuto ed è una pura illusione pensare di rimettere a posto i conti pubblici con la crescita a zero o sotto zero». Quali sono le sue impressioni sulle reazioni degli eurodeputati al discorso del premier? «Vorrei dire che oramai il Parlamento europeo è diventato quasi tutto renziano. Ha avuto una grande accoglienza. Molto molto bene sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quanto riguarda la forma, il carisma, il pathos, la semplicità, la simpatia e soprattutto la chiara determinazione a voltare pagina, a cambiare verso ad un'Europa che deve essere più solidale con i ceti più deboli, con chi cerca lavoro, con i giovani che hanno bisogno di coltivare la speranza nel futuro e anche in un Europa più politica e quindi più capace di essere in grado di affrontare i grandi temi dell'immigrazione e della politica estera» Si aspettava quell'attacco di Weber sulla flessibilità? «No. Non me l'aspettavo e lo considero anche una mossa sbagliata da parte del capogruppo del Partito popolare europeo. Una mossa sbagliata e addirittura in controtendenza rispetto a quello che i leader popolari hanno sottoscritto nel Consiglio europeo. Un passo indietro che se fosse confermato metterebbe a rischio la possibilità di collaborazione all'interno del Parlamento europeo. Sarebbe molto grave per quello che riguarda Juncker. La prossima settimana Juncker verrà a confrontarsi con i gruppi parlamentari e poi sarà votato dal Parlamento europeo. Deve presentare una proposta in grado di prendere una maggioranza. Il punto di equilibrio è sì al risanamento dei conti pubblici, ma apriamo una fase nuova nella quale i governi che fanno riforme strutturali e sono governi virtuosi meritano una flessibilità, il migliore uso possibile degli strumenti già presenti nel Patto di Stabilità. Ora se si toglie questo punto e rimane solo il tema del risanamento dei bilanci cade il compromesso e quindi non c'è maggioranza per Juncker. Ecco perché considero un po' incauto e una sorta di autogol quello commesso da Weber. E mi auguro francamente, perché ho stima in lui, che possa recuperare rispetto a questo passo falso, rimettendo il gruppo dei popolari sul sentiero giusto, che è quello dell'equilibrio tra rigore, crescita e lavoro. Se questo equilibrio viene ristabilito noi ci stiamo a portare avanti un discorso di lavoro comune, che non significa chiuderci in un'alleanza blindata, perché noi siamo contro le alleanze blindate, noi siamo per un dialogo e un confronto anche strutturato con i popolari, ma siamo anche per un confronto con Liberali, Verdi e Gue (il Gruppo della Sinistra Unitaria Europea, ndr)». Questo significa che il gruppo S&D potrebbe rimettere in discussione la scelta dei governi su Juncker? «Noi Juncker lo abbiamo sostenuto perché vogliamo rispettare il risultato elettorale. La sua designazione alla presidenza della Commissione europea viene dal fatto che lui ha preso un numero di consensi e di parlamentari maggiore di Schulz e degli altri candidati. Questa però è la fase della designazione, poi c'è la fase dell'approvazione. E la fase dell'approvazione del Parlamento europeo passa attraverso una condivisione dei contenuti della proposta di Juncker. Quindi per meritare la fiducia Juncker deve sposare le nostre ragioni. Non solo le nostre

certo, ed è per questo che parlo di un punto di equilibrio. Ma per noi è una ragione essenziale quella di unire rigore risanamento crescita e lavoro».

Manovra bis, pressing sui tagli per evitarla

L'esecutivo esclude interventi correttivi ma la condizione è che la spending review sia efficace Lettera di Cottarelli e Cantone a 100 enti: «Spiegate il perché di acquisti fuori Consip»

Conti sotto stretta osservazione al ministero dell'Economia. L'andamento del Pil non promette nulla di buono (anzi, potrebbe essere negativo anche nel secondo trimestre), così gli obiettivi di bilancio potrebbero essere mancati. Il ministro Pier Carlo Padoan ha escluso esplicitamente il ricorso a una manovra correttiva: né ora né in autunno. Ma a una condizione: la realizzazione puntuale della revisione della spesa affidata a Carlo Cottarelli. Secondo il Def dal lavoro del Commissario dovrebbero arrivare 17 miliardi nel 2015. Una cifra «ambiziosa» per dirla con il viceministro Enrico Morando. E l'«uomo venuto dal Fondo monetario» ce la sta mettendo tutta per accelerare le misure adottate dal governo, che vanno tutte attuate attraverso una miriade di provvedimenti attuativi. Un esempio? La disposizione che impone il tetto di 5 auto blu non è stato ancora attuato. Anche se molte amministrazioni stanno provvedendo da sole. Per esempio il Mef è già passato da 24 a 12 auto. Ma il capitolo più importante riguarda gli acquisti di beni e servizi, una delle voci più importanti del bilancio pubblico (circa 50 miliardi). La Spending Review promette una revisione radicale del modo in cui la pubblica amministrazione si rifornisce. E i primi segnali di questa revisione si vedranno presto. La prossima settimana infatti sarà inviata una lettera a un centinaio di amministrazioni che hanno effettuato acquisti con metodi «dubbi». Ovvero, che non hanno fatto contratti seguendo il sistema Consip. La lettera sarà a doppia firma: Carlo Cottarelli e Raffaele Cantone. I due commissari, l'uno alla spesa l'altro all'anticorruzione, chiederanno di acquisire i contratti in questione per verificare i motivi che hanno portato a questa scelta. Cottarelli e Cantone hanno deciso di intervenire dopo un colloquio che hanno avuto l'altroieri. Il caso delle 100 lettere potrebbe essere iscritto negli annali della repubblica, trattandosi di uno dei primi casi di controllo diretto dell'amministrazione dello Stato sulle spese. Sugli acquisti sono in atto le grandi manovre. Entro giugno avrebbe dovuto vedere la luce il decreto attuativo che indica le caratteristiche dei 35 centri di spesa consentiti (dai 32mila attuali). Il documento è già pronto, ma deve ancora passare al vaglio della Conferenza Stato-Regioni. Entro luglio comunque si dovrà arrivare al taglio. Oltre alla riduzione del numero di soggetti titolati a fare contratti (di fatto ci saranno solo 12 nuovi soggetti, visto che resta in piedi la Consip e un centro di spesa per Regione), si procede sul fronte della trasparenza, con l'apertura del sistema Sisp che indica tutte le spese online. Inoltre si è avviata la formazione dei prezzi standard, ovvero del «benchmark» Consip (relativo alle spese di elettricità, gas, tlc, carburanti e combustibili) e dei prezzi di riferimento. In sostanza si sta costruendo la griglia entro cui porre la spesa media delle amministrazioni. Un settore in cui l'Italia è ancora molto lontana dai migliori standard. Basti pensare che i prezzi di riferimento della sanità inglese sono contenuti in un volumone di circa 50mila voci, mentre quelli della sanità italiana sono circa 500. L'altro settore su cui la squadra Cottarelli (cinque o sei persone) sta lavorando ventre a terra riguarda le municipalizzate. Anche qui c'è una foresta da disboscare: e presto arriverà la proposta di Cottarelli su ipotesi di razionalizzazione. Il termine fissato per legge è il 31 luglio. Tempo poche settimane e si capirà come orientarsi in questo macrocosmo fatto di attività e di poltrone. Si contano circa 10mila società, tra cui migliaia in cui il numero di amministratori supera addirittura quello dei dipendenti. Su circa 10mila aziende (non si ha neanche la certezza del numero complessivo) solo il 20% produce i servizi pubblici locali relativi al servizio idrico, l'elettricità, il gas, i trasporti e i rifiuti urbani). Una esigua minoranza (anche se quanto a fatturato questi settori arrivano al 50%). Altre società si occupano di servizi come le consulenze o i sistemi informatici delle amministrazioni. Ma la notizia è che 320 si occupano di attività che di pubblico per la verità hanno ben poco: alcune producono prosciutti, altre latte, altre ancora uova o vino, oppure forniscono servizi turistici. Ebbene, si tratta di settori in cui il privato potrebbe entrare senza causare alcun danno ai cittadini. Tra gli altri impegni, anche il programma di efficientamento degli immobili pubblici, con interventi sugli affitti, il riscaldamento, le spese elettriche e la pulizia. Anche se parecchie misure di questa materia sono state sviluppate dalla

Funzione pubblica nella riforma della Pa. Infine, il capitolo illuminazione che potrebbe portare a risparmi di 500 milioni nel biennio 2015-16.

0,2 per cento la stima del Pil italiano 2014 rivista da Confindustria

17 miliardi di euro è quanto il governo vuol incassare dai tagli

35 i centri di spesa che resteranno dopo i tagli (ora sono 32mila)

Rientro capitali dall'estero, nasce il reato di autoriciclaggio

La commissione dà l'ok alla voluntary disclosure, con cui il contribuente può far rientrare le somme non dichiarate un condono tout court e introduce nuove pene . . . Le risorse reperite saranno destinate in primo luogo al pagamento dei debiti Pa . . . L'obiettivo è scovare i tesori nascosti oltre frontiera e introitare così 15 miliardi di tasse

È stato licenziato dalla commissione Finanze della Camera la norma sulla voluntary disclosure , cioè l'adesione volontaria sui capitali illegalmente esportati e anche su quelli nascosti al fisco ma rimasti in Italia. La versione finale del provvedimento - redatta dal relatore Giovanni Sanga - è frutto di un lungo lavoro, con molti interventi correttivi, e ora è pronta per l'aula. Durante l'esame del testo si è tentato anche di inserire una riapertura dei termini del ravvedimento operoso, poi cassata del tutto. Quello che rimane è la possibilità di autodenunciarsi al fisco, pagando tutte le imposte dovute e con degli sconti sulle sanzioni, per poter entrare nella legalità. Naturalmente si dispone anche la depenalizzazione dei reati connessi. Ma le misure hanno già provocato parecchie polemiche. «Non è come lo scudo di Tremonti, non è un condono né una sanatoria - dichiara il relatore Sanga -. È tutto inserito nella schema Ocse, non c'è anonimato». Detta così ci si domanda perché un contribuente dovrebbe aderire. «Per far rientrare i capitali nel circuito legale, e farli quindi fruttare», argomenta Sanga. Il vero nodo di tutta la partita a questo punto sta in un solo reato: quello di autoriciclaggio, che punisce chi lava in proprio i proventi da attività illecite. A dirlo è stato il procuratore di Milano Francesco Greco. «Il provvedimento sulla voluntary disclosure - ha dichiarato - deve essere collegato strettamente all'introduzione della riforma del riciclaggio, per dimostrare che non si sta facendo né uno scudo, né un condono». Perché va bene concedere una sorta di amnistia per aprire le porte della legalità, facendo pagare il dovuto, ma costruire un'autostrada alla criminalità organizzata non va affatto bene. Ecco perché su quel punto i paletti vanno piantati. Il Parlamento ne ha tenuto conto, e un emendamento che introduce il reato di autoriciclaggio è stato depositato dal Pd. E ieri l'esecutivo - che ha riflettuto fino all'ultimo se trattare la questione in quella sede o farla confluire nella riforma della giustizia in via di elaborazione - avrebbe dato parere positivo all' emendamento: chi lascerà una parte dei propri averi all'estero e sarà scoperto, dovrà rispondere anche di questa nuova fattispecie. La punizione è la reclusione da 4 a 12 anni e una multa da 5mila a 50mila euro. Una pena più bassa, da 2 a 8 anni e una multa da 2mila a 25mila euro, se il denaro, i beni o le altre utilità «provengono da delitto non colposo per il quale è stabilita la pena della reclusione non superiore nel massimo a 6 anni». Chi resta nei paradisi fiscali sarà punito, mentre sarà esonerato chi, al contrario, userà la voluntary disclosure per l'emersione dei capitali. L'obiettivo dell'esecutivo è scovare i miliardi nascosti nei paradisi fiscali - Svizzera in primis - sfruttando il fatto che la Confederazione elvetica dovrà quanto prima uniformarsi alle nuove norme internazionali sulla trasparenza, abbandonando il segreto bancario. L'esecutivo non ha fatto una stima precisa di quanto potrebbe essere il risultato finale dell'operazione, anche se ai tempi del governo Letta alcuni analisti avevano parlato di un possibile maggior gettito di 15 miliardi di rife rito all'emersione di 70-80 miliardi. Insomma, un rientro non troppo inferiore a quello prodotto dagli scudi di Tremonti, che nel 2009 fece emergere 104 miliardi. Allora tuttavia l'incasso per le casse pubbliche fu minimo (5,6 miliardi) perché si decise un'aliquota assolutamente irrisoria. In questo caso invece le tasse sarebbero versate tutte. Solo sulle penali si otterrebbe il minimo più uno sconto di un terzo, che salirebbe alla metà se il contribuente collaborerà con gli uffici dell'amministrazione per rintracciare le operazioni sospette. Le risorse reperite attraverso la disclosure saranno destinate prioritariamente al pagamento dei debiti della Pa, poi all'esclusione dal vincolo del patto di stabilità del cofinanziamento nazionale ai fondi Ue, agli investimenti pubblici e infine al fondo per la riduzione della pressione fiscale istituito nella legge di Stabilità. Si potrà aderire all'emersione per violazioni commesse fino al 31 dicembre 2013 e su cui non è stato ancora aperto alcun procedimento. La procedura può essere attivata fino al 30 settembre 2015.

Poletti: basta totem sul lavoro «Facciamo largo ai giovani»

Il ministro: l'Articolo 18 si può cambiare. A maggio 52mila posti in più

Alessia Gozzi ROMA «VOGLIAMO che l'Italia diventi il Paese delle opportunità». Una missione ardua quella del governo Renzi e, in particolare, del ministero del Lavoro guidato da Giuliano Poletti. Perché è proprio il lavoro la piaga che affligge il nostro Paese inchiodandolo all'impietosa cifra di 3,22 milioni di disoccupati. Ministro Poletti, a quando la luce in fondo al tunnel? «La situazione è difficilissima, drammatica per l'occupazione giovanile e quella delle donne. Ma nessuno ha sottolineato che a maggio i posti di lavoro sono stati 52mila in più. Il numero complessivo dei disoccupati è aumentato anche perché si sono messi a cercare lavoro molti scoraggiati che avevano smesso di cercarlo. I dati segnalano una nuova fiducia, è già un'inversione di tendenza». Il governo a giorni porterà alla firma europea il piano Garanzia giovani. I primi dati però evidenziano una disparità tra il numero di richieste e l'offerta da parte delle aziende... «Il programma è partito molto bene. Sono già 108.000 i giovani registrati, quasi duemila al giorno, e questo evidenzia una positiva attivazione di responsabilità. Siamo soddisfatti anche per quanto riguarda la risposta delle aziende: 2.742 proposte e più di 4mila posti messi a disposizione. Senza dimenticare le attività portate avanti dalle Regioni. Ma Garanzia giovani mette a disposizione tutto un ventaglio di opportunità, dagli stage ai contratti, che riguarda non solo le imprese. Ad esempio, entro settembre sarà attivo un bando per il servizio civile. Il piano non interviene direttamente sull'occupazione ma migliora le opportunità». Per quanto riguarda i tempi, siete a regime? Manca ancora la convenzione con l'Inps. «Siamo in fase conclusiva, la convenzione sarà attivata a giorni. Tutte le altre procedure sono state messe in campo». L'altro giorno ha suggerito ai giovani di trovarsi un lavoretto estivo. Ci sono troppi bamboccioni secondo lei? «Fannulloni? Assolutamente no. È un momento difficile per i giovani, quando ero ragazzo ho avuto opportunità che loro oggi non hanno. Io ho potuto provarci, magari sbagliando, ma provarci. Per questo dico che il lavoro, anche manuale, è un'opportunità di formazione e crescita per i giovani, anche mentre studiano. L'Italia deve diventare il Paese delle opportunità. Mettere tutti in condizione di provarci è l'obiettivo del Governo». A proposito di opportunità, in parlamento è in discussione il Jobs act. E puntuale torna la polemica sull'Articolo 18. Il ministro Guidi pensa sia superato. E secondo lei? «Il tema dell'Articolo 18 sta dentro la ridefinizione delle regole e dei contesti del mercato del lavoro. Non va isolato». Quindi, come disse il premier, non è un totem... «Non è un totem come non lo è nessun'altra norma fatta dagli uomini, e che dagli uomini può essere modificata. La Legge Fornero già ha portato delle modifiche all'Articolo 18 e, per questo, prima di qualsiasi discussione va fatta un'analisi per valutarne gli effetti». Diversi economisti sostengono che per incentivare una flessibilità sana bisognerebbe rendere i contratti a termine più onerosi per le aziende. Può essere una via? «Il mio pensiero è rovesciato. Io vado nella direzione di abbassare il costo del contratto a tempo indeterminato nella fase di avvio». È il senso della 'proposta Ichino' di rendere meno stringente l'Articolo 18 nei primi anni di assunzione... «È un'operazione naturale nel discorso del contratto unico a tutele crescenti contenuto nella Legge Delega sul lavoro. Che peraltro contiene molti aspetti, dalla riforma degli ammortizzatori sociali al passaggio a politiche attive». Da oggi (ieri, ndr) inizia il semestre italiano di presidenza europea. Quali sono le priorità alle quali destinare le ipotetiche risorse liberate da una maggiore flessibilità? «Infrastrutture: sia locali, con una revisione del patto di stabilità interno, sia grandi opere infrastrutturali. Scuola e formazione: bisogna migliorare gli strumenti conoscitivi dei nostri giovani. Impresa: fisco più leggero, promuovere investimenti e innovazioni». Riforme e rilancio sono legati alla crescita del Pil che stenta a ripartire. Il governo stima ottimisticamente un +0,8% per il 2014. Meno positivi Ue e Confindustria. State pensando a un piano B? «Al momento il premier e il ministro Padoan hanno ribadito che non prevederemo manovre correttive. Nel semestre europeo si lavorerà per la crescita. Siamo concentrati sull'obiettivo di far ripartire il Paese, che non è più in caduta ma resta fermo».

SFORBICIATE

Le linee-guida colpiscono anche la scuola

Salvatore Cannavò

IL GOVERNO PRESENTA QUELLO CHE PER IL M5S È L ' ENNESIMO " PACCO " Le linee-guida di Renzi colpiscono ancora. Stavolta la Scuola per la quale il governo sta pensando a un progetto di " riforma " (le virgolette sono d ' obbligo) da presentare a luglio ma descritte ieri dal quotidiano Repubblica . Aumento dell ' orario per i docenti fino a 36 ore, sia pure volontario, aumenti basati sugli aumenti di orario, scuole aperte " 11 mesi su 12 " , fine delle graduatorie di istituto, laurea 3+2 e poi tirocinio di un anno per abilitarsi e accedere ai concorsi, esaurimento delle graduatorie provinciali esistenti, istituti aperti dalle 7 alle 22 per attività extra-scolastiche, associazionistiche e altro. Il piano è stato presentato dal quotidiano romano con un ' intervista al sottosegretario renziano, Roberto Reggi, che dopo le elezioni europee sembra aver " commissariato " la ministra Giannini. A reagire duramente contro le proposte di Reggi sono stati i deputati M5S della Commissione Cultura della Camera. " Si parla di supplenze gratuite per i docenti - scrivono in una nota - di cancellazione delle graduatorie d ' istituto senza assunzioni, aumento fino a 12 ore lavorative per i docenti della scuola primaria e dell ' infanzia senza un aumento della retribuzione, taglio dell ' ultimo anno di scuola superiore per i licei. Il tutto per un risparmio di circa 1 miliardo e mezzo di euro " . Le linee sembrano infatti simili a quelle dalla ministra Gelmini: presentare i risparmi sotto la veste di riforme a vantaggio delle famiglie. Allora fu il grembiolino, oggi la scuola aperta di pomeriggio. Anche la Cgil boccia le linee-guida: " Nomi nuovi, ma pratiche vecchissime " dice il segretario della Flic, Domenico Pantaleo: " Legge delega al posto del contratto, lavoro gratis, raddoppio delle ore per i docenti e licenziamento dei precari. Non è così che si cambia verso al diritto allo studio " . Il governo, però, non sembra preoccupato: Reggi, infatti, annuncia che si rivolgerà direttamente alle famiglie. Intanto, il Cipe ha sbloccato gli stanziamenti per l ' edilizia scolastica, con 400 milioni per le opere di ristrutturazione. Pochi giorni fa, Renzi aveva sbloccato anche i fondi del Patto di stabilità interno. Quando presentò il piano per la scuola pubblica, parlò di circa 3 miliardi. A oggi ha garantito solo 800 milioni.

Nemmeno le auto blu: la guerra di Cottarelli per trovare 32 miliardi

SOLO AL TESORO C'È STATO IL TAGLIO, DA 24 A 12. PER IL RESTO MANCANO ANCORA I DECRETI ATTUATIVI DI PALAZZO CHIGI I RISULTATI Il commissario ha trovato 320 municipalizzate inutili che producono uova e vino. Con Cantone cerca risparmi sugli acquisti pubblici
Stefano Feltri

credeva quando, cercando di capire l'entità della questione, si è accorto che ci sono Comuni ed enti vari che partecipano ben 320 aziende che producono vino, uova, latte, prosciutto. Ci sono perfino partecipazioni pubbliche in agenzie di viaggi. Non esattamente servizi essenziali, ma prodotti che possono essere lasciati al mercato. Le quote vanno vendute, i soldi incassati spesi meglio, per scuole, strade e sicurezza. Poi ci sarebbero da tagliare i costi delle Regioni (Cottarelli può indicare dove intervenire, ma poi tocca alla politica...), da definire i fabbisogni standard dei Comuni e la loro capacità fiscale standard, cioè l'ambizioso tentativo di stabilire a quanti soldi un ente locale ha diritto a ricevere dallo Stato centrale. Vasto programma, lo smunto economista di Cremona ci si sta mettendo di impegno. Ma i risultati dipendono da quante delle sue proposte Renzi deciderà di tradurre in decreti legge da qui all'autunno, quando comincerà la scrittura della legge di stabilità per il 2015. Carlo Cottarelli ha molte idee e sta lavorando da mesi chiuso nei suoi uffici al Tesoro, visto che il trasloco a Palazzo Chigi non si è mai fatto. Ma non può fare tutto da solo. Per esempio le auto blu: il 18 aprile il premier Matteo Renzi annuncia che "direttori generali e sottosegretari andranno a piedi o in autobus", il decreto legge sugli 80 euro del 24 aprile stabilisce che "con un decreto del presidente del Consiglio dei ministri su proposta del ministro per la Semplificazione e la Pubblica amministrazione, di concerto con il ministro dell'Economia e delle Finanze, è indicato il numero massimo, non superiore a cinque, per le auto di servizio a uso esclusivo, nonché per quelle ad uso non esclusivo, di cui può disporre ciascuna amministrazione centrale dello Stato". Ecco: quel decreto di palazzo Chigi non è mai arrivato, le auto blu sono state ridotte soltanto al ministero del Tesoro dove lavora Cottarelli, da 24 a 12, con i vertici che devono prenotarsi per usare la vettura di servizio. Le altre 6.500 auto blu circa sono ancora tutte in servizio. UN DATO SIMBOLICO, ma che dimostra quanto è difficile trovare davvero quei 32 miliardi che il governo Letta (e poi quello Renzi) hanno chiesto a Cottarelli di risparmiare in tre anni. Quando si è insediato, nel novembre 2013, l'eco nomista del Fondo monetario internazionale forse si aspettava un sostegno maggiore dalla politica. Invece con il governo Renzi non si è mai creata grande sintonia: Cottarelli voleva tetti allo stipendio anche dei dirigenti e dei quadri della pubblica amministrazione, Renzi ha fissato il limite dei 240 mila euro solo per le funzioni apicali, per citare un esempio. E allora il commissario lavora negli spazi lasciati liberi dalla politica, là dove non si perdono troppi voti. L'obiettivo più ambizioso è rivoluzionare gli acquisti della pubblica amministrazione: in teoria tutti gli enti pubblici dovrebbero comprare beni e servizi tramite la Consip, la centrale acquisti, per risparmiare. Ma è facile derogare (l'esempio che Cottarelli usa sempre per spiegarsi è questo: se la Consip compra telefoni gialli a 50 euro l'uno, un Comune può dire che ha bisogno di un telefono rosso che ne costa 100 e quindi lo deve acquistare sul mercato in autonomia). Sembra incredibile, ma in Italia nessuno sa cosa comprano le amministrazioni e quando pagano esattamente i singoli prodotti. Dalla prossima settimana partirà l'azione di Cottarelli assieme all'Autorità anti corruzione di Raffaele Cantone: un centinaio di lettere a tutte le amministrazioni che fanno acquisti ingenti fuori dalle procedure Consip. Per scoprire se sono eccezioni motivate, semplici sprechi oppure occasioni per far girare mazzette. Finora la Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (l'Avcp ereditata da Cantone) non riusciva a fare controlli perché nessuno ha fissato i prezzi corretti con cui fare confronti. L'obiettivo di Cottarelli è arrivare al livello della Gran Bretagna, dove il governo usa un librone con oltre 50 mila prezzi standard che permettono di individuare al volo gli sprechi. In attesa di elaborarne l'equivalente italiano, Cottarelli comincia a standardizzare i prezzi di energia, carburanti e telefonia. Poi ha un piano per ridurre quei due miliardi di euro che le amministrazioni spendono ogni anno per l'illuminazione (in termini di kilowattora l'Italia consuma il

doppio della Germania, c'è chiaramente qualcosa che non va). Ma servono investimenti, per esempio per introdurre i sensori che spengono le luci quando gli impiegati lasciano la stanza. L'ALTRO OBIETTIVO GROSSO Cottarelli sono le aziende partecipata dal pubblico, soprattutto le municipalizzate: Renzi ha detto che devono passare "da ottomila a mille", anche se in realtà oggi sono oltre diecimila. Cottarelli quasi non ci

Foto: Il supercommissario Carlo Cottarelli

Foto: La Presse

L'economista Roberto Perotti

" I fondi Ue nutrono mafia e malaffare "

Carlo Di Foggia

Quello dei fondi europei è uno scandalo che va avanti da almeno vent'anni, nel silenzio di tutti. Grillo ha ragione da vendere ". Il tema è complesso e Roberto Perotti, economista e docente alla Bocconi di Milano, in passato consigliere economico del premier Matteo Renzi ha deciso di dedicargli un rapporto dettagliato, che verrà pubblicato oggi sulla rivista *L'Avvenire*. Oltre 30 pagine di analisi e confronti, con un responso netto: " Tutto quello che, con fatica, abbiamo ricevuto finora, l'abbiamo sprecato. Non un solo euro è stato speso bene ". La ricetta è la stessa avanzata due mesi fa dalle pagine del *Sole 24 Ore*: " Non diamo soldi a Bruxelles, così non rischiamo di vederli finire nelle mani dei maestri dello spreco, in un sottobosco politico parassitario ". Beppe Grillo si è spinto anche oltre, ha chiesto all'Europa di non dare più i soldi all'Italia perché scompaiono in tre regioni: Sicilia, Calabria e Campania, quindi " mafia, 'ndrangheta e camorra ". Ha ragione da vendere, sono soldi che alimentano la mafia, ma non solo: una mangiatoia gigantesca per sindacati, assessorati regionali e provinciali. La metà si occupa solo di gestire questi fondi. Gli esperti parlano di centinaia di progetti sopra la soglia dei 50 milioni di euro, oltre la quale i passaggi burocratici si moltiplicano. Magari fosse questo il problema. Molti dei soldi che riceviamo non servono a niente anzi, sono dannosi. Sa finora come li abbiamo spesi? Per i corsi di formazione delle regioni, soprattutto quelle del sud: 550 mila per un totale di 7,5 miliardi di euro, praticamente tutto il Fondo sociale europeo (Fse), la parte più cospicua dei fondi strutturali. Tutti finiti in uno dei pozzi neri delle risorse pubbliche. Gli enti di formazione e i corsi delle regioni non brillano in efficienza, ma non è un po' esagerato? Abbiamo mai verificato l'efficienza di queste strutture e i risultati dei progetti finanziati? Ci sono tanti centri studi che fanno analisi su queste tematiche. Sono centinaia, ma la tragedia è che sono parassitari anche loro, cresciuti a rimorchio delle strutture che avrebbero dovuto monitorare. Le ricerche sono fatte malissimo e non danno alcun responso. Sono serviti? Chi esce da questi corsi trova lavoro? Hanno un impatto sulla disoccupazione giovanile? La risposta è no. L'altra parte dei fondi strutturali è composta dal Fondo di sviluppo regionale (Fesr). Che si occupa di finanziare le imprese in fase iniziale (start up, ndr): soldi gestiti da burocrati che ragionano con criteri da burocrati e che non hanno mai messo piede in un'azienda privata. Se lei guarda la regione Lazio, vedrà che la spesa supera quella di una legge finanziaria. Perfino i comuni hanno il loro fondo, Milano e Roma hanno a disposizione dieci milioni di euro l'anno. Soldi gestiti da uomini di scienza e cultura che non hanno idea di cosa siano le start up. Eppure la regola del cofinanziamento (fatto 100, cinquanta ce li mette l'Europa e 50 l'Italia) avrebbe dovuto responsabilizzarci. L'idea originale era quella, ed era ottima. Il problema è che le regioni non mettono un euro, paga tutto lo Stato. Però i soldi dei fondi se li prendono tutti loro. Non basterebbe semplicemente spenderli meglio? È la grande balla che ci raccontiamo da anni. La struttura che è sorta per gestire questi fondi lo rende impossibile. Nessuno riesce a districarsi tra piani europei, nazionali e regionali. Centinaia di documenti stilati per fissare obiettivi che nessuno rispetta. La soluzione è una sola. Quale? Noi diamo più di quanto riceviamo. Bruxelles ci dà un euro e noi ci mettiamo un altro euro, quindi la spesa raddoppia. Rinunciamo ai fondi - che ci costano 5-6 miliardi l'anno - e in cambio diminuiamo per lo stesso importo gli stanziamenti che diamo al bilancio europeo. L'effetto netto è zero. Da Bruxelles hanno già bocciato questa ipotesi. I Paesi del Nord ci appoggerebbero. Bisogna andare a Bruxelles a battere i pugni sul tavolo, non per ottenere una generica flessibilità per investimenti che vengono buttati nelle grandi opere inutili, ma per non ricevere più i fondi europei.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

L'accordo Il ministro Lupi: al lavoro sulla possibilità di un ricollocamento. L'astensione proclamata per il 20 luglio

Alitalia-Etihad, arriva lo sciopero dei piloti

Da martedì trattativa a oltranza sui 2.251 esuberanti previsti dal piano Le soluzioni Tra le varie possibilità, si valuta anche quella di far rientrare in Italia la manutenzione degli aeromobili, oggi affidata a una società israeliana

Rita Querzé

MILANO - La trattativa sui tagli al personale Alitalia è alle prime schermaglie. E già bisogna mettere in conto uno sciopero. Lo hanno annunciato ieri i piloti dell'Anpac insieme con gli assistenti di volo di Avia e Anpav. Proprio nel giorno in cui Alitalia ed Etihad sono state nominate compagnie ufficiali di Expo. La data a rischio è il 20 di luglio.

Certo non è detta l'ultima parola. L'Anpac ha messo sul tavolo lo sciopero per protestare contro la mancata convocazione, ieri, a un incontro su Alitalia. C'erano i confederali di Cgil, Cisl e Uil, rappresentati dai segretari generali Susanna Camusso, Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti. C'erano i rappresentanti della categoria dei trasporti degli stessi sindacati. «Non c'è motivo per cui la trattativa si svolga senza di noi», si è risentito Giovanni Galiotto, presidente dell'Anpac. L'agitazione non è stata ancora formalizzata alla Commissione di garanzia sugli scioperi. L'Anpac lascia intendere che basterebbe una convocazione da parte del governo per uscire dall'impasse. Dal canto suo il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, ha dato disponibilità a «vedere tutti coloro che ci chiedono un incontro».

Al tavolo di ieri mancava un attore fondamentale: l'Alitalia partecipata da Etihad. Il primo vero confronto tra sindacato e azienda si avrà martedì 8 luglio. Il ministero dei Trasporti ieri ha ribadito che per trovare un'intesa ci sarà tempo fino a metà mese. Una settimana, non di più. L'obiettivo sarebbe accogliere il numero uno della compagnia emiratina James Hogan - a Roma il 15 luglio per l'inaugurazione del collegamento Etihad tra la capitale e Abu Dhabi - con un'intesa cruciale. A cui è appeso lo sviluppo del piano. Non a caso il presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros Pietro, ieri ha spiegato che «senza la piena adesione del sindacato al piano industriale non c'è disponibilità a partecipare al finanziamento».

Per quanto riguarda il merito della negoziazione, ieri il leader della Cisl, Raffaele Bonanni ha detto che si sta lavorando per ridurre i posti da tagliare. Nei giorni scorsi si è parlato di una chiusura a quota 1.700 ma il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ha gelato ogni previsione: «Gli esuberanti sono 2.251». Poi c'è il tema delle ricollocazioni. Si parla di Poste, socio di Alitalia. Adr, gruppo che gestisce gli aeroporti di Roma. Si valuta anche la possibilità di far rientrare in Italia la manutenzione dei velivoli di Alitalia (oggi appaltata in Israele). «Le vie d'uscita potrebbero essere diverse. La possibilità di riportare in Italia la manutenzione dei velivoli va valutata con attenzione, a vantaggio di tutto il settore, non solo di Alitalia», osserva Franco Nasso, a capo della Filt Cgil. Ma quello che il sindacato proprio non digerisce è l'aut aut rispetto alla messa in mobilità immediata dei 2.251 e la rinuncia agli ammortizzatori: «Questo per noi è inaccettabile».

rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immsi Af/Klm7,08 Atlantia 7,44 10,19 Fire spa 4,28 Odissea srl 3,90 D'ARCO Finanziaria di part. e inv. 1,18 G & C. Holding 1,24 Pirelli & Co spa 2,67 Macca srl 3,69 Unicredit 12,99 Poste spa 19,48 Intesa Sanpaolo 20,59 12 Capital spa Aura Holding0,92 0,95 I soci Gli esuberanti Altri 3,4 149 piloti 420 assistenti di volo 326 impiegati di staff 323 addetti ai centri operativi (122 operativi e 27 in cassa) (258 operativi e 162 in cassa) (202 operativi e 124 in cassa) 104 addetti all'information technology (81 operativi e 23 in cassa) (221 operativi e 102 in cassa) 388 addetti alla manutenzione (255 operativi e 133 in cassa) 541 addetti all'handling (335 operativi e 206 in cassa) 2.251

MILANO

L'INTERVISTA/ GIULIANO PISAPIA

"L'immunità non serve né ai sindaci né ai senatori e basta con le due Camere"**"Non ci sono i presupposti perché l'immunità venga inserita nella riforma del Senato"**

ALESSIA GALLIONE

MILANO. Giuliano Pisapia, come sindaco di Milano è un potenziale nuovo senatore. Come altri colleghi di grandi città è contrario allo scudo: perché? «Perché non c'è bisogno e non è opportuno introdurre una prerogativa, spesso trasformata in un ingiustificato privilegio, anche per coloro che oggi non godono di nessuna immunità. Un esempio sono proprio i sindaci.

Più in generale, credo che non ci siano i presupposti, né politici né giuridici, perché l'immunità venga inserita nel testo finale della riforma del Senato. Toccherà all'aula il voto definitivo e spero che cambi orientamento rispetto alla commissione. Anche perché vedo un altro rischio: favorire chi vuole strumentalizzare questa vicenda per fare propaganda». Per il Senato, quindi, nessuna immunità. E per la Camera? «Ci sono già stati molti cambiamenti e non c'è più quell'abuso dell'immunità che abbiamo visto in passato. Grazie a numerose sentenze della Corte Costituzionale e a un parlamento che finalmente rispetta la Costituzione, viene concessa solo in presenza di un concreto "fumus persecutionis". Non è più necessario chiedere l'autorizzazione a procedere e si possono fare indagini a 360 gradi nei confronti dei deputati. Ricordo che il Parlamento ha votato recentemente per l'arresto di suoi componenti. Per questo credo che per la Camera si possa mantenere il sistema attuale, necessario per un corretto equilibrio tra i poteri dello Stato». Come dovrebbe trasformarsi il Senato? «Rispondo con una domanda che non è e non vuole essere una provocazione: c'è veramente bisogno, a oltre 69 anni dalla dittatura fascista, di due Camere? Sono sempre più convinto, anche sulla base della mia esperienza parlamentare, che le ragioni e i validi motivi che hanno portato l'Assemblea costituente a ritenere opportuno un bicameralismo perfetto siano totalmente superate. Questa è un'opinione non solo condivisa dalla maggioranza dei cittadini, ma anche dalla gran parte dei costituzionalisti. Ritengo che non sia più necessario un Senato che, avendo competenze non irrilevanti, finirebbe con il determinare nuovi contrasti e allungare ulteriormente i tempi di decisioni fondamentali per il Paese. Naturalmente, in presenza di una sola Camera bisognerebbe introdurre pesi e contrappesi istituzionali e dovrebbero essere rafforzati gli organismi di controllo».

In questo modo, però, scomparirebbe anche il rapporto con gli enti locali.

«Si potrebbe pensare a un rafforzamento della Conferenza Stato-Regioni e, magari, a istituzionalizzare i rapporti tra lo Stato centrale e i Comuni».

La convince il percorso del governo sulle riforme? Che cosa manca? «Finalmente dopo decenni di discussioni accademiche, commissioni parlamentari, proclami astratti, c'è la volontà di passare ai fatti e di realizzare riforme che non sono più procrastinabili. Il presidente del Consiglio si sta spendendo in prima persona: dopo il grande consenso delle elezioni europee, lo può fare con più forza. È però evidente che non basta una riforma, ne servono molte. C'è bisogno di una nuova legge elettorale che consenta di conciliare governabilità, rappresentanza e la possibilità per i cittadini di scegliere i deputati. Anche la riforma della giustizia è inderogabile. Adesso ci sono le condizioni per farla, per rendere il nostro sistema più celere, efficiente e garantista nel pieno rispetto dell'autonomia della magistratura. Approvarla davvero sarebbe un grande passo avanti per il Paese e per la sua credibilità internazionale».

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.senato.it

Foto: SINDACO Giuliano Pisapia sindaco di Milano dal giugno del 2011 È contrario all'immunità nel nuovo Senato

PALERMO

Intervista

"Se si bloccano i fondi consegniamo alla mafia gli imprenditori onesti"

Crocetta: discorso vergognoso. Io vivo sotto scorta Il malaffare non è un problema del Sud o dell'Italia. I criminali agiscono anche in Europa. Sono globalizzati

[A. L. M.]

Tutte le volte che Rosario Crocetta sente l'accusa che i soldi pubblici ed europei finiscono alla mafia, ricorda quando lui era sotto scorta come sindaco di Gela. E anche oggi, dice, non se la passa certo bene. Ma a Grillo e a tutti quelli che accusano sempre e solo le Regioni del Sud ricorda quando anche Martin Schulz, il neo presidente dell'Europarlamento, era sotto scorta. «Io allora ero un parlamentare europeo e vedevo che Schulz era seguito dalla polizia belga perché aveva denunciato una situazione di malaffare in Belgio. Questo per dire che la mafia, le mafie che cercano di prendere i soldi dell'Unione europea sono ovunque». È un modo per allontanare i riflettori dalla sua Sicilia? «Per niente. La mafia non è scomparsa in Sicilia, ma dico che la criminalità organizzata ha tentacoli in tantissimi altri Paesi. Quando facevo parte della commissione antimafia a Strasburgo ho seguito il caso di una diplomatica che lavora all'ambasciata bulgara dove sono stati visti 3 mila mafiosi bulgari. Nel dicembre del 2004 sono stati intercettati un mafioso lituano e uno di Gela dove ero sindaco. Parlavano di eliminarmi, poi il lituano disse che a Bruxelles ci sarebbero stati affari importanti per la Lituania e la Sicilia. Qualche giorno dopo a Bruxelles venne deciso l'ingresso della Lituania in Europa. La mafia è globalizzata. È ridicolo il discorso di Grillo». Che spiegazione dà all'uscita di Grillo? «Grillo fa un'analisi che piace molto ad alcuni gruppi xenofobi italiani e stranieri. E' chiaro che in passato c'è stato uso scellerato delle risorse europee e non europee, ma è avvenuto anche in altre paesi e l'Europa ha fatto molto poco». Comunque non brillate per capacità nello sfruttare le risorse europee. «Trovo disgustoso che mentre c'è un presidente della regione che sta facendo la più grande battaglia mai fatta in Italia e in Europa si possano fare certe affermazioni sulla gestione politica della Sicilia». Sta facendo del vittimismo? «No, sto dicendo che sono impegnato tutti i giorni contro la burocrazia, denuncio sistematicamente alle procure il malaffare che incontro, faccio il rendiconto delle spese in maniera trasparente. Sono finiti i contributi a pioggia e favoriamo il credito per evitare che gli imprenditori diventino vittime del sistema mafioso e del riciclaggio del denaro sporco». Cosa significherebbe chiudere i rubinetti dei fondi strutturali Ue? «Significherebbe sviluppare ancora di più un' economia mafiosa parallela: se chiudi rubinetti, li chiudi all'economia e alle imprese legali. È come se, per catturare un latitante, bombardi una intera città. Non esistono i verginali che possono fare prediche». La Sicilia continua ad arretrare in economia e nell'occupazione. «Abbiamo aperto molti cantieri. Abbiamo investito 350 milioni sulla Rosolini-Modica che dà lavoro a 500 persone. 800 milioni per la Ragusa-Catania. Potrei fare altri esempi. Le difficoltà sono enormi e noi ce la mettiamo tutta, ma nessuno può dire che qui si continua a dare soldi alla mafia».

Foto: Rosario Crocetta

ROMA

LA MANOVRA

Comune e Regione: intesa sugli extracosti 40 milioni dalla sanità

Zingaretti: sui Trasporti non posso aiutare il Campidoglio Accordo con Marino per chiedere più fondi per la Capitale A PALAZZO CHIGI SARÀ PRESENTATA UNA RICHIESTA PER ALTRI FINANZIAMENTI OGGI IL TAVOLO SUL PIANO DI RIENTRO

Simone Canettieri

L'idea è uscita fuori quando il governatore Nicola Zingaretti ha spiegato al sindaco Ignazio Marino che «il nostro bilancio ormai è chiuso e approvato». E che quindi i 160 milioni di euro in più richiesti dal Campidoglio per Atac (da aggiungere ai 140 già stanziati) per il 2014, salvo nuovi finanziamenti del Governo, non ci saranno. E qui si arriva alla proposta che sarà formalizzata questa mattina durante il tavolo interistituzionale, convocato alle 11.30 a Palazzo Chigi per chiudere sul piano di rientro e sulle "partite" a questo collegate. Nei 109 milioni di euro di extracosti che Roma chiede al Governo per le funzioni di Capitale sarà aggiunta una voce importante: la sanità. E cioè, per brutalizzare, tutti i servizi e l'assistenza medica che l'Urbe offre ai turisti e ai non residenti. In questo modo, è stato il ragionamento di Zingaretti approvato al volo da Marino, la Regione potrebbe girare fin da subito milioni preziosi per far quadrare i conti del piano di rientro. Trovata l'intesa gli uffici di via Cristoforo Colombo e quelli di Palazzo Senatorio si sono messi a far di conto, sotto la guida dell'assessore al Bilancio capitolino Silvia Scozzese, fino a notte fonda. Obiettivo: arrivare questa mattina al tavolo con una richiesta che sarà formulata così: ai 109 milioni di extracosti già stimati finora vanno aggiunti quelli legati alla sanità. La prima stima informale è di 40 milioni. IL FACCIA A FACCIA Passa dunque anche da questa strategia l'asse Comune-Regione per far sentire in maniera più «forte la voce di Roma a Palazzo Chigi», come fanno notare dal Campidoglio. Per il resto, il faccia a faccia tra sindaco e governatore - «nonostante si stesse parlando di soldi e tanti da mettere sul tavolo», come spiegano dai rispettivi staff - è filato via liscio. Un'ora di cabina di regia, monopolizzata per tre quarti dalla relazione di Marino. Una riforma accolta così da Zingaretti: «Roma sta finalmente facendo uno sforzo vero per rimettere in ordine i conti e rilanciare una fase di sviluppo, noi stiamo facendo la nostra parte: come dimostra il miliardo di liquidità per pagare debiti che a volte non venivano pagati da quattro, cinque anni». E oggi questa «intesa» sarà portata al tavolo interistituzionale. Dove si parlerà sì di extracosti, ma anche dell'allentamento del Patto di Stabilità e del trasporto pubblico locale. LO SCENARIO E poi, certo, il piatto ricco sarà l'illustrazione del piano di rientro. Le cui coordinate sono ormai scolpite sui muri del Campidoglio: 445 milioni di tagli in tre anni. Una rivoluzione che passa dall'abbattimento delle spese pazze (200 milioni) da ricondurre ai costi standard fino a una riorganizzazione della galassia delle società legate al Campidoglio (tagli ai contratti di servizio del 20%). Dopo il passaggio di questa mattina, domani consegna del piano formale a Palazzo Chigi. Che avrà sessanta giorni per bocciare, promuovere o correggere il documento imposto dal Salva Roma.

TORINO

Fiat

Il primo agosto assemblea per la nascita di Fca

Nascerà il primo agosto Fca, Fiat Chrysler Automobiles. L'assemblea degli azionisti di Fiat per l'approvazione del progetto di fusione, l'ultima in Italia, è stata convocata ieri sera. L'assemblea dovrà dare il via libera al progetto di fusione transfrontaliera per incorporazione della Fiat nella controllata olandese interamente posseduta Fiat Investments. Con il perfezionamento dell'operazione nascerà Fiat Chrysler Automobiles (Fca) che diventerà la holding del gruppo. Gli azionisti dovranno anche confermare nel consiglio di amministrazione Glenn Earle, nominato il 15 giugno al posto di Gian Maria Gos-Pietro. Dopo la fusione gli azionisti di Fiat riceveranno un'azione ordinaria di Fca per ogni azione Fiat ordinaria posseduta. Le azioni ordinarie di Fca saranno quotate al Nyse e si prevede anche sul mercato azionario telematico di Borsa Italiana. Il prezzo di liquidazione unitario delle azioni Fiat da corrispondere agli azionisti che avranno esercitato il diritto di recesso è pari a 7,727 euro, cifra che corrisponde alla media aritmetica dei prezzi giornalieri di chiusura pubblicati da Borsa Italiana nei sei mesi precedenti l'avviso di convocazione dell'assemblea straordinaria della Fiat. L'importo eventuale da pagare agli azionisti che eserciteranno il diritto di recesso non dovrà superare complessivamente i 500 milioni di euro.

roma

Campidoglio Il Consorzio Nazionale non garantisce tutti i lavoratori della partecipata. Lacrime e abbracci in Aula Giulio Cesare

«Salvi i dipendenti della Multiservizi»

L'assessore Cattoi: proroga di un anno e gara internazionale per la vendita delle quote Ama
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Lacrime, abbracci e foto di gruppo con l'assessore alla Scuola, Alessandra Cattoi. Un'emozione vissuta in Aula Giulio Cesare dai lavoratori della Multiservizi, pronti a trascorrere la terza notte a Palazzo Senatorio, e i consiglieri di maggioranza e opposizione, "al fianco" di chi rischiava di perdere il lavoro tra pochi giorni: si blocca il cambio appalto con il Consorzio Nazionale Servizi. «Sollevata» ma non troppo, la Cattoi. Assessore, finalmente la garanzia che i dipendenti della Multiservizi non perderanno il posto di lavoro. «Abbiamo ricevuto la risposta da parte del Cns alla nostra richiesta di venerdì di tutela di tutti i posti di lavoro. Una garanzia che il Consorzio non è in grado di fornire». Scusi, non c'è voluto un po' troppo tempo? «Abbiamo avviato tutte le verifiche necessarie, e non è stato facile avere dalla Multiservizi l'allegato dell'elenco completo dell'organico». Nel particolare quanti sarebbero stati gli esuberanti? «Il Cns avrebbe garantito i lavoratori dal primo al quarto livello, includendo anche i cuochi, mentre sarebbero rimasti fuori dal quinto all'ottavo, vale a dire impiegati e amministrativi, per un totale di circa 250 persone. Non mi sembrano numeri esagerati rispetto al totale di 2.553 dipendenti, ma avevamo detto, sin da subito, che avremmo tutelato tutti». Adesso cosa accadrà? «La strada maestra è quella della gara con la proroga tecnica ma chiederemo alla Multiservizi di applicare le tariffe Consip. L'Ama dovrà mettere in vendita il 51% delle quote di proprietà, così come impone la legge. Si tratta di una gara internazionale, per la quale occorrerà del tempo. Considerato che i servizi scolastici riprendono a settembre e che non sarebbe affatto auspicabile un cambio di servizi ad anno scolastico in corso, chiederò che la proroga sia di un anno». E poi? «Chiederemo sempre la clausola sociale per la salvaguardia dei posti di lavoro, ma non mi sento completamente sollevata». Lo spettro di perdere il lavoro per i dipendenti della Multiservizi resta: si può vincere la gara con la tutela dei lavoratori ma mandarli a casa dopo un po'. «Di questo i lavoratori sono consapevoli. Il mio auspicio è che la Multiservizi colga invece una straordinaria occasione di crescita e rilancio». La «querelle» ha portato a uno strappo importante tra Giunta e Assemblea. Una frattura politica sanabile? «Che ci sia stato uno strappo non mi sento di dirlo. Con consiglieri il dialogo è sempre rimasto aperto. Forse si poteva evitare di creare allarmismo tra i lavoratori, stressarli fino al punto di occupare l'Aula. Oggi (ieri ndr) una di loro è stata persino colta da malore». Ma c'era bisogno di spingersi a tanto? «Delle responsabilità ci sono. La scadenza del contratto Multiservizi c'è stata nel 2012, la proroga al luglio 2013. Chi c'era prima di noi evidentemente non si è assunto responsabilità. Noi ce le siamo prese tutte». Si chiude comunque una fase difficile, e da un certo punto di vista drammatica, soprattutto per chi rischiava di perdere il lavoro. Dormirà più serena stanotte? «Io non ho dormito in Aula come i dipendenti di Multiservizi ma torno a casa più tranquilla, pensando a ciò che mi hanno detto stasera: almeno siamo in pista».

INFO Alessandra Cattoi Assessore alla Scuola al centro della lotta per la salvaguardia dei 2.553 dipendenti Multiservizi

Foto: Occupazione Una vigilezza a terra in un momento di tensione

Alla Consulta contro l'ampliamento della capacità impositiva di Trento e Bolzano

Veneto vs Trentino sul fisco

Per la regione le province autonome hanno troppi poteri
FRANCA FACCINI

Troppi privilegi fiscali per Trento e Bolzano. E il Veneto si rivolge alla Consulta. Con ricorso n. 21 del 2014, la regione ha chiamato in giudizio davanti alla Corte Costituzionale il Presidente del consiglio dei ministri impugnando l'art. 1, comma 518, della legge 27 dicembre 2013, n. 147, per violazione di vari articoli della Costituzione. A fondamento dell'impugnativa la Regione pone il fatto che la Legge di stabilità per il 2014 con il comma 518 dell'art. 1 ha previsto un ampliamento della capacità impositiva e fiscale già riconosciuta alle Province di Trento e Bolzano dallo Statuto per il Trentino-Alto Adige, approvato con dpr 31 agosto 1972, n. 670. In effetti tale norma ha modificato l'art. 80 dello Statuto che nella nuova formulazione prevede che nelle materie di competenza, «le province possono istituire nuovi tributi locali». Inoltre, «la legge provinciale disciplina i predetti tributi e i tributi locali comunali di natura immobiliare istituiti con legge statale, anche in deroga alla medesima legge, definendone le modalità di riscossione e può consentire agli enti locali di modificare le aliquote e di introdurre esenzioni, detrazioni e deduzioni». La regione lamenta che con questa norma risulterebbe violato il principio di uguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione, a causa dell'ingiustificato regime di favore della Regione Trentino-Alto Adige e delle Province autonome di Trento e Bolzano che si risolverebbe, tra l'altro - grazie alla florida condizione economica di cui godono - in trattamenti tributari più favorevoli per coloro che svolgono attività nel territorio provinciale e pertanto discriminatori rispetto a coloro che svolgono la stessa attività al di là del confine provinciale, dove valgono, invece, le regole dettate dal legislatore nazionale. Ciò determinerebbe, inoltre, una lesione degli obblighi internazionali derivanti dal diritto comunitario, con riferimento alla libertà di impresa ed alla libertà di concorrenza, in quanto sarebbe evidente la violazione del principio di non discriminazione tra imprese che dovrebbe caratterizzare l'assetto competitivo dei mercati. Il rischio dunque di discriminazione territoriale è ben alto, come lo è anche quello di concorrenza fiscale della quale in passato si è avuto solo un assaggio in materia di imposta provinciale di trascrizione le cui misure particolarmente basse deliberate dalle due province hanno attratto molte società di autonoleggio che hanno trasferito la residenza in Trentino sottraendo gettito alle province di provenienza.

roma

ATAC ROMA IL TESORO DEL SINDACO REVISORE PIÙ PAGATO DEL MONDO

RENATO CASTALDO, NOTO PER LE DENUNCE SULLE RUBERIE N E L L ' AZIENDA TRANVIARIA, HA PRETESO E OTTENUTO DI ESSERE PAGATO IL TRIPLO DELL ' AMMINISTRATORE DELEGATO RIMBORSO RECORD L ' Ad Broggi, nominato da Marino per risanare l ' azienda, firma un accordo da 360 mila euro contro il parere del Comune
Santo Iannò

Dubbi sulla continuità aziendale, cioè sulla stessa sopravvivenza, in assenza di un piano industriale e visto il mancato rispetto dei parametri finanziari. Nella relazione 2013 del collegio sindacale di Atac, la municipalizzata del trasporto pubblico di Roma, c'è il debito da un miliardo e mezzo di euro e il deficit arrivato a 219 milioni. Ma non c'è una parola su Renato Castaldo, sindaco revisore dall'emolumento record, e sulla transazione da oltre 300 mila euro di cui ha beneficiato benché l'azionista unico, il Comune di Roma, avesse espressamente dato parere negativo alla richiesta del dirigente. Il collasso economico dell ' Atac è a un passo, come fanno i cittadini della Capitale colpiti quotidianamente dal taglio dei servizi di trasporto, eppure i soldi per accontentare i severi censori delle gestioni passate e presenti si trovano sempre. CASTALDO è stato presidente del collegio dei sindaci e oggi è solo sindaco revisore. Chiamato all'Atac ai tempi di Gianni Alemanno, si è messo in luce come inflessibile poliziotto. Sue, ad esempio, le scoperte sulla partita di freni pagati anche 5 mila euro in più rispetto ai costi standard e sulla "qua lità censurabile degli pneumatici" montati sui bus. Il suo emolumento era normale, 60 mila euro all'anno. Ma quando l'ordine dei commercialisti decide di rivedere il suo tariffario, Castaldo aggiorna il suo, e comincia a consegnare alla municipalizzata che è chiamato a vigilare fatture pesanti con rimborsi chilometrici e onorari: 364 euro ogni volta che si sposta nella Capitale dal suo studio di Napoli, 619 euro al giorno per indennità di trasferimento; 154 euro per ogni ora o frazione spesa tra riunioni, attività istituzionali e collegi del consiglio di amministrazione. Alla fine il conto presentato è di 554 mila euro per tre anni. Quando l'Atac non riconosce le fatture, e si limita a versargli i 60 mila euro annui previsti nel contratto, Castaldo apre un contenzioso e per risultare più convincente chiede 913 mila euro, anziché i 373 mila delle fatture che non gli sono state pagate. Gli allora amministratore delegato e presidente, Roberto Diacetti e Roberto Grappelli, iniziano il pressing sul Comune affinché rilasci il via libera al pagamento. NELLA LETTERA inviata nel febbraio 2013 al direttore esecutivo del Comune, Raffaele Borriello, Diacetti e Grappelli sottolineano come l'istanza fosse "supportata da autorevoli pareri", secondo i quali "det ti pagamenti debbano essere calcolati sulla nuova tariffa professionale". "Il cda - scrivono ancora Diacetti e Grappelli - intende uniformarsi ai suddetti pareri, salvo diversa determinazione di Roma Capitale che si prega di far pervenire entro 10 giorni". La risposta si fa attendere un mese, ma è durissima. Antonio Ciavarella, direttore del dipartimento Partecipazioni, e Borriello (oggi nel gabinetto del ministero delle Politiche agricole) contestano la strategia del 'silenzio-assenso' e la giudicano "scorretta dal punto di vista delle relazioni istituzionali". Chiedono "cautela prima di un pagamento in eccesso rispetto a quanto stabilito". Nel frattempo diventa sindaco Ignazio Marino e nomina al vertice dell'Atac un nuovo Ad, Danilo Broggi, che si ritrova preso tra due fuochi: da una parte Castaldo, pronto a trascinare in tribunale l'azienda, dall'altra il nict dei dirigenti di Roma Capitale. Broggi sceglie allora la strada della transazione, anche se il suo azionista, il Comune, ha indicato con chiarezza che il compenso non può salire rispetto a quanto pattuito al momento dell'incarico, e poco conta che l'ordine dei commercialisti abbia nel frattempo alzato i tariffari. L'amministratore delegato, nell'accordo tombale, sottoscrive invece che "le inconciliabili e divergenti interpretazioni della norma potrebbero essere risolte solo da una pronuncia giudiziale che le parti intendono evitare". E così a Castaldo, per il triennio 2010-2012, vengono liquidati 360 mila euro, solo 13 mila in meno rispetto alla richiesta iniziale, che si vanno ad aggiungere ai 180 mila già incassati. In tutto, per

tre anni di collegio sindacale, fanno 540 mila euro, 180 mila all'anno. Si consideri che lo stesso Broggi, amministratore delegato dell'Atac di cui Castaldo è sindaco revisore, guadagna 67 mila euro all'anno. Non solo: i sindaci revisori di grandissime società come Eni o Telecom Italia guadagnano nell'ipotesi massima 135 mila euro all'anno. INTERPELLATO dal Fatto , Castaldo ha detto di non voler rilasciare dichiarazioni telefoniche, " perché spiacevoli " , e si è limitato a una puntualizzazione: " Le basti sapere che, dopo molti pareri legali, ho rinunciato al 25 per cento di quanto richiesto " . Quando ha scritto, insieme agli altri sindaci revisori, che l'Atac " senza un'inversione di rotta " rischia il fallimento, evidentemente non si riferiva a se stesso, sindaco revisore che guadagna il triplo dell'amministratore delegato.

Foto: CAOS CAPITALE

Foto: Ansa

Foto: Un dipendente Atac, azienda sempre in rosso

Foto: Renato Castaldo

Foto: Ansa